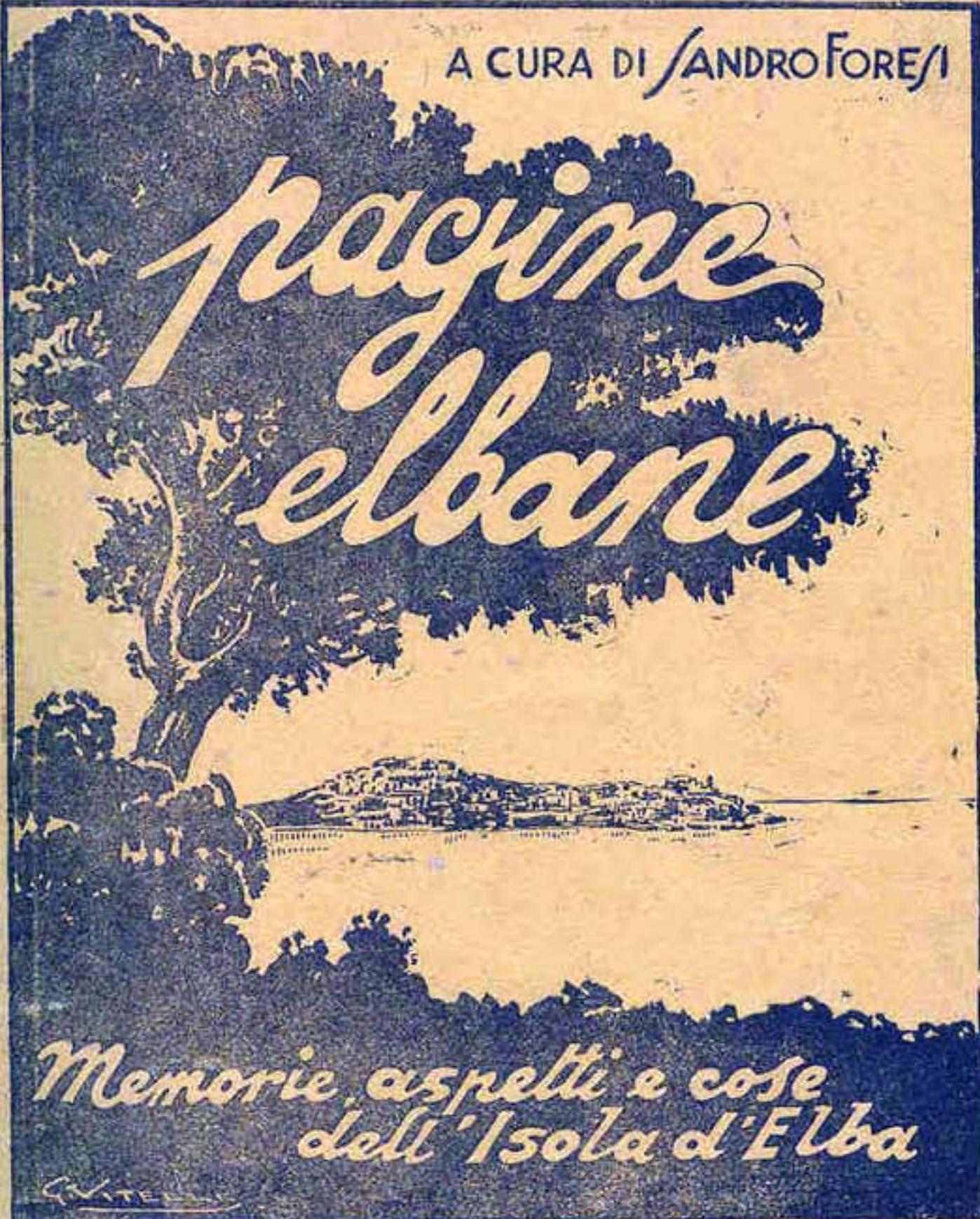


A CURA DI SANDRO FORESI



*pagine
elbane*

*Memorie, aspetti e cose
dell'Isola d'Elba*

UNITELLI

TIPOGRAFIA POPOLARE - 1932 - ANNOX - E.F.

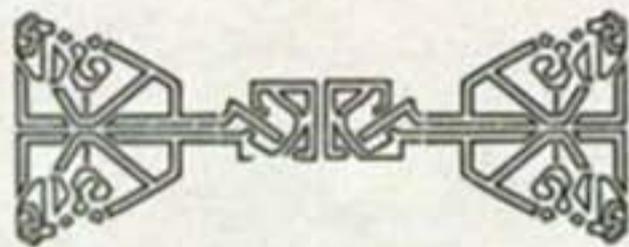


PAGINE

ELBANE

Memorie, aspetti e cose dell'Isola d'Elba

a cura di SANDRO FORESI



**TIPOGRAFIA POPOLARE
PORTOFERRAIO
1932**

S O M M A R I O

A Mario Foresi (dedica)	pag. 2 - 4	Elenco dei gloriosi caduti elbani nella grande guerra	pag. 52 - 54
L' Isola d' Elba (Mario Foresi)	» 5 - 14	Amedeo Giulianetti, l' esploratore elbano	» 55
Il pittore elbano Pietro Senno (1831 - 1904)	» 15 - 16	Avv. Pietro Traditi (E. Marini)	» 57 - 59
Il giardiniere di Napoleone	» 17 - 22	La Centrale Elettrica Municipale di Portoferraio	» 60 - 62
Uomini e donne: tutto lire due! (Cordelia)	» 22	Il Comand. Fulvio Cignoni (R. Rabajoli)	» 63 - 64
Elba, isola del ferro (Luigi Berti)	» 23 - 24	S. E. il Presidente del Senato « Amico dell' Elba »	» 64
Un pioniere elbano dell' automobilismo	» 24	Il nuovo approdo a Portovecchio	» 65
S.A.R. il Principe Umberto all' Elba (1921)	» 25	La Chiesa di S. Marco (L. Damiani)	» 67 - 70
L' Elba nella Quinta Sinfonia di B. Sestini	» 27 - 29	L' Elba sotto la neve	» 71 - 72
Ritorni all' Elba — Vita riese (E. Specos)	» 30 - 32	4.º Elenco dell' Associazione degli Amici dell' Elba	» 73
Stanislao Elbano Bechi	» 33	Alessandro Badaracchi, dei Mille di Marsala	» 73
Le nuove pagine di splendore dell' Isola d' Elba (b. f. n.)	» 34	Giuseppe Bandi all' Elba	» 74
L' on. Pilade Del Buono	» 35	Il Generale Diego Angioletti	» 75
Come ci vedono gli stranieri (dott. A. Schroth)	» 37 - 43	Fiori e tricolori sul cippo di Bechi	» 77
Il Senatore dott. Giuseppe Antonio Tagliaferro	» 43		
Bernardino Lotti il più appassionato geologo dell' Elba	» 44	<i>Pensieri sull' Elba :</i>	
S. M. il Re Vittorio Emanuele III. all' Elba (1908)	» 45	di P. Roberto da Nove (pag. 14) — dell' On. Marchese Renzo de la Penne (pag. 16) — dell' On. prof. Lando Ferretti (pag. 44) — di Giovanni Descalzo (pag. 70) — del prof. Giovanni D' Achiardi (pag. 72).	
Francesco Crispi e l' Isola d' Elba - Spedizione dei Mille (R. Rabajoli)	» 47 - 48		
Scogli delle Viste (Marfori Savini)	» 48		
Bartolommeo Sestini (G. Rabajoli)	» 49		
Cantico Elbano (B. Sestini)	» 50 - 51		

P U B B L I C I T A'

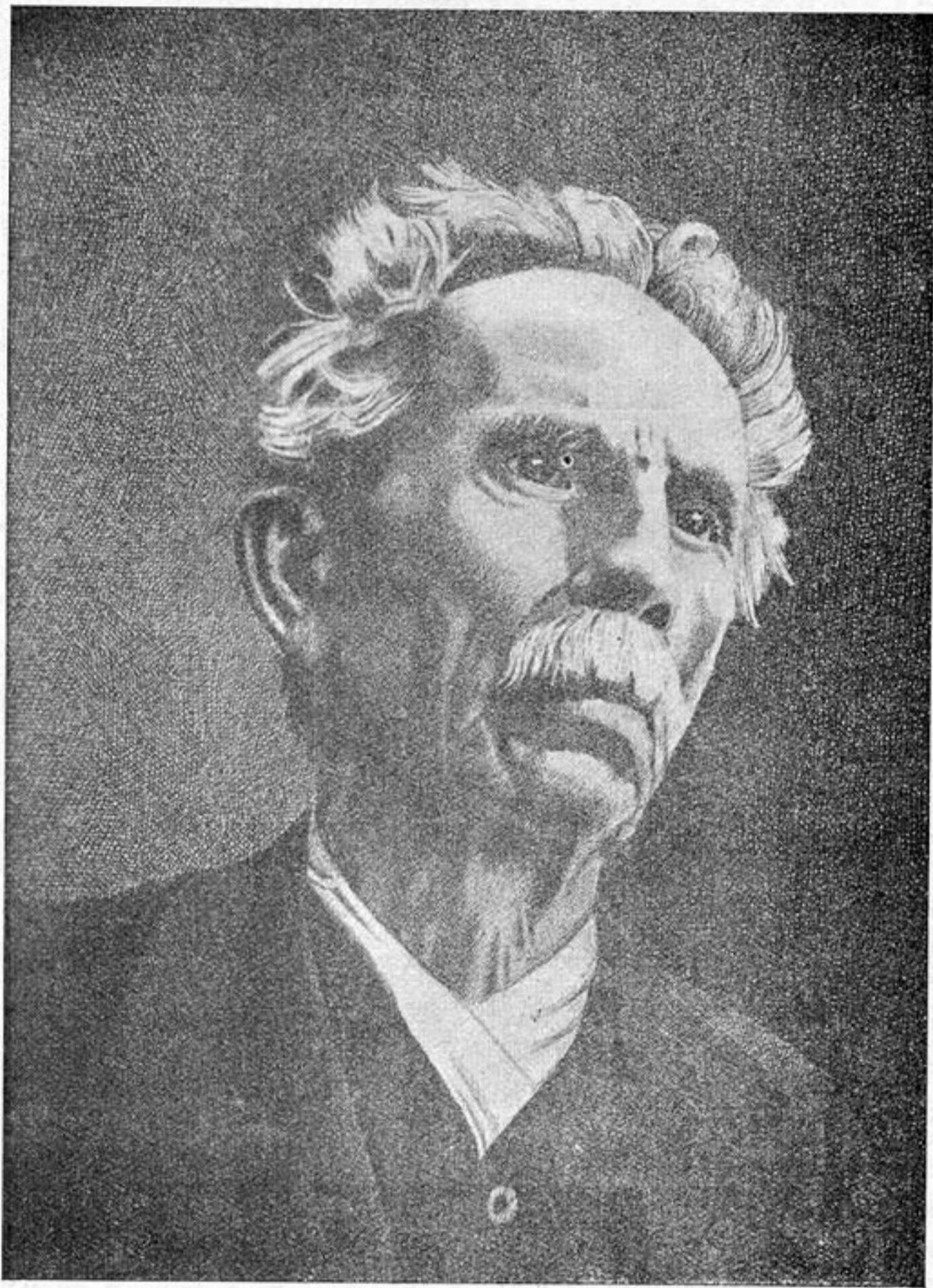
Società Italiana Chini	pag. I.	Birra Livorno F.lli De Giacomi	pag. IV.
Navigazione Toscana (S. A.)		II. Società Elettrica dell' Elba	V.
Ditta Grillini (calzature)		III. Figli di Annibale Billi	VI.
Citromina Lapucci		III. A. e G. Stacchini (calzature)	VI.
Ditta Grillini (sartoria)		III. Luigi Zuccotti (vini)	VI.
Cav. Gustavo Micheletti (olii)		IV. Tipografia Popolare	VI.
La Magona di Cecina		IV.	

*In questo orto concluso
tra echi d' armonie straisolane
la sobria figura*

di Mario Foresi

*ci chiama a meditare
sui ritmi perfetti
della « nimica - amicizia »
il bene
che all' Elba Egli diede.*

*A Lui
che fece del suo lirico sdegno
un' arma prosperosa,
della sua solitudine
un' oasi fiorita,
della propria noncuranza
una volontà munifica,
risalgano
dalla Montagna e dal Mare
queste voci
che l' altipiano e l' abisso
la calanca e la frappa
eternamente ripetono
nel cerchio degli orizzonti
ove il suo pensiero
vigila.*



MARIO FORESI

(Tocco in penna di G. Villani)

L' ISOLA D' ELBA

In verità, non si può affermare che oggi l'Elba sia geograficamente ignota, nè intravederla così indeterminata come gli storici di Napoleone la intravedevano un secolo fa a traverso una caligine, *un rocher de pêcheurs et de mineurs*. E' un fatto, nondimeno, che le sue singolarità in materia strategica, storica, mineralogica, sono a cognizione di pochi; non popolari. Ciò dipende da che i suoi valori non importano a tutti in generale, ma a singole e distinte categorie sociali. Alla notorietà diffusa occorre il plebiscito, la facile accessibilità della cosa, almeno sull' inizio.

L' aspetto dell' Isola è straordinario, caratteristico, diverso, a forti contrasti come la pittura di Rembrandt; le luminosità del suo litorale abbagliano, le scurezze delle sue ocri interiori velano la vista. « Dopo che ho dipinto mezz' ora su una spiaggia — diceva Telemaco Signorini — mi si annebbiano gli occhi: bisogna che smetta ». Il suo paesaggio attrae soltanto i pochi che nutrono intenso il sentimento della natura: è selvaggio, rude, aspro di monti e di rocce; il mare o è una massa di cristallo liquefatto, immobile, trasparente su un fondo meraviglioso di varietà, di brughiere d' alga, di filoni calcarei attorti come radici titaniche di monti; o senza via di mezzo sbatte e ravvolge con violenza terribile di schiuma le sue coste; la sua viabilità è faticosa; la sua popolazione rada. Tutto ciò non costituendo un fascino che per i meno, isolò l' Elba più che mai oltre la breve striscia del canale. Ogni scienziato, ogni artista, ogni sognatore che anni orsono si recava all' Elba, rappresentava un pellegrino o un esploratore ardimentoso che affrontava disagi, difficoltà ed ostacoli, magari qualche pericolo sulle fragili e non frequenti barche senza coverta che la univano a beneplacito dei venti al continente. Non ci accorreva davvero la tribù

gaudente che ne chiamasse altre alla delizia dell' estuario. La voce del geologo, dell' investigatore, del poeta, del curioso, non usciva dalla cerchia breve degli iniziati.

Eppure, nessun lembo di terra potrebbe in sostanza vantare al pari dell' isola d' Elba, in proporzione della sua ristrettezza, tanta ricchezza di produzione, tanto scintillamento d' ingegni nativi che un tempo vaniva nella clausura e che più tardi cooperò alla vita nazionale; tante vicende fortunate, nonostante il distacco, commiste alla larga storia dei continenti.

Non dico del privilegio che la natura le consentì nelle sue miniere di ferro, pur troppo esauribili. Il famoso esametro virgiliano, non doveva riuscirle augurale (1), nè di un vino la cui reputazione non si limita in Toscana e al quale si è ristretta l' agricoltura locale; nè della sua attività marina che non fu mai rilevante e che va ancora affievolendosi con la sconfitta dei velieri (2).

La singolare situazione strategica dell' Elba suscitò, segnatamente essa, una vera *convoltise* nelle potenze. Situazione di sentinella avanzata dalla costa occidentale d' Italia, facile per l' opportuna periferia e per l' altezza de' suoi monti alla esplorazione in ogni direzione sulla distesa del Mediterraneo, situazione di riparo e di riannodamento nella sicurezza dei ridossi, dei golfi e dei porti. Per la qual dote ella fu principalmente stimata dai forestieri più che da noi stessi. Ciò è confermato dal recente episodio del sommergibile austriaco che si avventurava fin sotto le fortificazioni di Portoferraio con l' insistente e temerario scopo di danneggiarlo.

Una vera *convoltise*: l' esperienza lo dimostra. Non tenendo conto della favola degli Argonauti si potrebbe forse negarla negli Etruschi di Volterra che vennero ad erigere su una vetta quasi inaccessibile, a mo' di agguato e di ri-

fugio, un castello dai bastioni inespugnabili i cui ruderi per quanto adombrati da restauri e ricostruzioni posteriori, sono tutt' oggi mirabili?

Poi, per tutto il corso della sua storia, l'Elba parve procedere sulle orme della madre Italia; una suddivisione continua della sua terra; ciascuna potenza di Europa ne agognava un frammento per ormeggiare il suo legno, piantarci la sua bandiera, puntare il suo cannone. Quanti castelli non rimangono all' Elba, là erti sulle cime, qua abbarbicati alle coste, testimonianti le diverse signorie passate? E i loro nomi sono eloquentissimi: Forte Inglese; Forte di Saint Cloud; Volterraio; Forte di Sant Cruz, e simili.

Nel secolo XVI Cosimo I.º dei Medici



patteggia con Carlo V, il quale teneva pure in assai conto l' Isola d' Elba; acquista da lui il privilegio di signoria di una porzione di essa, e con l' audacia, con l' alacrità, con la magnificenza che sono possibili al dispotismo costruisce Cosmopoli, dipoi Portoferraio, che sino alla fine del secolo decorso si è mantenuto uno dei più intatti, completi, monumentali

esemplari di fortificazione cinquecentesca, miseramente manomessa in questi ultimi anni. Il volente monarca mediceo compie l' opera gigantesca coronando il supremo dei bastioni con la sua propria effigie fusa nel bronzo, l' opera più grandiosa di Benvenuto dopo il Perseo.

..... Il fiorentino
*Duca disse in Palagio: — I' vo', Cellino,
 Che un' opra sola ora il tuo genio occùpi.
 Tregua a' ceselli e a' fini intagli d' oro;
 Or nel bronzo trasfondimi Cosmopoli
 L' arce nomare, e di sull' arduo scoglio
 Come dall' alto di una nuova Acropoli
 All' avvenire soprastare, io voglio,
 Fra sole e mare, eterno come loro (3).*

Oggi cotesto busto trionfa nella sala dei bronzi del Bargello a Firenze; ma chi sa di quale altra straniera dimora egli stupirebbe a quest' ora se l' accorto granduca Pietro Leopoldo in una sua gita a Portoferraio, sbirciato l' oggetto in sulle mura, senza che i buoni cittadini se ne accorgessero, non lo avesse fatto quasi furtivamente asportare. Ingelosito da quella fortezza sórta ad un tratto sulle dioriti e sui serpentini della Stella e del Falcone come un castello ariostesco, provocato da una sì celebre e ciclopica lavorazione che ricordava un po' quella narrata da Erodoto a proposito della Piramide di Cheope, Filippo III di Spagna balzò sulla costa opposta dell' Isola, là precisamente dove un papa reduce da Avignone, quasi naufrago, fu straccato dalla bufera, e, se non con l' arte toscana di Cosimo, certo con altrettanta prodigalità di danaro e di energia, costruì un altro castello, un altro paese munito, cinto di bastioni che di sul promontorio sommergono tutt' oggi le lor fondamenta in mare e levano i lor baluardi sulla bocca di un porto stupendamente chiuso e sicuro: Portolongone. In questo solo episodio di rivalità sono significative la importanza strategica della piccola isola e l' altrui ingordigia. Per che un' ode assomigliavala ad una delle antiche e liberali femmine littoranee di Amatunta:

*Tale, vicina al littorale italico,
 Non forse somigliò l' Elba selvaggia
 Ad un' antica giovinetta cipria
 Che dalla spiaggia,
 I malleoli sommersi, inoltri, a' nauti
 Tenda le palme tentatrici, e chiami
 Chi nelle grotte sopra l' alga morbida
 Convenga e l' ami?*

E' singolare la prossimità delle due cittadelle voltantisi la schiena, affacciate ai due mari opposti dell' Isola, separate interiormente da poche miglia, e il cozzarsi talvolta sul breve territorio di due potenze finitime.

L' Isola d' Elba fu anche uno de' più ghiotti bocconi dei Barbareschi. Le loro galere vi arrenavano improvvisamente, terribili, come mostri anfibi che scattassero sulle spiagge. Ne conseguiva nei luoghi aggrediti uno sconvolgimento, una fuga disperata, un abbarrarsi nei forti montani, ne' quali le popolazioni solevano tuttavia ogni giorno rifugiarsi prima dell' ora di notte. Barbarossa, Dragut, comandanti di piraterie feroci, lasciarono di ben terribili vestigia, ora parteggiando e bottinando per il Re di Francia, ora predando fanciulle per Solimano. Ma il maggior conto lo trovavano nella natura del luogo, ciò che agognavano nell' Isola era l' agguato immenso, sconfinato; la sicurezza esploratrice de' suoi promontori.

Un giorno, nel supremo momento di abbattimento, se non di rimorso e di disperazione, l' Imperatore decaduto fissava una carta dell' Europa. Pareva ormai conclusa l' epopea gloriosa ed infelice, quando un punto geografico gli sfavillò sotto gli occhi come una scintilla di salvezza, un faro fra il nembo. Ebbe forse il sussulto di un prigioniero che intravede una barra incrinata del carcere; e posò l' indice su quel punto microscopico. L' isola d' Elba, lo scoglio mediterraneo, adombrato, inosservato nel gruppetto, così vicino alle coste della Francia, della Corsica e dell' Italia; così recinto di approdi! Il luogo della sua reclusione fu scelto con l' antiveggenza fulminea consueta alle sue risoluzioni. Invano il suo fortunato e candido avversario, entusiasta di lui, lo chiamava cordialmente a sè, gli apriva le braccia della riconciliazione, gli offriva la dimora e il riposo nella reggia di Pietroburgo: Napoleone non si sentì la rassegnazione necessaria per terminare la vita giocando al *whist* con Alessandro: ricordava e commiserava ancora il suo vincitore nell' atto di ballare *gauchement* la « polka » a Berlino, egli che non aveva mai ballato nella sua giovinezza! Rifiutò quella ed ogni altra proposta; partì esecrato per l' isola d' Elba che

non aveva mai veduta nè conosciuta, facendosi precedere e annunziare da una lettera proclama arieggiante il cartellone che annunzia un nuovo attore di baracca. « *Vous ferez connaître aux habitants —* diceva la lettera al comandante della fortezza — *le choix que j' ai fait de leur île, en considération de la douceur de leur caractère et du climat. Ils seront l' objet constant de mon plus vif intérêt* ».

Napoleone ebbe la virtù di affascinare i nemici; fenomeno psicopatico frequente che molti avvicinano a quello dell' odio sconfinato nell' amore, del dolore nella voluttà spasmodica. La bella regina di Prussia che l' odiava cordialmente prima di vederlo, non seppe reggerne lo sguardo senza fremere di soggezione. « *J' aimerais de lui plonger un poignard dans le coeur —* disse un membro dell' ultima congiura; — *j' en éprouverais la grande volupté du bandit qui n' avait jamais autant joui de sa belle maîtresse qu' au moment où il lui perça la carotide de son stylet* ». E' pur noto l' odio della contessa d' Albany per lui: essa ne seguiva anche sull' Isola le vicende con ansia; era minutamente informata nella vita giornaliera del Recluso. Poi, lo maltrattava bassamente nelle sue lettere al Foscolo; ma ne scriveva, ne parlava sempre; non poteva far di meno di scriverne, di parlarne sempre. (4). Tanto che il giovane favorito ebbe a dirle: *Il y a quelque peu de passion dans votre haine pour ce gueux*. Nella D'Albany c' era il misogallismo alfierino e la volubilità del suo proprio temperamento; ma anche l' acredine morbosa del cervello avvelenato dalla invidia di ogni grandezza.

Come notammo altrove, il periodo di tempo che Napoleone dimorava all' Elba segnò un *lapsus* nella sua storia fino alla metà del secolo scorso. Napoleone scomparve dalla scena del mondo per ricomparirvi dopo undici mesi, precisamente come fa un attore, ed il pubblico non si occupa di quel che egli sia dietro le quinte. Parte della Francia emise un sospiro di sollievo: che fosse andato al diavolo o altrove, poco importava; bastava non averlo più, riprender fiato. Un' altra parte si rassegnò necessariamente alla sua scomparsa. L' Elba lo accolse fra timida e sbigottita, mentre che un avveni-

mento così solenne si compiva nella sua storia senza che vi ponesse mente; intendo della unificazione delle sue porziuncule in quel gesto di sovranità tragica e giocosa ad un tempo. Ella raccolse in lui le sue membra sparse, non occupandosi dell' Europa come l' Europa non si occupò di lei. Così pian piano si svolse la vita del Recluso secondo il programma della sua ultraveggenza speculativa, sicura, il quale fino dal momento della malinconica firma di Fontainebleau, egli aveva sommariamente concepito nel vulcano del suo cervello. Una vita o meglio una commedia di monarca da teatro, rassegnato alla sua parte di comandare un esercito di militi da ribalta corazzati di cartapesta, egli che aveva pur condotto tutte le forze della Francia fino alle fiamme di Mosca, e di cambiare lo scettro di un impero europeo con la canna schernevole di Cristo. Una commedia di quasi un anno, *habilement jouée*, in armonia coi personaggi e con le masse con cui doveva rappresentarla, adatta al pubblico universale che assisteva.

Ogni scena fu perfettamente eseguita. La sentimentale scelta del luogo; l' affetto paterno per il nuovo popolino, la costituzione di una corte imperiale nella quale la sera facevano da dame infronzolate le sartine che la mattina avevano rimendato la tunica del rigido lord Campbell; miglioramenti della capitale, allargamenti stradali; disegni di chiuse venatorie; piani di fortificazioni perfino in Pianosa; la costruzione di una villetta nel luogo meno aprico dell' Isola, mostrando di volerli finire la vita alla guisa di un vecchio militare in ritiro. Allo svolgimento drammatico non mancò un accenno di suicidio, nè l' omicidio di un mammalucco, nè il pettegolezzo dell' incesto, nè l' idillio amoroso, nè la minaccia di una congiura che doveva muovere dalla Corsica alla volta dell' Elba per uccidere il Recluso, tutto ciò fra le più disgustevoli satire della caricatura e del libello, di cui l' Imperatore sorrideva con disprezzo, minacciando l' umorismo britannico: *Rira bien qui rira le dernier*. Finalmente, una ventina di giorni di villeggiatura fra i castagni ventilati del poggio di Marciana. In apparenza, saliva lassù per sottrarsi alla canicola sciroccale del

porto; magari, egli non facile agli amori, per riceverci una antica amante, la Walewska, sotto una tenda di campo. In sostanza, per affacciarsi alla finestra del mondo e assicurarsi del vento che soffiava al largo. Il barometro in Corsica segnava alto; e le palpebre degli altri cinquanta occhi di Argo si abbassavano tranquillamente.

*La Francia gli tendea le braccia olimpiche
Come un' amante cui ritorni in cuore,
Vanito il cruccio, impaziente e fervido
L' antico amore.*

*« Un' altra — egli pensò — vita di gloria
Forse m' attende prima della morte:
Eccomi, o Francia, come ai giorni d' Arcole
Audace e forte ».*

A un tratto la rappresentazione cessò: il pubblico si riscosse al colpo del sipario calato e scorse il protagonista in platea. Pur troppo, ahimé, Napoleone sbarcava al golfo Juan senza curarsi del nome fatidico, ammonitivo, scintillante sull' aplustro del *brick* che lo aveva riportato all' entusiasmo riacceso del suo vecchio esercito!

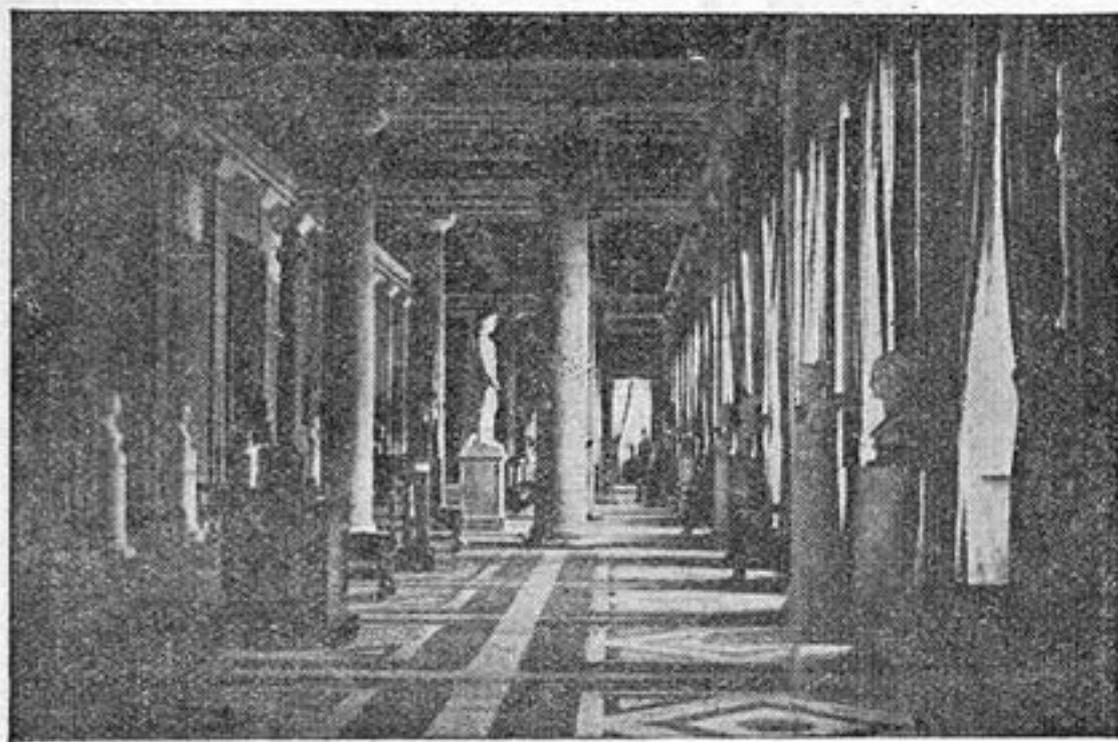
L' *Incostante*.

L' avvenimento napoleonico si aggiunse dunque all' importanza strategica dell' Elba. Ma dopo la catastrofe definitiva di Sant' Elena, l' Europa era così preoccupata delle nuove vicende politiche, che non pensò per niente al piccolo scoglio della grande relegazione. Gli isolani dal canto loro, si riassiserono alle lor veglie provinciali e si lasciarono andare in sull' ucherò alla serie dei futili e marchiani aneddoti imperiali che i nonni trasmettevano ai nepoti nel chiarore suggestivo delle lucernine di ottone.

Un sacerdote, un secentista, un Achillini isolano, scolpì un' epigrafe sulla chiesa del promontorio granitico di Marciana, a due passi del luogo dell' idillio (5) e a questo si limitò la storia del primo esilio, del *premier degré d' une chute profonde* (6), durante gli anni che seguirono la caduta dell' Impero. La terra, più che percossa ed attonita, permane obliosa, quasi stanca dell' epopea napoleonica.

Il risveglio avvenne verso la metà del secolo decorso. Il rimpatrio della salma, il fermento dei Napoleonidi, la nostalgia del passato, l' al-

ternativa necessaria dei periodi politici, la fortuna del figlio di Ortensia: tutto concorse. Del Thiers opportunista, il quale aggiunse un capitolo alla sua storia del Consolato e dell' Impero intitolato dall' Elba senza che avesse mai veduto quell' isola, dicendo pochissimo in argomento e quel pochissimo ad orecchio o a caso, toccherà un prossimo scritto di cronaca antiquaria. Da allora le ricerche e le storie del periodo della prima reclusione napoleonica incominciarono. A San Martino presso la villa restaurata sorgeva il famoso museo che già al-



quanto diffusamente descrivemmo (7). Una bramosia, una gara di ricostruire l' immortale nella sua figura terrestre in quel suo momento di vita umana, di rintracciare le orme di quel piede che ne aveva impresse di incancellabili sulle nevi della Russia come sul bronzo liquefatto si levò e si diffuse simile alla luce dell' alba, agitò gli studiosi e i curiosi, gli amici e i nemici, i fanatici e gli scettici. Un pellegrinaggio universale si mosse: l' Elba emerse allora come un santuario miracoloso, come una mèta divota. Articoli e libri, comechè non scevri sempre di passione, vennero in luce e s' incalzarono; si frugò gli archivi, si esumò relazioni sgangherate di basse spie onde il governo di Luigi XVIII aveva contornato il leone caduto come di uno sciame d' insetti palustri...

Ricordo una vecchia e colta signora, nepote del famoso Pitt, che volle essere guidata da me a traverso l' isola sulla pista delle vestigia

napoleoniche per metter assieme un ventesimo volume che scriveva sui fasti dell' Eroe. Una nemica ammiratrice che, diceva lei, avrebbe voluto trovarsi a Sant' Elena, al transito. Disapprovava il rigore degli Inglesi e la disciplina di Hudson Lowe; ma a sentirla si sarebbe detto che ella sospirasse allo spettacolo del martirio come il bandito allo spasimo di quella tale *dont il perçait la carotide de son stylet*. Sembrava che si divertisse a investigare e analizzare i patimenti del Recluso: l' abbandono in cui la famiglia lo lasciò, le ristrettezze economiche,

le derisioni dei satiristi; e non credeva alla commedia, o almeno alla risoluzione preconcepita di rappresentarla. Forse per non convenire della semplicità di lord Campbell.



Torno indietro.

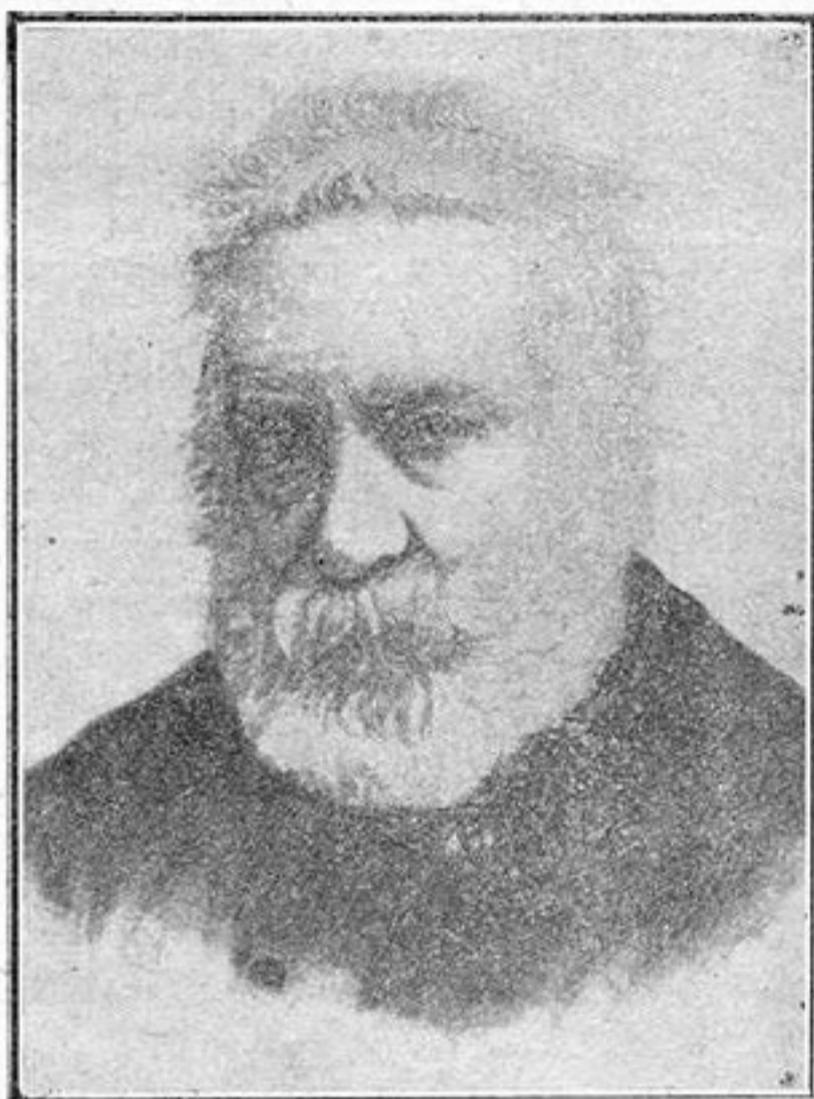
Nei primi anni del secolo la implacabile nemicizia anglofrancese venne a sfogarsi in Italia precisamente intorno alla piccola Isola del Tirreno. La flotta francese e la flotta inglese si contendevano quella piazzaforte e se ne cacciavano alternativamente; nè contente di bombardare un po' per uno i bastioni del Falcone e della Stella e di scagliar proiettili nel presidio dell' occupante, preso terra entrambe, vennero alle mani sul territorio dell' Isola. Finalmente le armi del primo Console trionfatrici, gli Inglesi evacuarono ed i Francesi occuparono Portoferraio. In cotesto esodo e in cotesto definitivo insediamento, avvenne un fenomeno oscuro di strana predestinazione: Con gli inglesi che salpavano, usciva Hudson Lowe; e coi Francesi che entravano, il capitano Giuseppe Hugo recava in Portoferraio il piccolo Victor quasi moribondo, cui il salmastro ed il ferro isolano dovevano innestare una seconda vita, dare una seconda patria (8). Il poeta dell' Arco trionfale, il glorificatore di Napoleone perfino nelle sue sconfitte, entrava; il carnefice della sua morte usciva come per andare ad aspettarlo altrove.

La fatalità si compiacque di un parallelismo fra i due uomini che dovevano accostarsi e comporre la lugubre ultima scena del dramma napoleonico: la prima guarnigione di Hudson

origine soldatesca, prescelto per la sua rigidità anglosassone all' ufficio di carceriere di Sant' Elena, si recò laggiù ad aspettare, come in un agguato estremo, oceanico, la sua vittima.

Provò egli il solito morboso godimento nel contemplare ed inasprire il martirio dell' Eroe? — *Not at all!* — scattava la vecchia nepote di Guglielmo Pitt, nella cui faccia cartilaginosa asciutta, senza rughe, di ottuagenaria imperscrutabile, pareva incarnarsi tutta la vecchia Inghilterra puritana e intransigente di Elisabetta. Gli storici hanno sbagliato, sono stati tanti romantici: Hudson Lowe non provò mai odio nè amore per alcuno; egli non era che un automa inesorabile del dovere; l' acciaio di una ruota dentata che obbedisce all' impulso dell' asse. Napoleone disse che lo sguardo del galeriano rendeva amarissimo il caffè che sorbiva vicino a questi. Ciò era nella consegna. Amareggiava infatti la cosa non la persona; sopprimeva la dolcezza di un godimento che secondo lui era una contraddizione.

Anche Paolina, l' amorosa sorella, lasciò nell' Isola tali ricordi che i pellegrini di buon umore vanno qua e là avidamente rievocando. Ella fu la sola che, dopo la corsa Niobe, accorresse divota a condividere la prigionia del beneaffetto, poi che egli aveva invano chiamato la moglie infedele ed ostile. Nella reggia minuscola, in mezzo a quella popolazione sbigottita



Victor Hugo

Lowe fu nella patria di Napoleone. Tenente egli ad Aiaccio quando Pasquale Paoli consegnò la Corsica agli Inglesi; tenente l' altro quando diresse il cannone che doveva sgombrare Tolone da costoro. L' Hudson Lowe passò dipoi a Portoferraio quasi a segnare delle sue orme quel primo luogo di reclusione della sua futura vittima. Certo il giorno che l' Inglese usciva dalla darsena diretto alle Baleari per instruirvi un battaglione di esuli còrsi, *corsican rangers*, del quale fu poi fatto comandante, il Lowe non avrebbe mai imaginato che l' avvenire gli serbasse tanta parte nella suprema *revanche*. Più tardi il maggiore fu della spedizione inglese condotta da sir Ralph Abercromby in Egitto contro i Francesi. *In Napoleonem sempre!*

Finalmente, generale, cancellata col *sir* la



dall' avvenimento della sovranità napoleonica, dinanzi a quelle gentildonne provinciali, che la regalavano di fichi secchi ed ella più tardi da

Napoli, ricambiò con ventagliucci e braccialetti di lava e biglietti sgrammaticati, la principessa Borghese portò la nota sorprendente della sua disinvoltura virile. La vedevano spesso cavalcare per l' Isola a fianco dell' Imperatore e la udivano bisticciarsi con lui con tale animazione che lasciava perplessi i sudditi chinati sul loro passo. Una sera comparve ad una festa da ballo data da madama madre così audacemente travestita, dovrei forse dire svestita, in non so qual figurazione mitologica, che le signore paesane, le quali non avevano la minima idea dei medaglioni *decòlletès* del Le Brun e del Fragonard, ne rimasero senza respiro e senza il coraggio nè la forza di scandalizzarsene.



Un tempo, meglio, una legislatura, l' importanza strategica dell' isola d' Elba si manifestò nei dibattiti parlamentari. Volgeva il momento nel quale tanto si agitavano gli apostoli platonici della pace: l' Aia « splendeva come un faro ». Tuttavia parve che una coscienza umana avvertisse l' ineluttabilità della guerra, l' utopia di sopprimerla, la convinzione che quando la guerra non arrossa i campi di battaglia, s' insinua sotto forma di lotta commerciale fra le nazioni e genera più funeste sconfitte che mai. Allora fu deliberato la costruzione di quattro ingenti fortezze sopra altrettante principali alture dell' Isola d' Elba. Il Genio stese le sue carte, inventò febbrilmente le quattro opere di arte militare, lavorò fra quelle stesse mura dove forse avevan lavorato il Camerini e il Lorini per i Medici. Le matite tracciarono meraviglie di poligoni minacciosi, di doppi baluardi, di fosse, di torri, di vie coperte. Si cominciò a tradurre in pratica le strade tracciate che dovevano condurre alle alture, ed una ne fu compiuta che diramandosi dall' arteria mediana dell' Isola saliva alla vetta del Monserrato dominante. Poi le quattro candide fortezze delineate furono chiuse alla malinconica cartella dell' oblio, e le vette rimasero irte, bianche di massi granitici e calcarei, nella gloria del cielo isolano, come dolorosi cimiteri di foreste scomparse.

Per toccare del caratteristico paesaggio isolano

noterò che coteste vette, alcune elevatissime e scoscese, più aeree di altre maggiori perchè aventi l' unità di misura immediata alla base, furon un tempo selvose, folte di cerri centenari e di albatrì. Se si eccettua castagneti di Marciana fra i quali Napoleone dimorò quei venti giorni di esplorazione, gl' Isolani denudarono tutti i loro monti senza misericordia. La vigna fu la cosiddetta ricchezza invadente, dominatrice dell' Isola del ferro; ma in verità fu la indebolitrice di questa rude, gagliarda e sana Anfitrite. L' uso del vino, *l' infame corructeur*, allargandosi, la cupidigia degli Isolani non ebbe più remora. I marinari si fecero vignaiuoli; i naviganti, esportatori di vino, gli armatori, bottai. Per giunta i vapori ingoiavano i velieri. Si piantò vigna su per le coste, su per le montagne, spogliandole, alterandone l' austero paesaggio. Mentre la sua forte ossatura di ferro minacciava di cancrenarsi, si recideva la sua muscolatura vegetale. Oggi si ventila la onesta e sana idea del rimboschimento, facendo eco al grido forestale della Penisola, convenendo con l' epigrafe fiorentina che la foresta « dà letizia costante di fresco aere, frange la furia dei venti, le irruenti piogge infrena e le conserva in tesoro di fonti datrici di protezione, materia e forza all' umano lavoro ». Ma io penso dolorosamente quanto del meglio sia andato via e come *l' humus* necessario della terra spogliata e dissodata sia stato dalle piogge a mano a mano travolto in mare. Penso pure che mani ormai assuefatte a mungere i grappoli, facili mammelle di mucca prestevole, mal poi si adattano alla fatica vibrante della scure. Ma c' è l' adagissimo che conforta ogni umana indolenza, c' è per i retrogradi il « meglio tardi che mai » posto così bene in musica da Gabriele D' Annunzio:

Non è mai tardi per andar più oltre.



All' Elba, *insigne dèsormais*, come disse il Sainte-Beuve, dunque, i pellegrini, i visitatori affluirono sempre più, massime nel crescendo di una letteratura napoleonica ormai diffusa in Europa. Ma già ogni oggetto, ogni aneddoto, ogni orma che avesse potuto illustrar

l' Isola per Napoleone era tratto alla luce. Non si disse più nulla di nuovo; anzi, al periodo dell' Elba napoleonica occorrerebbe oramai un lavoro di cerna; dal difetto si pervenne all' eccesso. Oggi una bibliografia relativa sarebbe assai lunga: volumi francesi, inglesi ed italiani da quello del Livi a quello del Pellet; diari sincroni da quello del Campbell a quello recente di Vincenzo Mellini; articoli innumerevoli e via dicendo... Si razzolò fra le relazioni conservate nella Labronica: si pubblicò perfino le novelle dei nostri nonni. Pareva di udir la voce del Beranger;

— *Dans ce village*

Il passa:

Il avait petit chapeau

Avec redingote grise.

Près de lui je me troublais;

Il me dit, bonjour ma chère,

Bonjour ma chère,

— *Il vous a parlé, grand'mère?*

Il vous a parlé!

Un editore francese, per esempio, mandò il Gruyer, che percorse l' Isola col *carnet* e col *kodak*. Ne uscì fuori un volume enorme, nel quale il più delle volte Napoleone è falsato, il paesaggio dell' Isola immiserito nelle freddezze della fotografia, il costume locale frainteso. Si provò a dargli importanza con un titolo strambo: *Napoleòn roi de l' île d' Elbe*; ma anche in questo sbagliò perchè il Napoleone nell' Elba non fu che un imperatore *ad honorem* o un recluso.

Storico scrupoloso nell' Elba napoleonica fu il Pellett, sebbene di sotto la toga della imparzialità che mostra d' indossare, traspaia talora un po' di antibonapartismo. Ritrae fedelmente la Portoferraio del 1888, non ancora trasformata e deformata dall' impianto degli Alti forni siderurgici: *lieu*, egli scrive, *où se sont conservés tant de souvenirs, tant de traditions orales, traditions si vivantes encore à Portoferraio qui n' a pas changé d' aspect depuis 1815 et où l' on se croirait toujours au lendemain du départ pour le golfe Juan.*

Il Pellet ha ragione. Ricordo bene: la città forte era il più bell' esemplare d' intattezza che si potesse vedere in materia di costruzione militare cinquecentesca. La piccola *ville d' eau*, contornata d' acqua, isoletta essa medesima, aristocratica, disdegnosa nel suo isolamento ma-

teriale e morale, dormiva sicura con la testa sulle dioriti dei bastioni alti, bianca e distesa sino alla rada, con le sue casette scaglionate, conclusa ne' suoi baluardi, e lungo i baluardi cinta da un camino di ronda che pareva vigilare i suoi sonni. Giro giro ad esso, le sentinelle, allo scoccar di ogni ora si trasmettevano il grido di *all' erta sto!* E le voci successive e diverse facevano il giro di garetta in garetta, salendo e discendendo in cerchio, nel silenzio dei pleniluni, quasi misticamente, come nelle città arabe l' *Allah!* dei muezzini di minareto in minareto. *Ville d' eau* provinciale ed aristocratica ad un tempo, dove le più notabili paesane andavano la mattina alla messa del Duomo col fazzoletto in testa e la sera o tentavano un ricco strascico di seta nella sala del loro Governatore, il quale dava le sue feste lassù, in alto del paese, nella casa di madama Letizia!

Pochi anni dopo la pubblicazione del libro del Pellet avvenne l' impianto siderurgico; un popolo di operai di ogni origine si commischiò a quella famiglia cristallizzata. Il fuoco delle officine disciolse le piramidi di sale lucente che accerchiavano il golfo come una benda di sposa; la filiggine annerì le strade brecciate di alberese, come nevole. Si cominciò a sventrare l' antemurale per dar sassi alle case operaie e per colmare, ahimè, il fosso di cinta il cui alveo è intarsiato delle grosse mattonelle medicee infisse per taglio, a spinapesce; magnificamente. L' opera di Cosimo, come la *Turris Babelis*, come gli orti di Semiramide, come il Colosseo, si avviò così di manomissione in manomissione verso la fine delle cose.

Un altro illustratore ancora dell' Elba napoleonica, scrisse in quel tempo che *les deux cheminées syderurgiques avaient l' air lugubre d' une gigantesque guillotine*, e che gli Elbani acclamanti l' avvenimento degli Alti forni nell' Isola gli ricordavano gli Idolatri danzanti intorno all' ara di Moloch, il dio al cui culto occorrevano vittime umane. Notò la similitudine augurale nel suo *carnet* di esploratore mentre rasentava la titanica fucina in costruzione.



« Dalla parte meridionale dell' Isola, quasi

di faccia a Montecristo, giace una dolce pianura, da cui vigneti bassi e morati le rade cassette spiccano quasi anemoni da campi di grano, coronata di monti, con dinanzi una spiaggia di sabbia quarzosa, lunata e scintillante come una enorme scimitarra. Dai lati si stendono in fuori, aprendosi in atto di braccia che accolgano, due promontori verdi di lentischi e rosmarini, irti su due costiere di tufi multiformi, di rocce stravaganti, di piccole anse ghiaiose, di grotticelle riposte, che fanno fantasticare le leggende della mitologia marina. Sulla duna ne reggia un pino gigantesco, dalla chioma così diffusa che potrebbe ospitare una tribù sotto la sua cupola, nella sua ombra ventilata, nel suo profumo di ragia: i naviganti che passano al largo, rasentando le punte, lo conoscono, lo salutano come un amico marinaio in riposo, assorto nella nostalgia dell' infinito. La landa si chiama Lacona: *lacuna*, solitudine, e il golfo dovrebbe chiamarsi Contemplazione.

In qualche pomeriggio di estate, prima che il sole discendesse dietro l' altura di Ponza, una torpediniera scattata forse dall' isoletta che il Dumas fantasticò, soleva insinuarsi con rapido guizzo, quasi furtivamente, nell' immenso silenzio del golfo. Ne discendevano due uomini, traversavano la duna e vagavano qua e là per quella pace pomeridiana. Una sera vidi l' uno di essi accostarsi ad un pozzo nei pressi del pino secolare, attingere l' acqua, chiedere un bicchiere ad una donna che di su una soglia salutava con un sorriso di stupore il pellegrino ignoto, e bere con delizia.

Era il nostro Re. Niuno dei pochi che lo notarono seppe mai chi fosse, nè mai avrebbe immaginato che un monarca bevesse a quel modo e con tanto gusto.

Dinanzi all' approdo dell' ospite momentaneo splendeva la sommità del monte Orello nuda e gialla di sole, sulla quale avrebbe dovuto sorgere l' una delle quattro fortezze.

A che veniva il Re? Lo attirava quell' angolo di suprema tranquillità, quel lembo di terra solitario e nascosto? Sapeva egli che nel campo adiacente al grosso pino, un secolo addietro, passando di lì, Napoleone aveva tolto l' aratro di mano a un contadino ed erasi pro-

vato, senza riuscirvi, ad arare? Non forse adesso Vittorio meditava l' atto eventuale ma così profondamente simbolico? O veniva all' isola del ferro, all' isola della difesa a considerare l' uno dei quattro giganti che dovevano essere armati e fatti guerrieri e sono rimasti quattro inutili sognatori? »

Mario Foresi

16 Ottobre 1917

(1) *Insula inexhaustis chalybani generosa metallis.*

(2) Tuttavia, riferisco un passo delle famose *Forche caudine* di Pietro Sbarbaro. Risalgo niente meno che al 1886. « L' Elba, l' antica Aetalia — scriveva l' irrequieto repubblicano — è ferace di ogni grazia di Dio; pomodoro piccioli come le prugne, ma fragranti e saporosi; frutta dorate e squisite; poponi che rammentano l' ananasso; agrumi come in Sicilia; nel gennaio, carciofi simili ai fiorentini; pergole di vainiglia, siepi di geranii in fiore. Il suo vinetto bianco color del topazio, capace di infondere la poesia d' Orazio nell' anima più tranquilla e di afforzare la fibra più debole, è tale che mettendo due quinti di vigoroso elbano in tre quinti di acqua romanamente fresca si può bere come se fosse tutto vino. Il vino dell' Elba è come la prosa del Tommaseo, come la poesia del Giusti, come i discorsi dell' onorevole Bonghi sulla sostanza di uno de' quali l' onorevole Minghetti può snocciolarne una diecina ». Nell' annacquamento del vino, lo Sbarbaro rispettava la legge ateniese e la proporzione suggerita da Staffilo, secondo Varrone e Plinio. Ho detto *ristretta* alla vite la cultura isolana; cioè a scapito della cultura granaria. Un male che lamentavo cinque anni or sono a riguardo di tutta la Penisola, ricordando il decreto dell' accorto imperatore Vespasiano che riteneva non prospere le condizioni di quella nazione la quale non producesse grano sufficiente al suo consumo; e ordinò quindi che non si rinnovasse vigneti già esuberanti in Italia per sostituir loro i frumenti. Ma dopo la morte di quel monarca attivo, la popolazione vinofila e bibace tornò alla vite. Il *Corriere della sera* rilevò il mio articolo vano cui oggi la presente carestia darebbe aspetto di predizione.

(3) Per non far cosa spiacevole al lettore non pubblichiamo qui un brano del codice che il Fanfani ne' suoi diporti filologici chiama « la più ridicola e salata cosa del mondo » ed attribuisce all' abate Casti. « Storia di Cosmopoli, cavata dal

L' ISOLA D' ELBA

Diario dei viaggi del padre Squarciafico da Cogliariccia ». (N. d. R.).

(4) In una lettera al Foscolo, a proposito di coloro che si aspettavano un Napoleone suicida, la D' Albany scriveva testualmente: « *Ne vous ai-je pas dit qu' il vivrait comme un cochon et ne se tuerait pas ?* ».

(5) Napoleone I. — vinti gli imperi — i regi resi vassalli — dai rutenici geli soprappreso — non dalle armi — in questo eremo — per lui trasformato in reggia — abitava — dal 23 agosto al 14 settembre 1814 — e ritemperato al genio immortale — il 26 febbraio 1815 — da qui slanciosi a maravigliare — di sè — novellamente il mondo.

(6) *Je visitais cette île en noirs débris féconde
Plus tard premier degré d' une chute profonde.*
V. HUGO, *Mon enfance.*

(7) *Nuova Antologia*, 1.º luglio 1915.

Dell' inestimabile museo napoleonico da un Demidoff creato e da un Demidoff disfatto, che avrebbe oggi costituito un singolar coefficiente d' importanza per l' Elba, di attrattiva e di mèta per i viaggiatori,

niente è rimasto all' infuori delle mura, e di un fascio di carta; relazioni, disposizioni di argomento essenzialmente militare, firmate e parte postillate dall' Imperatore; dalle quali non è certo da trarre nulla di nuovo in pro della storia. Io non ci notai che qualche conferma, qualche riprova di intuizioni storiche o biografiche, come per esempio questo che spalleggerebbe la taccia di avarizia che a Napoleone fu a torto accoccata. Dico *a torto* perchè altro è avarizia, mania di conservare il denaro, altro è l' impossibilità di spenderne per ristrettezza. Ora, le rendite dell' Isola erano scarse; la Francia non pagò a Napoleone un soldo di quanto gli aveva promesso. Intendo di un conto che un certo pittore Bellini rimetteva al Drouot per essere pagato di alcuna decorazione operata nel quartiere di madama Letizia. In calce c' è una postilla con un formidabile spruzzo di penna che rivela la stizza imperiale, il momento dell' uomo: *Si c' est Madame qui a commandè il faut se faire payer par Madame.* Un documento più curioso che serio.

(8) Vedi in argomento « V. Hugo all' Isola d' Elba », *Rassegna nazionale*, 1.º marzo 1902.



Un pensiero alla bella Isola che ridesta tante memorie, e suscita tanti auguri ?

Mille e mille pensieri.

Come i flutti battono i suoi fianchi rocciosi, altrettanto i secoli scaglieranno qua il flusso e il riflusso dei popoli.

Lessi avidamente il bel libro « L' Elba illustrata » edito da Sandro Foresi, e per quanto la conoscessi genericamente, pure rimasi ammirato, vorrei dire quasi stordito, per tante vicende tristi e liete che s' abatterono sul suo territorio.

Non sembra vano che terreno sì Augusto sia stato teatro di tanta Storia.

Il passato è augurio per l' avvenire.

Un popolo forte come i suoi marmi e il suo ferro;

laborioso, abituato da secoli alla lotta per la vita, è qui, fiancheggiante l' Italia, cui da i suoi muscoli, la sua intelligenza, il vino, la ghisa, ed il marmo, ricavando dal seno della gran Madre gli alimenti.

Sono qui per le feste Francescane.

A S. Ilario di Campo vidi la valle di S. Francesco, un poema di casta solitudine, ove aleggiano i falchi.

Della chiesa i ruderi; ma in essi l' idea: Pace, silenzio, lavoro, disciplina, amore.

2 Agosto 1926.

P. Roberto Da Nove

Il pittore elbano Pietro Senno

1831-1904



Pietro Senno — così scrive l' avv. Leone Damiani nell' *Elba Illustrata* (Ed. Sandro Foresi - Portoferraio - L. 15) — nacque a Portoferraio, il 7 Giugno 1831.

Come suo padre era stato brillante ufficiale con Napoleone, egli pure, tenente degli Ussari nel piccolo esercito della Toscana, prese parte alla memoranda battaglia di Curtatone e Montanara. Fu pittore paesista di pregio ed ebbe fama fra i migliori del suo tempo. Il mare costituì una delle più importanti ispirazioni dei suoi lavori; ma trattò pure argomenti storici: descrisse la battaglia di Curtatone, e donò il quadro al Generale De Laugier, dipinse pure: « Dante presso la famiglia Malaspina », quadro di paese, storico, che fu ammirato alla Esposizione di Firenze nel 1865. Ma i soggetti suoi preferiti, come pittore, furono il mare e la frappa.

Trascorse quasi tutta la sua vita a Firenze: negli ultimi anni si trasferì a Pisa, ove morì il 26 agosto 1904.

« La Nazione » del 23 Gennaio 1905 a tal proposito ragguagliava, in cronaca, i suoi lettori:

La Mostra delle opere del prof. Senno

L'inaugurazione

Discorso dell' On. Rosadi

Oggi, secondo quanto annunziammo, nelle sale della Società di Belle Arti si inaugurava la Mostra di oltre 150 opere del compianto prof. Pietro Senno, pittore paesista di bellissima fama.

Il salone era gremito di pubblico elettissimo, in maggioranza composto di signore e signorine.

Si notavano: l' assessore G. Niccolini per il Sindaco, il comm. Talpo per il Prefetto, il senatore Arrivabene, i deputati Merci e Targioni, il cav. Vocaturo, il Provveditore agli Studii comm. De Ambrosio, il conte Cesare Bombicci - Pontelli, il comm. Winspeare, il comm. Ricci, il cav. Angelo Bruschi, il cav. uff. Guido Parigi, il prof. Linaker, il cav. ing. Martini, il marchese Bartolini-Salimbeni Vivai, i consiglieri comunali Donati e Gori, il cav. Egidio Corsini, Adolfo Orvieto, il prof. Pestalozza, il cav. Amerigo Amerighi, i professori Francesco e Luigi Gioli, Carnielo, Massani, Fabbi, Ciseri, Torchi, Guerri, il cav. ing. Spighi, l' avv. Bertagni.

Si notava una vera folla di artisti, letterati, studenti.

Fra le signore: la signora e la signorina Annaratone, le signore Pozzolini Siciliani, Corcos, Roster, Jacometti-Ciofi ecc.

Il comm. prof. Faldi lesse dapprima un telegramma del senatore marchese Pietro Torrigiani, presidente della Società di Belle Arti, costretto da leggiera indisposizione a non intervenire alla solennità che egli aveva con tanto intelletto d' amore preparata.

Il telegramma del Senatore Torrigiani fu approvatissimo e il breve discorso di presentazione del comm. Faldi riscosse unanimi applausi,

Indi l' on. deputato Giovanni Rosadi pronunziava — come modestamente volle chiamarlo — « Un cenno inaugurale ».

L' on. Rosadi incatenò la viva attenzione del numeroso uditorio per oltre tre quarti d' ora, con un magistrale discorso, con cui mise in rilievo le più importanti epoche dell' arte, le varie scuole fra loro raccogliendo l' unanime ed entusiastico consenso di tutti i presenti.

Riguardo alla critica osservò che facile nell' arte il dire, ma affannoso e arduo il fare.

Ricordò i primi passi del Senno nella pittura che intraprese nel '52, quando depose la spada.

Con Antonio Ciseri ei fu uno dei fondatori d' una novella scuola, fuori d' ogni congrega, che usò della *macchia* ma fu pure squisito nel disegno e nella forma, disegno e forma di cui credono poter fare a meno gli artisti che oggi si dicono nuovi, insultatori dei vecchi.

L' on. Rosadi, spesso applaudito, passava in rassegna le migliori opere esposte, per dare maggior risalto al sentimento e al valore artistico del Senno, traendone un efficace ed acclamato contrasto con le opere strambe di certi mattoidi degni di figurare soltanto nei quadri clinici della psichiatria e che furbi, si atteggiavano a folli per spacciar meglio la miseria della loro anima e del loro cervello (lunghe acclamazioni).

Affrettandosi alla fine, l' oratore rammentava come pochi si accorgessero della morte del Senno, e ciò per l' ingiustizia del mondo ma anche per un altro pregio dell' artista, la modestia. Egli non ebbe che tre amici: la famiglia, la tavolozza e il libro. Disdegnò gli onori lasciandoli ai faccendieri indotti e ai dotti impotenti.

Il prof. Senno rivive nelle sue opere immortali e fu cosa degna di Firenze questa Mostra che non significa soltanto onore ad un morto ma incoraggiamento ai vivi.

Il grande artista della parola tratta quindi dell' arte e degli artisti che hanno una alta funzione sociale dell' arte che in ogni tempo fu e sarà per rigenerare e comporre la pace stabile, feconda, benefica per la vita dei popoli civili.

La fine del poderoso, affascinante discorso, di cui non abbiamo potuto dare — per ragioni di tempo e di spazio — nemmeno i cenni principali, venne salutato da ovazioni prolungatissime.

I numerosi invitati, dopo avere festeggiato particolarmente il caldo ed eloquente oratore, visitarono la interessantissima Esposizione che resterà aperta dalle 10 alle 16 fino al 5 febbraio prossimo venturo e della quale parleremo distintamente.

Formulo vivi voti per le fortune im-
mancabili della bella Isola vostra.

Marchese RENZO DE LA PENNE

Deputato al Parlamento

Il giardiniere di Napoleone

Claudio Hollard nacque a Metz nel 1 Agosto 1773. Un estratto dei registri dei battezzati della Parrocchia di S. Giorgio di quella città, autenticato dall'ufficiale dello Stato Civile del 21 Germinale dell'anno 13 lo dichiarava legittimo figlio di Francesco Hollard, fabbricante di panni e di Caterina Michel, sua moglie. Suo padrino fu Claudio Roussel, che firmò il registro, e sua madrina Barberina Dubrant.

Poco tempo dopo, avendo i suoi genitori lasciato Metz per trasferirsi a Lussemburgo, allora appartenente all'Austria, Claudio gli accompagnò e per qualche tempo studiò in una accademia di quella città, finchè nel 1788 si arruolò, come volontario nel reggimento di Clairfayt, nel quale ebbe alcune promozioni conseguendo il grado di ufficiale Commissario. Restò al servizio dell'Austria finchè fu fatto prigioniero dell'Armata di Dumouriez nelle vicinanze di Bruxelles, e il generale gli concesse di tornare presso lo sua ava che ancora viveva a Metz. Ritornato al paese nativo, la cognizione delle cose militari acquistata in servizio, gli valse la nomina di aiutante della Guardia Nazionale, posto che tenne fino al 1794 quando la milizia cui apparteneva fu riunita al reggimento di Vivaret per formare la 132.a mezza brigata e aggiunta al corpo di armata delle Ardennes. Passò poi nei Granatieri e nella Artiglieria e fu ferito alla battaglia di Fleurus, nel 26 Luglio 1794 mentre combatteva sotto gli ordini del generale Jourdan. Qui ha termine la carriera militare di Hollard, e cambiando l'arma con la toga, fu nominato sindaco

di marina al porto di Breskens, piccola città sulla Schelda, di fronte a Flushing, e in tale qualità ebbe ordine di prender nota di quei marinari che avevano votato in favore dell'Imperatore. Ivi si amogliò e per molti anni la fortuna gli arrise, la sua prosperità si accrebbe, finchè le fatali conseguenze della guerra non lo rovinarono. Una nave di cui aveva una parte considerevole, carica di ferro fu catturata dal nemico presso Stokolma, e la sua salute, già indebolita, fu aggravata da tale notizia, repentinamente datagli dal capitano al suo ritorno in Flushing. Non potendo continuare a vivere in un paese, ove tante afflizioni lo avevano contristato, Hollard lasciò Breskens e con sua moglie andò a Dergneau; dipartimento di Lemappes, ove egli possedeva un mulino ed altre proprietà. Abbandonando poi questa località per recarsi ad altra, ove pure aveva dei beni, Hollard ottenne delle attestazioni di probità del suo carattere e della sua correttezza della sua condotta, avendo sempre anteposto il bene pubblico ai suoi privati interessi.

Sembra però che la fortuna non gli arridesse e non fosse pari ai suoi meriti. Nell'anno 1807 Hollard lasciò Kieldrecht per andare a Parigi, determinato di esporre all'Imperatore i suoi reclami per arretrati di stipendio dovutogli come sindaco di marina e altri compensi per somme anticipate a ufficiali della flotta francese, allorchè questa trovavasi nei paraggi di Walcheren. Arrivato a Fontainebleu, ove in quel tempo l'Imperatore risiedeva, la storia delle sue sventure, e la miseranda

condizione della sua salute, indussero molte persone influenti a interessarsi per lui, tantochè ottenne la nomina di giardiniere della sorella dell' Imperatore, la Principessa Elisa di Piombino, che in seguito fu granduchessa di Toscana. Nel nuovo impiego potè riconoscere la delicatezza e gentilezza della famiglia Imperiale di Francia, avendogli assicurati i mezzi di ristorare la sua fortuna e il beneficio di godere un clima mite, che la sua salute richiedeva. Incoraggiato dalla sua nuova posizione, Hollard non perse il suo tempo per mettersi al lavoro, e appena arrivato scrisse alla moglie di vendere le sue proprietà in Olanda e raggiungerlo a Piombino, ove la Granduchessa gli mostrava molta benevolenza. Il suo zelo, la gentilezza dei suoi modi, la fedeltà e la abilità che dimostrava, gli procurarono l' affetto costante dei superiori. La moglie però, non potè godere della fortuna del marito, perchè la morte la colse in Anversa. Ma la sorte parve volesse compensarlo di tante amarezze, poichè avendo fatto conoscere alla Principessa certi suoi speciali sistemi di cultura, dai resultati meravigliosi, ciò valse, a fargli conseguire nel 1810 la nomina di direttore del parco reale di Piombino.

Felice della novella prosperità economica e delle più floride condizioni della sua salute, Hollard in questo tempo provò la utilità delle sue cognizioni.

Una volta avendo sospettato di essere stato derubato da un suo dipendente, di alcuni fiaschi d' olio, lo accusò senz' altro di furto: naturalmente l' accusato si protestò innocente, avvalorando, come è uso in Italia, il proprio dire con imprecazioni e giuramenti. « Verissimo » disse Hollard prendendo da un armadio, del filo che aveva tutta l' apparenza del cotone, « dovete provare la vostra innocenza, prendetelo, gettatelo su quel braciere, se brucia, voi siete innocente, senno siete colpevole ».

L' operaio nulla temendo, prese subito

il filo e lo gettò sul fuoco — ma quale meraviglia ! il filo rimase intatto, il calore lo aveva reso più bianco. — L' accusato pallido e tremante, confessò il suo fallo dichiarando che si era impossessato dei fiaschi d' olio, tre o quattro volte, colla intenzione di restituirli.

Si narra di Hollard un altro scherzo dello stesso genere scientifico, di cui fu vittima una ragazza. Dubitando della rettitudine di lei, le mostrò una pianta chiamata sensitiva, dicendole che per mezzo di questa, avrebbe potuto svelare il passato della sua vita se toccando la pianta rimanesse intatta, niun dubbio si sarebbe potuto elevare sulla di lei condotta — se invece si ritirasse al suo avvicinarsi, e chiudesse le foglie, allora i più forti dubbi sorgerebbero a suo carico. — La ragazza tranquillamente toccò le foglie, ma orrore ! avvenne il contrario di quanto pensava; la pianta si ristringse, chiuse le foglie al suo contatto, e la giovane, tutta impressionata, si raccomandò a Hollard di non parlare a sua madre.

Nel 1811 Hollard, passò a nuove nozze



Gaetana Bardi

con Gaetana Bardi, non, come dice Moore, « pagando quella specie di tributo alla felicità del primo matrimonio, che è « la

strada del secondo » ma piuttosto per correggere, con un secondo e più fortunato esperimento, la poco favorevole opinione sullo stato coniugale, che il primo gli aveva fatto concepire. Gaetana Bardi, nativa di Piombino, possedeva alcuni terreni, che le erano stati donati dal governo, in ricompensa di servigi resi allo Stato in maniera singolare e di cui narreremo in seguito. Dapprima gli sposi furono felici, nulla loro mancando, se non che ebbero a sopportare i dispetti di un funzionario invidioso del loro benessere, ma ne furono poi ricompensati largamente dalla Principessa, nell'anno 1813, divenuta Granduchessa di Toscana. E' da notare che il funzionario malevolo dopo pochi mesi accusato e riconosciuto colpevole di peculato fu condannato alla galera.

Tutto sembrava sorridere ai coniugi Hollard, benessere e salute riacquistata li confortavano, ma la loro condizione pur troppo, a differenza di quella di altri mortali, era legata alla fortuna dei principi! Come ha osservato un grande scrittore, Napoleone, non regnò nelle stesse condizioni degli altri sovrani, i quali partono in guerra, conquistatori e conquistati, guadagnano e perdono una provincia, ma rimangono sempre principi. Una vittoria dell'Imperatore cambiava le dinastie di Europa, una vittoria dei suoi nemici cambiò le dinastie da lui create e gli interessi privati rimanevano negletti. Fu perciò che nel 1814 fu obbligato a procurarsi un nuovo impiego, che sebbene così onorevole da essere desiderato da chiunque, gli fu fonte di amarezze e di disgrazie.

Ebbe ordine di lasciare il continente e recarsi a Portoferraio ove l'Imperatore lo nominò direttore dei giardini imperiali e in tale qualità si occupò tanto a Portoferraio che nell'Isola di Pianosa. Per il suo impiego trovavasi spesso a contatto col l'Imperatore per trovarsi il giardino attiguo alle stanze terrene ove Napoleone dormiva e gli sarebbe perciò stato impossibile di lavorare senza essere sotto gli occhi di lui.

Una mattina, ricorrendo una festa di famiglia del suo Sovrano, Hollard volle onorarla con una di quelle sorprese di cui i giardinieri hanno il segreto. Per mezzo di piccoli vasi di fiori aveva combinato le iniziali dei nomi di ogni componente la famiglia imperiale, e si era alzato di buon'ora per compiere il suo lavoro, ma non tanto presto da prevenire la levata del suo padrone, che aprendo la porta, dinanzi alla quale l'ultima cifra era stata disposta, congratularsi con lui per la ingegnosa trovata: « Ma qui vi è qualcuno dimenticato, — disse l'Imperatore. Qualcuno che dovrebbe occupare il primo posto. Cioè la iniziale della regina Ortensia ». Perdonate Sire! replicò Hollard, e gli presentò una panierina di fiori che appunto portavano il nome della regina Ortensia. « Ah! coquin! » disse Napoleone tirando le orecchie del giardiniere, io non ho potuto cogliervi ancora in fallo, e se ne andò lasciando il suo familiare molto più devoto di prima.

Hollard narrava spesso un fatto assai interessante relativo al sovrano e che è meritevole di ricordo.

Sul principio di Giugno 1814, i tamburi che di solito si suonavano ogni giorno appena Napoleone usciva di casa, per tre giorni di seguito tacquero, e la gente meravigliata si domandava la ragione di ciò. Si conobbe presto il motivo: Giuseppina la moglie della sua gioventù, la fedele Giuseppina era morta! Il ciambellano cercò da prima di tenere nascosta la cosa, non comunicandogli i giornali che portavano la notizia, ma questo espediente non riuscì: Egli cercò i giornali, gli furono portati e conobbe la perdita: non vi fu alcun conforto per Lui; la sorella Paolina era partita, sua madre non era ancora arrivata, era solo a sopportare così grave sventura!

Allorchè l'Imperatore partì dall'Elba, Hollard rimase al seguito di Madama Madre e continuò l'opera sua finchè essa non partì per Napoli, dandogli ordine di

recarsi a Parigi passando di Corsica per visitare una scuola di agricoltura nelle vicinanze di Bastia.

Partendo da Portoferraio, gli fu rilasciato un ampio attestato di lode dal Maire Traditi, quello stesso che consegnò a Napoleone le chiavi della città.

Al palazzo della Malmaison continuò l'esercizio della sua professione, durante i cento giorni, ma colla caduta dell'Imperatore, cadde la di lui fortuna. I coniugi Hollard, però, sempre devoti al loro signore dicevano di averlo perduto di vista, ma non dal cuore, tantochè fecero per vari mesi ripetuti tentativi per ottenere di raggiungerlo a S. Elena, ma ogni loro desiderio fu vano!

Nel 1817 riceve una lettera da Mont-Saint-Martin dipartimento dell'Aisne residenza del Duca di Wellington, a cui

tenere di recarsi a S. Elena, e avendo saputo che il Principato di Piombino era passato sotto il Granducato di Toscana, si decise di tornare a Piombino per curare le sue proprietà. Al suo arrivo però trovò i suoi beni confiscati dal Governo Toscano, che mentre riconosceva la legalità del dono, metteva avanti il pretesto che per avere abbandonato il territorio di Piombino, era decaduto da qualsiasi diritto di proprietà.

Le spese di una causa lo spaventavano, perchè pur troppo le liti fra soggetti e principi, poveri e ricchi, finiscono sempre colla rovina dei primi, qualunque possa esserne il risultato. Non restava altro che supplicare il Granduca che dopo sei anni di indugio — nel 1824 — a solo titolo di grazia, si degnò dargli 290 francesconi e nel 1834, quando il povero uomo e sua moglie si trovavano ancora in maggiori

strettezze, furono loro concessi altri cento francesconi a condizione che si dichiarassero soddisfatti interamente di ogni loro reclamo. In questo caso il bisogno, come in tanti altri, deve cedere alla giustizia, ed il povero Hollard fu costretto a rinunciare per la miserabile somma di 66 sterline, ad una proprietà che poteva produrre annualmente 250 sacca di grano con un profitto di cinquecento scudi. Da quel tempo visse in una relativa miseria, sforzandosi di guadagnare la vita per sè



Villa Bigeschi (ex Villa Hollard)

Hollard era stato raccomandato da Sir Niel Campbell, esprimendogli il desiderio di averlo là, per prender cura di alcuni suoi terreni danneggiati da malattie. Hollard ebbe scrupolo di accettare tale invito, ma il desiderio predominante di raggiungere l'Imperatore nel suo esilio, lo decise di accettarlo, lusingandosi in tal modo di conseguire il suo ideale.

Nell'Aprile 1818 non avendo potuto ot-

e sua moglie con un improbo lavoro, come agente di campagna di due o tre proprietari di Campiglia finchè nel 1851 l'allora padrone di S. Martino lo impiegò nello stesso ufficio, al quale l'imperatore lo aveva nominato, con una rendita sufficiente per vivere e facendo godere ai coniugi Hollard una amena abitazione, — l'attuale Villa Bigeschi, alle Grotte.

Durante la sua assenza però e forse con-

tro i suoi propositi, i dipendenti non lo trattarono bene, sottoponendolo ad asprezze veramente incompatibili coll' umana libertà. Non gli si consentiva di ricevere amici in casa propria e ogni infrazione a questo divieto gli era severamente rimproverata, perchè come è facile comprendere, in breve spazio circoscritto come l' Elba, qualunque cosa accada è subito nota a tutti, e il forestiero, anche contro sua volontà è posto a conoscenza dei fatti più intimi.

La interessante avventura di madama Hollard, prima che si maritasse, merita di essere narrata, perchè è un fulgido esempio di valore che rende questa creatura veramente straordinaria fra le donne di quell'epoca eroica. Ne è stata già fatta menzione in un lavoro sulla Storia Militare d' Italia scritta dal Generale Laugier già Ministro della guerra in Toscana, e dal dott. Eugenio Marini nella recente pubblicazione « Dell' Isola d' Elba » edita a nostra cura.

Dopo che il Principato di Piombino fu dato, nel 1805, alla Principessa Elisa ed al suo marito Principe Felice Baciocchi, sebbene fosse assente dalla coscrizione generale, era obbligato a mantenere un battaglione di cinque compagnie complete, ed i suoi abitanti erano obbligati a sostenere i soldati in tutte le occasioni e ovunque il paese lo avesse richiesto.

In conseguenza di questo sistema tutte le torri che erano situate lungo la costa, erano presidiate semplicemente con un ufficiale chiamato Tenente Castellano ed uno, od al più due cannonieri; ed il comune od il più piccolo villaggio erano obbligati a mandare soccorsi a qualunque torre che fosse minacciata dal nemico.

Il tenente che faceva il servizio come castellano, a « Torre Mozza » (una torre situata alla distanza di circa dieci miglia da Piombino) era Giovanni Bardi, ed oltre il suo piccolo comando, era incaricato di altri doveri. Essendo stato chiamato con uno dei suoi cannonieri, a Follonica e a

Massa Marittima per rendere conto di alcuni affari il 28 Maggio 1805, non rimase nella torre che la madre dell' ufficiale e la sua famiglia composta di alcuni bambini di tenera età e due giovani donne, una di sedici e l' altra di venti. La madre e le figlie maggiori erano le sole persone capaci di valutare il pericolo, e la responsabilità in cui cadeva il loro figlio e fratello, se qualche sinistro evento fosse capitato al posto che gli era stato confidato. Esse lo avevano avvertito a questo proposito prima della sua partenza; ma egli ridendo aveva risposto che le sue sorelle avrebbero saputo all' occorrenza maneggiare il cannone, lungi dal pensare che le sue parole sarebbero state profetiche.

Era presso il mezzogiorno quando la solitaria famiglia che attendeva alle cure domestiche, osservò per caso che un bastimento armato, con milizia a bordo, si era avvicinato alla spiaggia. Le donne non sapevano se il brigantino, che tale era, fosse amico o nemico, e non avendo il mezzo di saperlo erano seriamente imbarazzate, e non sapevano a qual partito appigliarsi.

I loro dubbi però furono presto dileguati tosto che videro il bastimento approssimarsi alla spiaggia e mandare dei battelli con dei soldati, poichè poterono facilmente conoscere che la nave era inglese e perciò nemica. Gaetana la maggiore delle due sorelle, grande di statura e di cuore, come dice il Laugier, consultando il proprio onore e quello della famiglia, indusse sua madre a lasciare la torre con i bambini, ed affrettarsi a raggiungere Vignale, un villaggio distante circa cinque miglia dove poteva porre i fanciulli in salvo e procurare un pronto soccorso.

Le due sorelle, Gaetana ed Onorata, rimasero sole a guardia del forte, e con un coraggio sovrumano, barricarono le porte e fecero tutti i preparativi per difenderlo fino all' arrivo del loro fratello e dei soccorsi. Esperte nella manovra del cannone, avendo imparato dal loro fratello, esse

caricarono i due pezzi con i quali il forte era armato e diressero il fuoco contro il brigantino, e le truppe di cui erano pieni i battelli; mentre la nave cambiava posizione, e non sapendo quali erano i suoi avversari, rispondeva prontamente con i suoi cannoni.

I contadini attratti alla costa dal rumore delle artiglierie, comparvero in distanza, ed il nemico, non sapendo qual forza poteva contenere la torre, esitò un momento, ed infine mandò sulla riva 15 uomini ed un ufficiale che avvicinarono il forte. Le due ragazze si armarono di fucile, cominciarono a far fuoco, dalle feritoie del forte contro il manipolo che si avanzava scaricando di tratto in tratto i cannoni e di questo mezzo continuarono la loro eroica difesa finchè verso le quattro pomeridiane, quando i vicini accor-

revano in gran numero, i battelli furono obbligati a fuggire.

La popolazione di Vignale era in festa ed a processione ed aveva appena sentito il fuoco, tanto da credere che fosse il saluto di onore per la circostanza.

Per conseguenza non pensarono mai di correre al soccorso della torre fino all'arrivo della stanca madre e della sua famiglia, che annunciò il pericolo in cui si trovavano le sue figlie maggiori.

Il ministro francese della Principessa Elisa, residente a Piombino, si affrettò a nome del suo sovrano di esprimere la soddisfazione alla valorosa condotta delle due ragazze; ma prova più solida della regale approvazione le attendeva.

La maggiore delle due sorelle Gaetana, la moglie di M. Hollard, ebbe in dono dei terreni, e la più giovane, in conformità del suo desiderio, una grossa somma.

IL VERO MARIO BITOSSÌ



MARIO BITOSSÌ — *Uomini e donne: tutto lire due!* (con ritratto dell'Autore). - Ed. Sandro Foresi. Portoferraio. Lire 10. 1931.

Premetto subito che il « con ritratto dell'Autore » del sottotitolo, non farà arricciare il naso ai buongustai delle lettere italiane. Anzi... è una trovata graziosissima di un bello spirito, una satira elegante contro certa scoria... intellettuale e vanagloriosa solo perchè possiede le quattro o cinquemila lire necessarie ed una qualche edizione dei propri parti... romanzistici o... novellieri. Così, il ritratto che troverete sulla porta del piccolo tempio bitossiano, non è il ritratto dell'Autore ma... un figurino in colletto alto e scarpe lucide, binocolo sospeso al braccio. Dualismo, allora? Non credo, perchè Mario Bitossi è proprio un bel ragazzo, non fo per dire. Sembra anzi che il « very book » di Bull, « le parfait bouquin » di Lesage si siano fusi in questo « Uomini e donne: tutto lire due! » in forza della bellezza apparente o spirituale dell'Autore.

Mario Bitossi è uno scrittore or dolce e delicato or ricco di osservazioni e di analisi senza mitria, sempre arguto, talvolta amaro e salato come il mare che circonda la sua isola natale.

Questo suo libro, del quale si sta esaurendo la prima edizione, è una specie di codice dell' « humor » e della « boutade » un codice spaesato, sbrigliato, divertente del paese abitato da uomini che si chiamano Shaw, Avercenko, Bernard, Ayala e... Oronzio.

Teatro, farmacia, scienza occulta, il viaggio, la morte, l'amore tutto incontriamo a man salva. Nè vi manca l'elogio a Pellegrino Artusi e alla levataccia, nè l'Elena rapita da Paride, nè gli appunti al nuovo Galateo e la dissertazione gustosa sui gusti che non ci sono più.

In una parola un bel libro che tanto favorevolmente è stato accolto dal pubblico italiano.

(da Cordelia)

Elba, isola del ferro

Cipro era l'Isola del vino e dell'Amore. Raccontano le storie della storia del mondo grande che nelle trasparenti aurore, ancor oggi, sul mare luminoso si ripete il mito dell'Anadiomene. S'alza una tromba spumosa, colorata d'arcobaleni e nelle gocce dell'acqua salata sbocciano le forme delicate della Dea Ammosa.

Così pure nasce l'Isola del Ferro in ogni alba, così si abbellisce in ogni tramonto sui molli riposi dell'Alga alla voce delle risacche muggenti.

E così, dolce la vedono tutti quelli che vengono dal mare e vanno verso questa dispensatrice di fate morgane. Viene nella vita così, l'Isola, e vi permane con la sua grazia paesana, i suoi paesaggi inconfondibili, i suoi tipi marini grezzi e robusti che raffigurano i personaggi connessi con le radici della loro razza ferrigna.

L'Elba, dunque, è una sirena estiva, cavalcatrice d'alisei. L'hanno adesso scoperta. E' frequentata quel tanto che basta per non diventare una di quelle stazioni balneari alla moda ove tutto costa un occhio della testa; e tutta una letteratura indigena vi fiorisce rigogliosa attorno al giornale e alle pubblicazioni periodiche di Sandro Foresi.

L'Elba ripete a ritroso l'essenza della vita. Noi si cresce, s'invecchia nel crescere. L'Isola ringiovanisce. S'inverdisce e il suo lavoro di abbellimento non ismette mai, anzi, andando in là con gli anni, par che acceleri come se misurasse il tempo che le rimane.

E' vero che Iddio misericordioso permette che noi miseri mortali non ci se ne accorga il più delle volte o non ci si pensi: ma per il pellegrino che viene dal mare è un'altra cosa.

Bellezze che si disciolgono in un attimo negli



In vista di Poggio

(foto Gen. Tacoli)

occhi e si moltiplicano distribuendo magnificenze su magnificenze di sogno, con una dovizia di opere, diciamo pure, monumentali ove la dolcezza diffusa è pure nota musicale.

Così è che nelle sere estive, la sirena dalla più chiara voce, manda pe'l Tirreno, verso tutti i moderni odissei, incontro alle torri veliere dei brigantini le sue rive verdi, le sue spiagge turchine schiuse come giardini favolosi, le sue case, le sue vigne, i suoi monti fioriti con gesti di sperpero.

Chi vuole il pezzo del mare popolato di ondine e di tritoni, l'ha lì a pochi passi. Chi sogna la calanca pescosa, ombrosa, solitaria o

l'azzurro fondale non ha che volgere il guardo.

Chi ama la casa campestre, i doni del «comfort» moderno non ha che chiedere e sarà ubbidito.

I paesi dell'Isola son tutti così. Portoferraio è a capolista che è la cittadina isolana dell'Isola più completa del Tirreno.

Rio, poi, ha le sue vedute carsiche, la sua caratteristica vegetazione africana, le sue miniere feroci e dirupate, il suo mare sanguigno. E' un paese fortissimo. Longone è un'azzurra costa algerina degna di un paradiso terrestre. Capoliveri sta aggrappato ad un'aperta veranda di un ronchione roccioso come falco predace.

Delle altre località elbane: Marciana è la gemma del verde, tanto i riposi lugliesi o le calme invernali hanno il colore delle frondi, poi Procchio, Cavo, Campo, sono le lunate spiagge arenose dell'Isola. Firenze cede ad essé i suoi pittori più delicati di colore e le sue donne più vaporose di bellezza e di eleganza, perchè la stagione estiva nell'Elba è cosa preziosa. E' un parco, un'atmosfera di glorie sem-

plici, di felicità limpide, di serenità nubiatili, di dolcezze quintessenziate e sonanti come fontane.

Ecco, poi, le gioie della munifica ospitalità elbana ormai proverbiale, all'ombra della lucerna del gran Corso che qui fu Re e prigioniero.

L'Elba è, infatti e si sa, isola napoleonica. Più della Corsica che dette, al Bonaparte, i natali. Più di S. Elena che dette all'Imperatore la morte.

Altro dirvi non vo'. L'Isola quest'anno è stata più che mai « estiva sirena ».

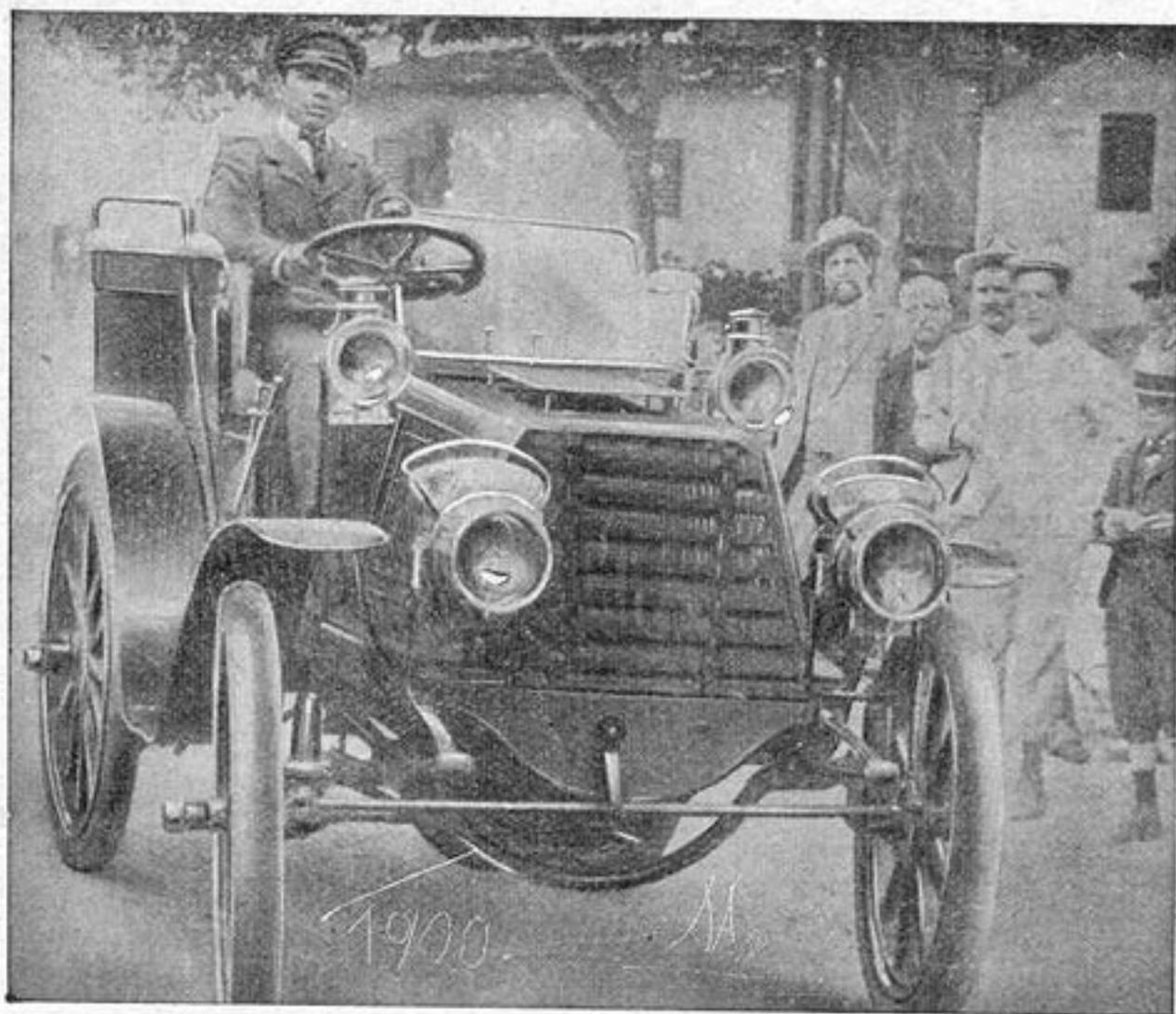
Io, badate bene, non lo dico solo per invogliare o incuriosire; io fin d' adesso vi dò appuntamento all'Elba.

Bellezze naturali e femminili, vino che è al tempo stesso fluida ambra e rubino spinello, pesce guizzante e saltante...

Dunque più che metà della vita, direbbe un mio grande amico fiorentino, seguace lontano del greco Epicuro.

1931

Luigi Berti



Il meccanico Mario Carletti di anni 51 da Rio Marina, uno dei pionieri dell'automobilismo, che fa parte della centuria d'onore dei primi autisti d'Italia, anno scorso compieva in bicicletta il tragitto Piombino-Parigi e viceversa (3018 Km.) in 20 giorni (media giornaliera 100 Km, al giorno).

Uno dei più cari ricordi portoferraiesi: la rivista alle Ghiaie passata da S. A. R. il Principe Umberto di Savoia nell' Ottobre 1921. In quella occasione l' Elba tributò all' Augusto figlio del Re accoglienze di Madre amorosa, di Terra dal mai smentito attaccamento alla Dinastia e alla Patria.

Sono passati ormai 11 anni e il Giovinetto ha smesso l' uniforme di allievo del Collegio Militare per comandare una Brigata di Fanti gloriosi, continuando degnamente le tradizioni degli Avi, saggi politici ma prima di tutto soldati senza macchia e senza paura.

Le belle giornate dell' Ottobre 1921 sono rimaste incancellabili nell' animo degli elbani che attendono di risalutare ancora il Principe con la Sua Augusta Sposa nella meravigliosa cornice che Dio ha loro destinato come raccolta dimora adorabile, parte della grande adorabile Italia.



(Foto Arrighi)

L'Elba nella Quinta Sinfonia di B. Sestini

Risorgono, dopo lunghe ore d'attesa, di là dal travaglio d'una vita sorda, di là dai tormenti d'una giornata triste e trita, parole divine, voci solenni nel vento della sera!...

In questa solitudine spazia e si spande il vortice dell'aquila, il fiato del leone.

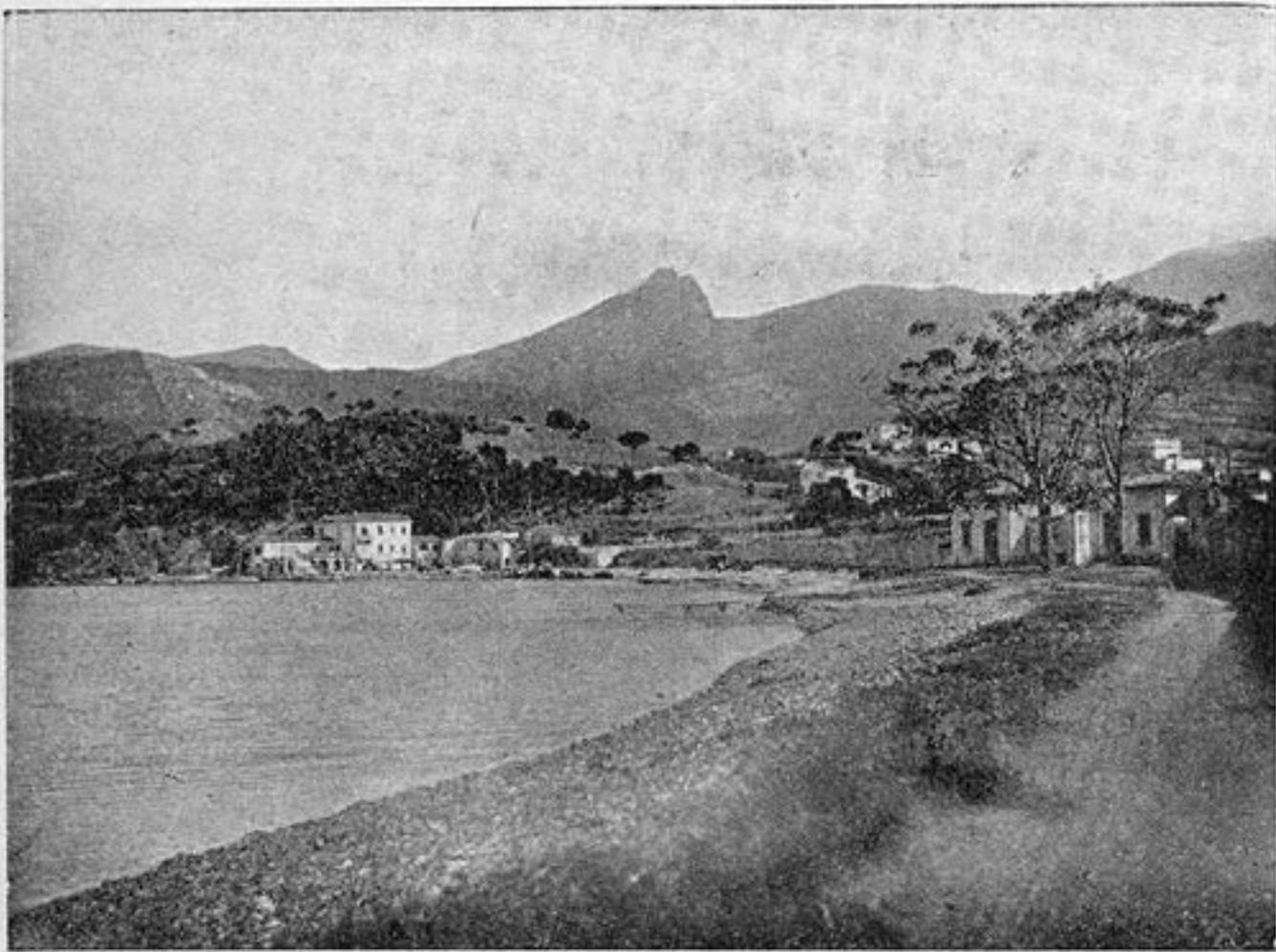
Quinta sinfonia!

Di là, dalle quiete pareti, dai rossori di que-

Quinta Sinfonia!

Come nell'opera del Balestrieri le pareti sono dilatate all'infinito dalla forza del suono e del dolore. Quale volto piange nell'angolo più remoto, quale anche prega e spera ai margini d'una vita senza senso, quale tra i dubbi d'una verità che vive soltanto di suoni?

Io giaccio solo nel tonfo delle quattro note



I MAGAZZINI

sta villa fiorentina, di là dai cipressi togati d'una maestà senza tempo, i muti pensieri hanno la potenza del grido.

Quinta sinfonia!

Questa donna bella che si chiama Sera, si è già seduta sullo scrimolo della collina morbida come i drappi del più molle letto orientale: e appoggia il còbito sul ginocchio piegato; il mento tra le palme: e il volto suo splende come una grande perla tra due valve dischiuse.

come tra quattro pugni la cui sola minaccia mi flagelli. Sembra che lo strappo armonico, su le cadenze del ritmo, traduca ogni valore creato dal pensiero tra i regni d'una vita impossibile.

Di fuori i cipressi sono cose fragili che debbano vaporare ad un cenno del Dio invisibile. Dietro le inferriate d'una finestra quadra, pur alzati nella libertà dei colli, appaiono come giovani prigionieri relegati nella più lontana prigione.

Qui, in questa sala è la potenza di tutti gli

spazi: di là da queste quattro pareti langue la prigionia degli orizzonti: prigionieri dei venti, prigionieri di tutti i rami che la sera arrossa tra le ombre della villa e l'azzurro dei cieli, prigionieri d'una pace, che in queste quattro pareti trova il suo vortice fatale come l'ala delle rondini nel cono della tromba marina.

L'anima è percossa dal rombo e vi resiste con tormentosa gioia come la vela resiste alla violenza del fortunale.



Quinta sinfonia!

Non qui, tra le quattro pareti: ma in un'isola

seni cedevoli ad ogni pronta beatitudine: e nuvole del cielo si divertivano a sfiorarli. Per certo anche la natura ha i suoi godimenti. Ma quelle vele aperte sul golfo accettavano dal sole momento e dalle nuvole lascive ogni più vivo brivido di voluttà, cercandola come l'anfora chiede l'acqua allo zampillo della fonte pel godimento d'essere riempita.

Si che tutta l'aria, preso l'aspetto di quello stesso godimento, faceva dell'isola una grande anfora che giacesse luminosamente sotto gli zampilli di quell'armonia solenne, tra la Maremma e il sole.

Quinta sinfonia!



LUCÈRI

(Foto C. Colivicchi)

che giace tra la Maremma e il sole, udii, una sera, questa voce potente che sa d'artigiano alato e di respiro leonino.

Ero solo, sotto una finestra che guarda il porto più grande. E rimasi solo: anche allora prigioniero di quella forza che non teme la vastità degli estuari.

Ora questa forza mi riprende: e non vedo più i cipressi: ma le rosse vele aperte come le braccia di chi prega e di chi spera,

I monti dell'isola, quella sera, erano come

Mi chinai, non più come uomo, ma come un virgulto sotto quel suono possente: e guardai il giorno morire.

Era una morte lenta.

Dai cento seni della montagna le nuvole salivano, come api volanti da un nuovo alveare.

Verso Monte Castello i vapori del tramonto vibravano d'una trasparenza piena di densità aromatiche.

Su Calamita, lontano, il paese serrato tratteneva in certi suoi riflessi di cristallo gli ori del giorno e i lampi del tramonto.

Tra Lucèri e il Volterraio una fociata d'azzurro creava campi di libertà su gli specchi del golfo.

Sul Monte Grosso una colonna di nuvole pazze simulava contro il Continente una battaglia di giganti.

E la cittadella, tenuta stretta in un cerchio di vele sembrava una donna inginocchiata sulla collina con vesti d'amaranto, tra riflessi di viola.

Io pensavo come queste note fossero la preghiera stessa del vespro morente: la preghiera che sta ai limiti del crepuscolo, tra la vela e la nuvola, tra l'onda e il masso, tra l'ultimo raggio e la prima stella, tra la fiamma e il buio.

La morte era lenta, ma sopraggiungeva.

Come un esercito in fuga le nubi si riunivano sopra il Canale di Piombino. Il porto di Longone, Portoazzurro, doveva certamente in quell'ora sapere di violette: e la montagna che lo sovrasta ostentava la letizia di una ricca veste castigliana.

Anche la bella riva Marcianese, presa dall'ombra, tra l'Enfola e la Torre, doveva avere la mollezza oscura dei velluti, poi che il Campanne dalle sue rampe verdi poteva gettarle i più vivi riflessi di pace vespertina.

Ma il senso tragico mi si risvegliava nella figura tesa delle cupissime vallate verso l'abisso che sa di paradiso e d'inferno.

Valli di Stagnone: Ripalte: Fonza.

Eroismo della bellezza rude coronata di romaglia selvatica: tutta resine, tutta aromi.

Come le note della Quinta Sinfonia su la tastiera ribelle, quelle armonie d'abisso e d'infinito giuocavano sul mare. L'urlo delle scogliere basse confinava col celeste della sera altissima. Il sole era morto, ma le sinfonie dell'infinito avevano lo stesso bagliore delle prime stelle.

E pensavo la vita lungo le scogliere, nei paesi alti, nei porti, nelle case isolate, tra i vigneti e sulle rupi.

Il pescatore che raccoglie la vela: il pastore che getta la sassata e il fischio alle capre: la

massaia che raccoglie di su la siepe i panni del bucato: la madre che s'attarda al pozzo: l'uomo che seguita l'opera solitaria fra i tralci della sua vigna, tra le prode dei suoi ortali.

E il bulichio dei paesi ove gli uomini vengono a passare l'ora del riposo giornaliero agli angoli delle vie principali; i fanciulli schiamazzano su le piazze, ai crocicchi, per le scalinate: le donne seggono a chiacchiera sulle vie, parlando a voce alta, sedendo ciascuna presso la porta di casa.

E il calpestio dei ciuchetti che trottono verso la stalla, carichi d'erbe o di sarmenti sul ciglio delle viottole ghiaiose: e il cianciare dei passerotti sotto i tegoli di certe casacchie solitarie. E il mare che canta, ride, rugge, si sfascia contro i cento seni dell'isola con una mobilità di palpiti sonori che ora sembrano carezze di bene, ora sferze di gogna...

Spento il sole, una caligine lenta tornava alla montagna. Ecco la solitudine dei mari: l'odore del sale: la parola del silenzio...

Nel cuore del cielo ci sono lampade e lampade... Il vento le dondola... Il tempo le volge secondo i ritmi dell'universo.

Quinta Sinfonia !...

Ma qui, nella sala oscura le quattro pareti compongono un sol cinghio d'orizzonte. I cipressi, prigionieri dell'infinito, appena appena si scorgono nel lontano bagliore del tramonto che sa di perla.

Beethoven ha inchiodato nel silenzio le sue grandi pagine ardenti, ma il respiro del leone e l'artiglio dell'aquila spaziano ancora in questa infinità che è creatura dei suoni.

Le pareti sono state scavalcate: non vi sono più margini. L'anima è un esercito di ali che s'incrociano nell'oscuro ritorno della pace.

Anche la solitudine è prigioniera di questa grande pausa che sorpassa l'impero dei suoni e che traspare già dietro la complicata ragnatela degli astri.

B. Sestini

RITORNI ALL'ELBA

VITA RIESE

Rio Alto ha ancora case immusonite con facciate lisce e nude prive perfino della comune civetteria d' un terrazzino, quasi per fare intendere che non vuole invitare nessuno, deciso a restare, anche quando tutti lo avranno abbandonato, aggrappato al suo costone di monte con

tanto per riunirsi la domenica e nei giorni di parlamento.

E' in questo protopaese elbano che si sente, pur mancando qualsiasi impronta di storia, un confuso richiamo di figure e di cose antiche. Il senso di antichità emana dagli aspetti



la fedeltà e la diffidenza di chi custodisce un tesoro. Si direbbe che voglia scontare, in un contenuto rancore contro sè stesso, nel cui fondo oscuro si agita il patimento degli avi, la colpa d' essersi trasformato da castello chiuso, riconoscibile di secolo in secolo per le sue mura annerite e per la serietà della sua gente, in un agglomerato qualunque di case disuguali sulle quali sono ormai scomparse le impronte accumulate dalle generazioni. Solo a guardarlo dall' alto dei monti è facile riconoscere, dal colore dei tetti, le case che sorsero per le prime e che restarono raggruppate intimamente dentro le mura, con due o tre stradette, con alcuni vicoli torti e appena un po' di largo davanti alla chiesa,

più comuni e dagli incontri più naturali. Se ci fossero rovine e segni definiti d' altre epoche, questo senso forse svanirebbe e resterebbe il distacco spietato del presente dalle impronte del passato, che si avverte in tutti i pezzi d' archeologia. Tutto invece qui è restato nell' uso come prima, con legami vivi, dal più semplice oggetto casalingo ai gesti e al linguaggio delle persone, dalle stradiciole selciate di ciottoli lisci o bucherellati a un fico che si contorce fino a terra tra i colti della vigna. Nulla è mutato o interrotto, ma le stesse cose e le stesse persone, con vicenda uguale di giorno in giorno hanno corso lentamente nel tempo, sostando davanti ai nostri occhi, che, perduta ogni malizia,

si volgono a cercare con ansia l'anima che anche noi avevamo in questo mondo di fiaba.

Le poche vie d'accesso al paese non sono propriamente comode, meno quella rotabile; qualcuna è tagliata nel sasso, in quel sasso turchino disperazione dei riesi, perchè non fa nè pane nè vino; altri viottoli s'incassano misteriosi fra sponde irte d'aloë, girando, in cima alla salita, attorno a qualche casa diroccata, il cui nome ricorda la famiglia che l'abitava. Si preferiscono però questi viottoli, perchè si prova a salirli, così difficili e solitari, il piacere d'arrivare di nascosto e di sorprendere il paese in uno di quei suoi aspetti che ricordano la sua vita remota. Verso questi lati le case hanno infatti all'esterno un aspetto di difesa quasi che temessero ancora l'arrivo di orde piratesche. Ma le poche finestre vi mettono una nota di franchezza accogliente, aprendosi con le tendine bianche alla vista lontana del mare. I ballatoi con le porte dal nero architrave di confulina sono dall'altra parte, formando il vicinato, ove incombe la sosta del tempo in una spietata immobilità; le donne seggono sugli scalini intente a confidarsi cose della più grande importanza, in attesa degli uomini. Esse scrutano il passante, scambiandosi sguardi d'intesa e restando nei loro atteggiamenti misurati.

Di certe donne riesi io ricordo il modo di raccontare i fatti terribili del passato, che si riassume tutto per loro nei saccheggi del Barbarossa, con in più l'episodio delle donne di Grassera fuggite dagli harem di Tunisi cariche di gioielli e di vesti orientali, ma anche di qualche figlio dai capelli crespi. Raccontavano queste storie sottovoce, con le parole essenziali, quasi volessero fissarle come segreti nelle menti di noi ragazzi, che supplivamo con la nostra fantasia avida ai particolari mancanti.

Grassera non poteva essere per noi un semplice villaggio, ma diventava una grande importante città di mercanti astuti e di marinai avventurosi, tutti discendenti da incroci d'etruschi e di fenici, che si erano costruite case bellissime, riempiendole di tesori — se no quei terribili turchi non si sarebbero partiti di tanto lontano con tante galee, per distruggerla. Belle dovevano essere le donne, che rapite diventavano subito le favorite dei sultani. Quanti combattimenti contro le navi corsare e che avven-

ture meravigliose per liberare, sotto la barba di quei sultani e dei loro eunuchi imbecilli, le belle giovanette di Grassera. Ma le vere storie erano anche troppo nude: tutti i fatti vi erano stati semplificati con quella parsimonia di parole che hanno sempre usato i riesi nel tramandare le loro memorie. Grassera restava un villaggio — le quattro case e un forno distrutte in una mezza giornata dal Barbarossa — e Rio il piccolo paese dai cinque canali eretto in comune libero, ma fedelissimo ai principi di Piombino. Ci apparivano allora gli antichi riesi, murati uno sull'altro nelle cripte della chiesa, pochi e bravi, riuniti due o tre volte all'anno nella casa comunale attorno agli anziani, per decidere sui soliti affari: il rinnovamento della milizia, il dono delle fasce al Principe, i preparativi per la visita di qualche raro personaggio, che veniva per spillare scudi. Quando poi il pericolo di uno sbarco di corsari minacciava il paese, il suono della tufa, che si prolungava fino alle più lontane campagne, li chiamava tutti a raccolta dentro le mura. I corsari, quasi sempre pratici dei luoghi, si avanzavano muti e riuscivano qualche volta a sfondare le porte, saccheggiando senza perdere tempo le case e trascinandosi quanti potevano prigionieri legati col bestiame. Un'ombra di dolore serrato e di cruccio fitto di rimorso scendeva allora nelle case, inchiodava i superstiti per notti interminabili attorno ai camini e le donne ascoltavano tutti i rumori lontani, convinte di udire grida e pianti venire dal mare.

Per quelli era ormai finita: gli uomini schiavi, che nessuno avrebbe potuto riscattare, le donne negli harem o nei luridi lupanari levantini.

E' stato forse il senso di questa fine che ha sempre impedito ai riesi, la cui vita non aveva altro odore che quello casalingo con una certa asprezza campagnola, di purificare quei fatti in una luce poetica, facendone soggetto di canti o di racconti romanzeschi. No, i riesi non sono mai stati un popolo epico e hanno ragione i pochi storici dell'Elba di definirli « laboriosi e pacifici ». Ma è in questa assenza di espressioni epiche che traspare la loro serietà, con radici in esperienze lontanissime, nelle quali dovettero dissolversi tutte le favole, per liberare poche verità elementari bastevoli alla vita di un piccolo e chiuso nucleo di umanità.

Il paese era stato fondato da pochi, che volevano crescere soltanto quanto lo permetteva la forza del ceppo dal quale erano scaturiti, chiudendo le porte a tutte le illusioni. Era forse questa anche la ragione dell'avversione ai forestieri, gente che porta novità e rompe coi confronti l'unità casalinga. I forestieri vi arrivavano ugualmente e vi si stabilivano, sposando le donne più ricche e più belle, ma l'avversione contro « il forestierume » durava, perchè doveva derivare soprattutto da un patto antichissimo che aveva unito il primo nucleo di abitanti fuggiti da qualche lontana città distrutta. Quei primi abitanti dovevano infatti intendersi di ordinamenti di città e conservare il ricordo di un bene collettivo perduto, riassunto in una sola parola: pace. Un tale ricordo percorre i capitoli minuziosi dei loro perfetti statuti, che non erano solo una regola di vita comune, ma anche una difesa sospettosa di quella povertà spontaneamente accettata e in cui, da asceti laboriosi in più stretta intimità con la terra che col cielo, vedevano la condizione per conservare la loro pace.

Questo piccolo popolo non ha perciò folklore, non ha canti, danze, racconti. Per tanti secoli ha vissuto con una serietà ingenua, ostinatamente attaccato alle cose vere, svolgendo le sue giornate liete o tristi tra la casa e la campagna e scordando di essere circondato dal più favorevole dei mari. La sua poesia è tutta in un'ansia segreta, scavata da lontani ricordi, per la pace delle sue case; e vi è in quell'ansia il germe della nostalgia che riempirà di patimento l'anima dei suoi figli, quando saranno dispersi per i mari e per le terre piene di città dai tentacoli che non lasciano più.

Le famiglie erano sempre quelle; Angeletti, Castelli, Chionsini, Mellini, Soldani, Taddei; non una che sopraffacesse l'altra, ma tutte strette da parentela. Vi portavano un po' di irrequietezza le unioni coi forestieri, stabilitisi nel paese per ragioni di commercio e, più spesso di matrimonio, perchè la bellezza malinconica, trasparente di calore amoroso, delle donne riesi fermava i giovani di fuori per sempre. Vi si stabilirono i Gualandi, i Pazzaglia e i Mangani, toscani turbolenti e ambiziosi, i Chiros sardi, i

Velez spagnoli, che riuscirono a fondersi completamente con l'elemento riese. Molto più tardi arrivarono anche ebrei, avanzi della dispersione spagnola: i Pardo che divennero Baccetti, Coen che diventò Specos. Ma questi ultimi si trovarono a disagio in quel piccolo comune di gente libera ma fedele alle mura, che non ammetteva evasioni da quella che era l'anima riese semplificata da secoli di solitudine. Ormai però il blocco è spezzato e ogni famiglia tende a formarsi un mondo proprio, osservando al di là delle mura e del mare. Il mio avo Giacomo Specos doveva essere dei più incontentabili, con la pesante eredità ebraica nel sangue e nell'anima. Pensava al patrimonio da spartire a troppi figli e si era ingolfato con suo fratello Guglielmo in una interminabile lite, per riavere da Abramo Pardo le sue case del vicinato degli ebrei di Portoferraio, dove erano morti il nonno Salomone e la nonna Sara e una dopo l'altra le zie Allegra e Lia. La moglie, Santa Angeletti, lo scrutava con quella curiosità amorosa e inquieta propria delle donne riesi, quando nella casa troppo ospitale lo vedeva intento ad ascoltare i suoi amici di fuori, quasi sempre mercanti livornesi, che gli ricordavano i parenti paterni e gli usi della religione ormai perduta.

Il comune nel frattempo finiva travolto dalle novità dell'ottocento. Cominciava la vita del villaggio, col distacco delle famiglie che preferivano il nascente e loquace borgo della marina, venendo a morire stanca in questo nostro tempo che distende sempre più la solitudine crucciata delle case, i cui muri mostrano le vecchie pietre con una miseria d'ossa spolpate. Lo stemma comunale è ormai un simbolo inutile, coi suoi due picconi puntati sui tre monti che chiudevano la vena inesauribile del ferro. Anche il vecchio campanile cadde, esalando i suoi ricordi in un ultimo indimenticabile scampanio, e al suo posto ne hanno in ritardo eretto un altro di forma indefinibile, che gira la sua ombra sui tetti indifferenti, borbottando: Ma che ci resto a fare?

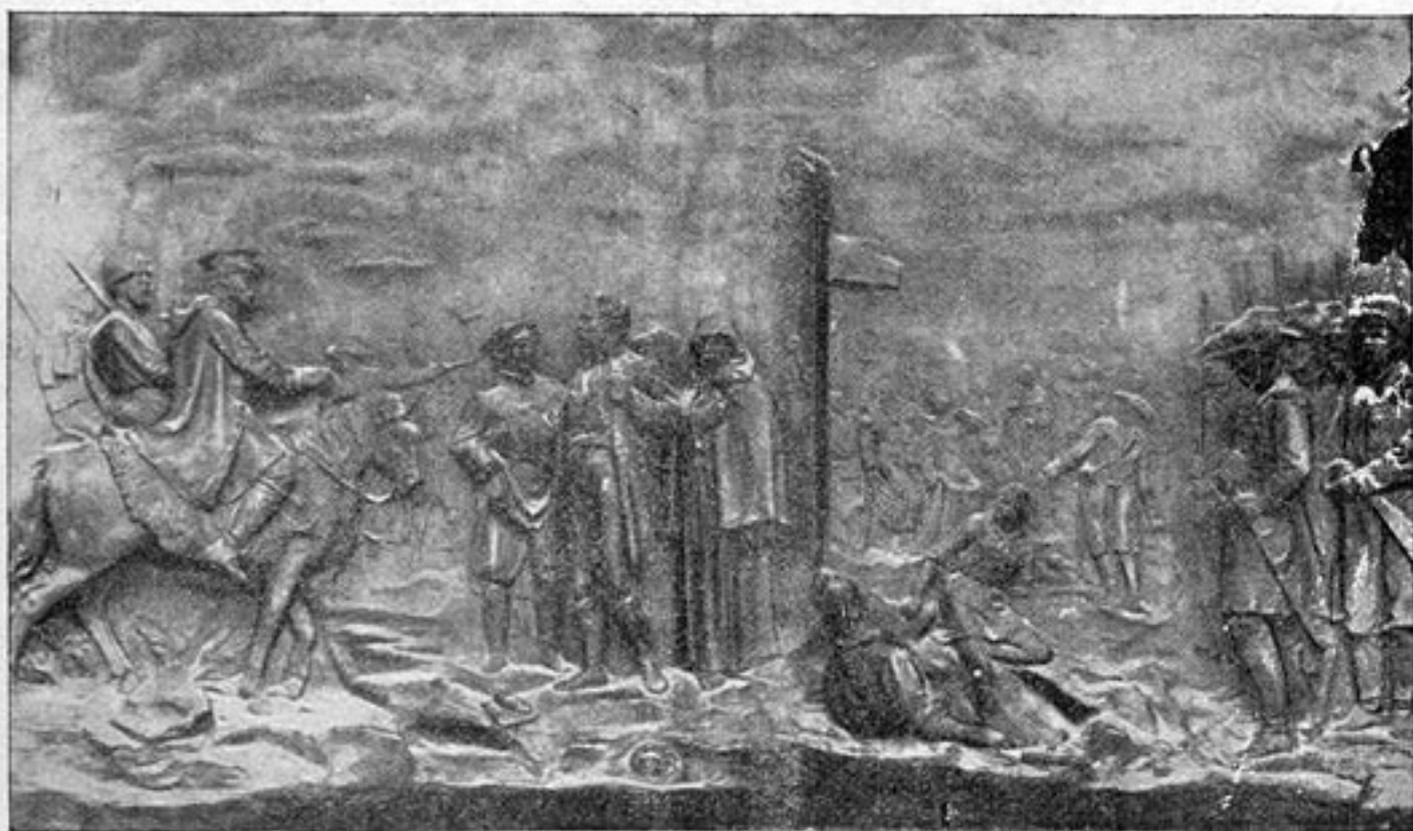
Questa è la domanda che si fanno, ciascuno per proprio conto, i riesi e pare che a volere bene alle vecchie case non ci siano più che le ombre degli avi murati sotto la chiesa.

E. Specos

Stanislao Elbano Bechi



Patriota, nato a Portoferraio il 9 Giugno 1828, morto a Wloclaweck in Polonia il 17 Dicembre 1863. Figlio di un reduce delle guerre napoleoniche abbracciò egli pure la carriera militare. Cadetto d'artiglieria nel 1842, corse a combattere sui piani lombardi durante la prima guerra di indipendenza, segnalandosi a Curtatone e a Goito dove Carlo Alberto lo fregiò della medaglia al valore. Capitano nel 1855, maggiore nel 1859, nel quale anno partecipò alla guerra in qualità di ufficiale di ordinanza del generale Lapérouse comandante la cavalleria nel 5. Corpo d'armata francese in Italia, due anni dopo, per avere sfidato un suo superiore, il generale Danzini, che sembra lo perseguitasse, fu relegato per sei mesi nel forte di Bard. Dimessosi dall'esercito italiano, andò in Polonia a combattere nelle file dei rivoluzionari col grado di Colonnello di Stato Maggiore, per tre mesi tenne la campagna nei palatinati di Mazowsze e di Kalisz. Soverchiato da forze russe, fu fatto prigioniero e dopo un giudizio sommario condannato alla fucilazione.



**Il Colonnello Bechi, italiano, fucilato dai russi in Polonia
(Dettaglio del bassorilievo nei chiostri di S. Croce in Firenze)**

Le nuove pagine di splendore dell'Isola d'Elba

Sono uscite le « Pagine di splendore e di erudizione sull'Isola d'Elba » con numerose notizie statistiche e illustrazioni a cura di Sandro Foresi. Questo nuovissimo fiorilegio di scritti storici interessanti e di ispirate pagine di poesia, è un altro di quei fascicoli di propaganda coi quali Sandro Foresi fa conoscere la sua Isola bella e gloriosa a chi la ignora e riconduce alla mente di coloro che la videro nel suo splendore ricordi, raggi di luce, sorrisi, profumi non obliati.

Inesauribile fonte di memorie storiche e di poesia l'Elba ha i suoi gelosi ricercatori e i suoi fidi amanti. Delle sue glorie, delle sue bellezze trarranno senza fine argomento e ispirazione storici e artisti, perchè verità, leggenda e poesia sono in lei così vive, così mutevoli nell'aspetto, così possenti da offrire sempre nuovi spunti a studii e richiamo a contemplazioni.

Di tanto in tanto uno scrittore, nuovo agli incanti dell'Isola toscana, innalza un inno alla sua bellezza. Lo ascoltano gli iniziati, e sorridono.

Una scoperta? No, un doveroso omaggio a questa bellezza che una persona, appena un poco al di sopra del volgo, non può ignorare.

Si sorride di compiacenza perchè una lacuna si è colmata in un'anima, che troppo alta fonte di emozioni, non conoscendo l'Elba, si era preclusa.

Nei giudizi che ogni visitatore eletto dà sull'Isola è un incessante plebiscito di ammirazione. Sembra quasi che ognuno, disponendosi a lasciare le sponde elbane per il continente, getti un fiore della propria anima su quel lido che sfuma all'orizzonte in nubi di viola per incidere indelebile sullo spirito una sottile trama di nostalgia su cui il pensiero tornerà più tardi, rifacendo vie percorse, ricercando angoli di paradiso che non furono abbastanza goduti.

Sandro Foresi li raccoglie, questi fiori di pensieri, appassionato amante della sua terra, e li intreccia alle ghirlande di lauro che altri, con assidua cura e amoroso studio, intesse per la gloria dell'Elba.

Li troviamo, questi fiori, nel volume nuovissimo, alternati con studii interpretativi di Napoleone all'Elba, come i « Complici di Napoleone » di C. A. Avenati e il « Primo esilio di Napoleone » di Gaetano Falsone, con le notizie di Guerrazzi prigioniero all'Elba e delle

Biblioteche di Napoleone di Tomaso Fracassini con la storia del Conte di Montecristo e la ricostruzione delle figure di Elbano Gasperi del prof. Barboni e del Napoleonico Vincenzo Foresi di Mario Foresi.

I mille « aspetti di vita Elbana », pagine di poesia in prosa di B. Sestini e quelle non meno ardenti di appassionato entusiasmo di Pànfilo:

« Figure e ombre » di Collodi nipote; « Gli stranieri e l'Isola d'Elba » di Dora Giovannini; « Giuseppe Bezzuoli e i suoi quadri alla Foresiana » di Luigi Berti; « la opera della pittrice Emma Dessau in rapporto all'Elba » di E. Specos; « Portolongone » illustrato nelle pagine di Haydè Messina e « Procchio » in quelle di Rabajoli, e il « Forte Stella » del dott. Eugenio Marini, il brillante articolo « nella Soffitta del Popolano » di Mario Bitossi dicono, con la varietà di argomenti, quale sia l'interesse della Isola sotto ogni punto di vista.

Aleggiano intorno alla Ferrigna le strofe dei suoi cantori innamorati: Mario Foresi, Giovanni Orsini, B. Sestini... si potrebbe fare uno studio a parte dell'Elba, musa di eletti spiriti...

Il fascicolo è dedicato a Costanzo Ciano primo amico dell'Elba, valorizzatore e sostenitore delle sue potenze nascoste e delle sue beltà palesi e porta oltre il testo indicato notizie demografiche, di manifestazioni di vita elbana, di commercio, d'industria, d'agricoltura di organizzazioni fasciste e di quella Sagra dell'uva che è una tradizione elbana e che riesce una delle più importanti e pittoresche di tutta Italia.

Chi ama l'Elba, chi ancora la desidera senza averla conosciuta, legga questo volume. Vi troverà vivo il ricordo di bellezze ammirate, l'invito possente a goderle, fra un cielo e un mare che fermarono coi loro incanti il desiderio insonne dell'Uom fatale, placando le tempeste di quel grande spirito nella divina armonia della natura.

b. f. n.

« Pagine di splendore e di erudizione sull'Isola d'Elba » a cura di Sandro Foresi. Prezzo L. 10. Tipografia Popolare - Portoferraio.

Accanto al Palazzo che la fantasia di un architetto geniale ha fatto sorgere e specchiarsi nelle acque della Darsena tranquilla, la modesta abitazione con le sue finestrine e i suoi panni al sole.

Accanto al Signore che ebbe in mano le sorti dell'Elba e fu il primo a lanciarla sulla via del progresso attuale, il pescatore amico fedele, che sa le tempeste e le dure vicende della quotidiana fatica.

Il colloquio è improntato di quella cordialità elbana che pur rispettosa delle distanze è ancor oggi il segno caratteristico di nostra gente.



(foto di Sandro Foresi — 1900)

Come ci vedono gli stranieri

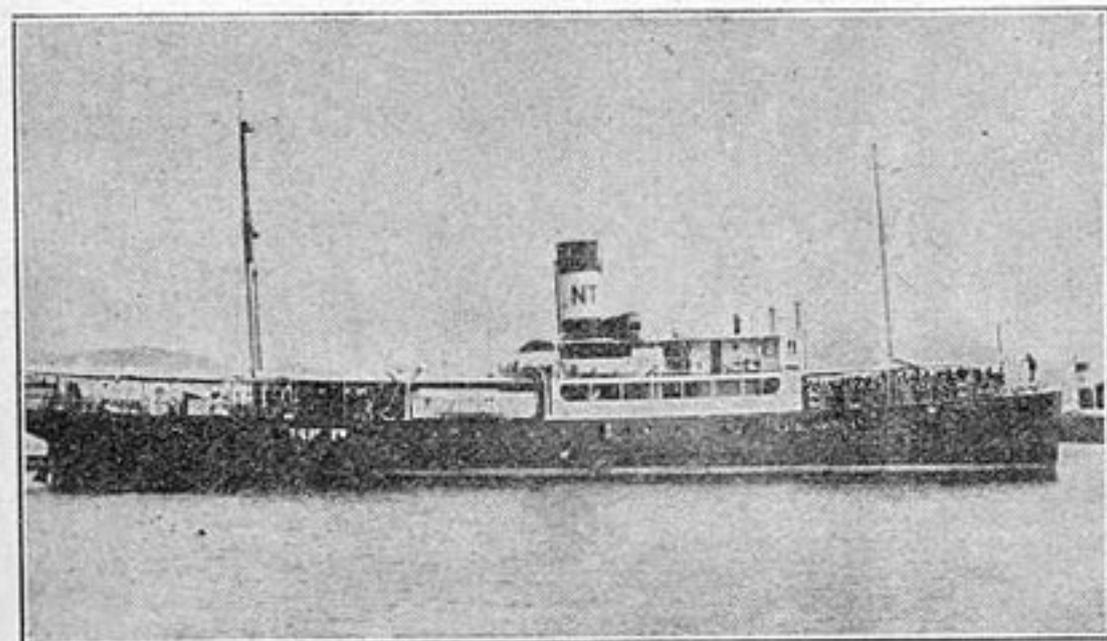
L' Isola dell' Imperatore

Ecco una traduzione di un interessantissimo articolo tolto dal N. 1 della rivista tedesca « Besondere Beilage » del 31 Gennaio 1930. L' autore è il dott. Alfred Schroth il quale ha trascorso l' estate all' Isola nostra.

« L' Elba certamente deve essere l' isola della quiete ! » Le parole che Napoleone I. ha detto, scendendo a Portoferraio, si dice siano queste. E' certo però, che nella vita

su di un mare tempestoso e poi certamente la pensione sarà chiusa ». Ecco quanto veniva aggiunto alle poche notizie che un semplice bureau di viaggi mi comunicava in patria. Fortunatamente, a me, che amo le complicazioni della vita e quelle dei viaggi, queste notizie non facevano altro che aumentare il vivo desiderio di girare l' Elba per lungo e per largo.

Intanto per raggiungere l' isola dalla terra ferma ci sono due comodi sistemi di navigazione. O si parte da Livorno e il viaggio dura circa otto ore quando si toccano le isole di Capraia e Gorgona per intravedere tra la bruma le creste dei monti dell' Elba, o si parte da Piombino e, due volte il giorno, un buon piroscafo compie la traversata in un' ora per arrivare a Portoferraio, ca-



Lo « Sgarallino » uno dei comodi Piroscafi della N. T. che fanno servizio bigiornaliero Portoferraio-Piombino

del grande stratega, la pace e la quiete elbane non occuparono grande spazio di tempo.

Eppure la lontananza della isola dal grande torrente della vita, offre il modo di viverci settimane di pace paradisiache.

« E lei, va all' Elba... !? » Questa frase di meraviglia mi giungeva, qui, nel mio paese, proprio dall' Italia, quando io inseguivo con una certa voluttà l' idea di visitare l' isola di Napoleone.

« Guardi, che lei arriverà a Livorno, con il suo bagaglio, e poi avrà ben nove ore di traversata con un piccolo piroscafo,

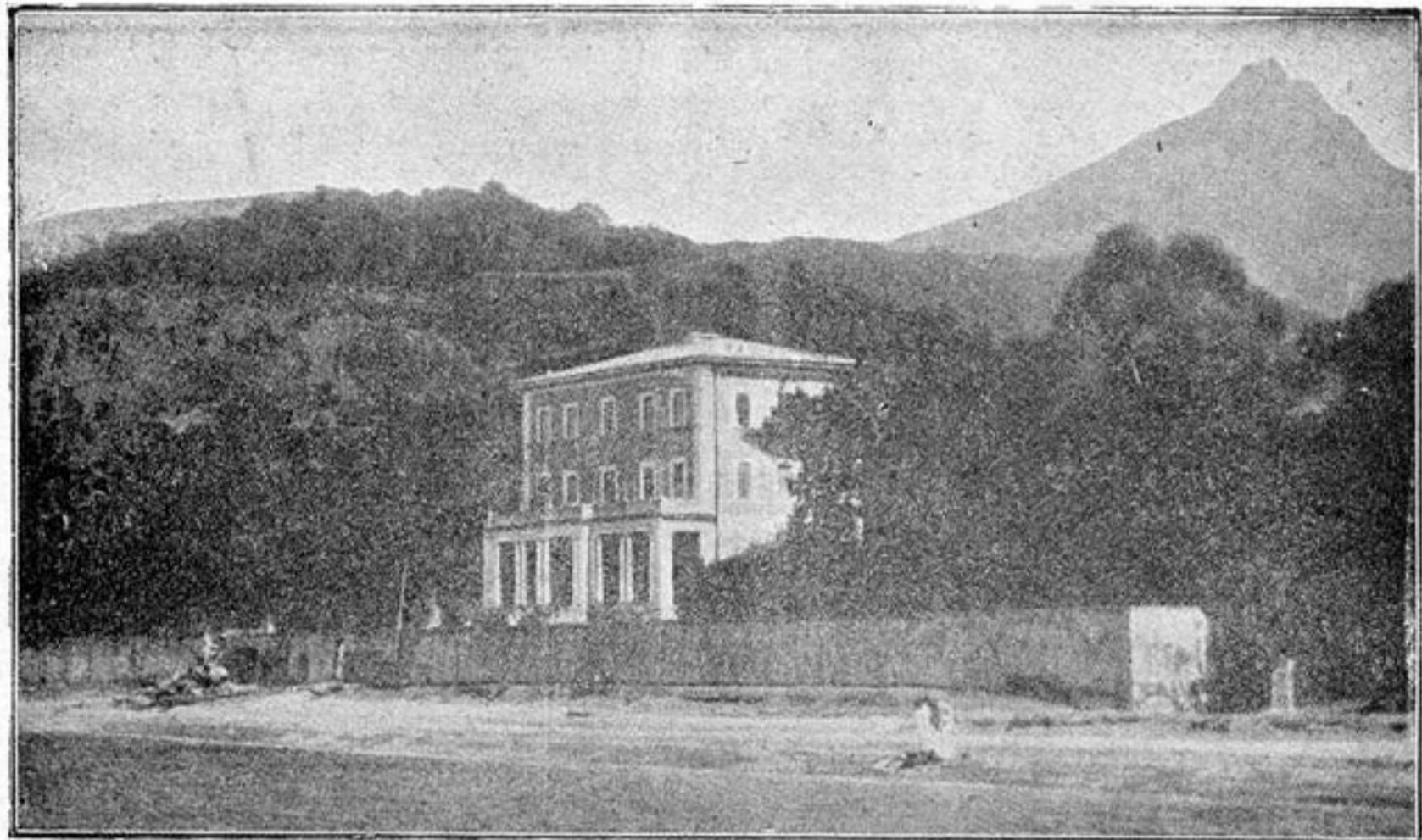
pitale. Esempio: partendo da Stutgard con il rapido della notte si raggiunge in 24 ore la lontana isola, tuffata nel mare Tirreno.

Se il programma prestabilito si fosse regolarmente svolto, noi avremmo proseguito dalla costa direttamente verso la villa già fissata per noi: invece abbiamo potuto constatare come il ritmo di vita, nonostante la vicinanza del continente, sia rimasto, per la popolazione tutta, affatto turbata dalla irrequietezza moderna, una simpatica manifestazione di gaio cuore contento, ospitale e gentile.

L'ISOLA DELL'IMPERATORE

Otto giorni rimanemmo a Portoferraio e soltanto durante quel soggiorno, noi potemmo comprendere per quale ragione gli italiani considerano l'Elba come un ro- mitaggio perduto nel mare. La costa è quasi tutta rocciosa, aspra, a picco sul mare: qua e là solamente piccole insenature offrono la dolcezza di una breve

le case di questa si appoggiano in maggioranza ai forti ed al faro della piccola città, l'altra parte, in piano, circonda gli Alti Forni, con i loro nero-luccicanti caratteristi « cooper » e gli alti camini fumosi. Nel porto, piroscafi inglesi carichi di carbone e velieri a vele spiegate nel sole, qualche yacht e molte barche a remi



La Pensione Villa Ottone, ai piedi del Volterraio, dove abitò l'autore dell'articolo

spiaggia. L'Elba non offre le comodità costiere che si trovano fra Livorno e Sestri Ponente. In estate non ci sono teatri, non ci sono cinematografi, nè bals tabarins: nessuna possibilità dunque di mostrarsi in grande « toilette ». Perciò fortunatamente, l'isola rimarrà ancora chiusa al tumulto del gran mondo per conservare il patrimonio della sua bellezza naturale.*

L'Elba ha presso a poco la grandezza di una provincia media del Wurtemberg e ne ha anche il numero di abitanti: già dai tempi preromanici era conosciuta per il patrimonio del suo ferro. Anche adesso questo non manca e viene lavorato negli Alti Forni di Portoferraio che impiegano grande quantità di popolazione e, mentre

che trasportano comitive allegre e piene di canto, che sgorga dal cuore. A notte si incrociano i raggi di luce di tutti e due i fari: quello della Stella, quello dello Scoglietto: l'uno candido, l'altro rosso.

Il ritmo di vita di quasi seimila abitanti della sola città, comincia al mattino alle quattro circa, forse ancor prima che si destino gli irrequieti passerotti che pernottano nei folti alberi di Piazza Vittorio Emanuele: e ben presto le strade si riempiono di voci e delle grida dei venditori: sul mercato si riversa mezza città e adesso che siamo in giugno possiamo ammirare tonni e sardine accanto a grosse ciliege, pèsche, albicocche. E il mercato della roba all'ingrosso ed al minuto è così interessante che vale la pena andarci da sè. Al

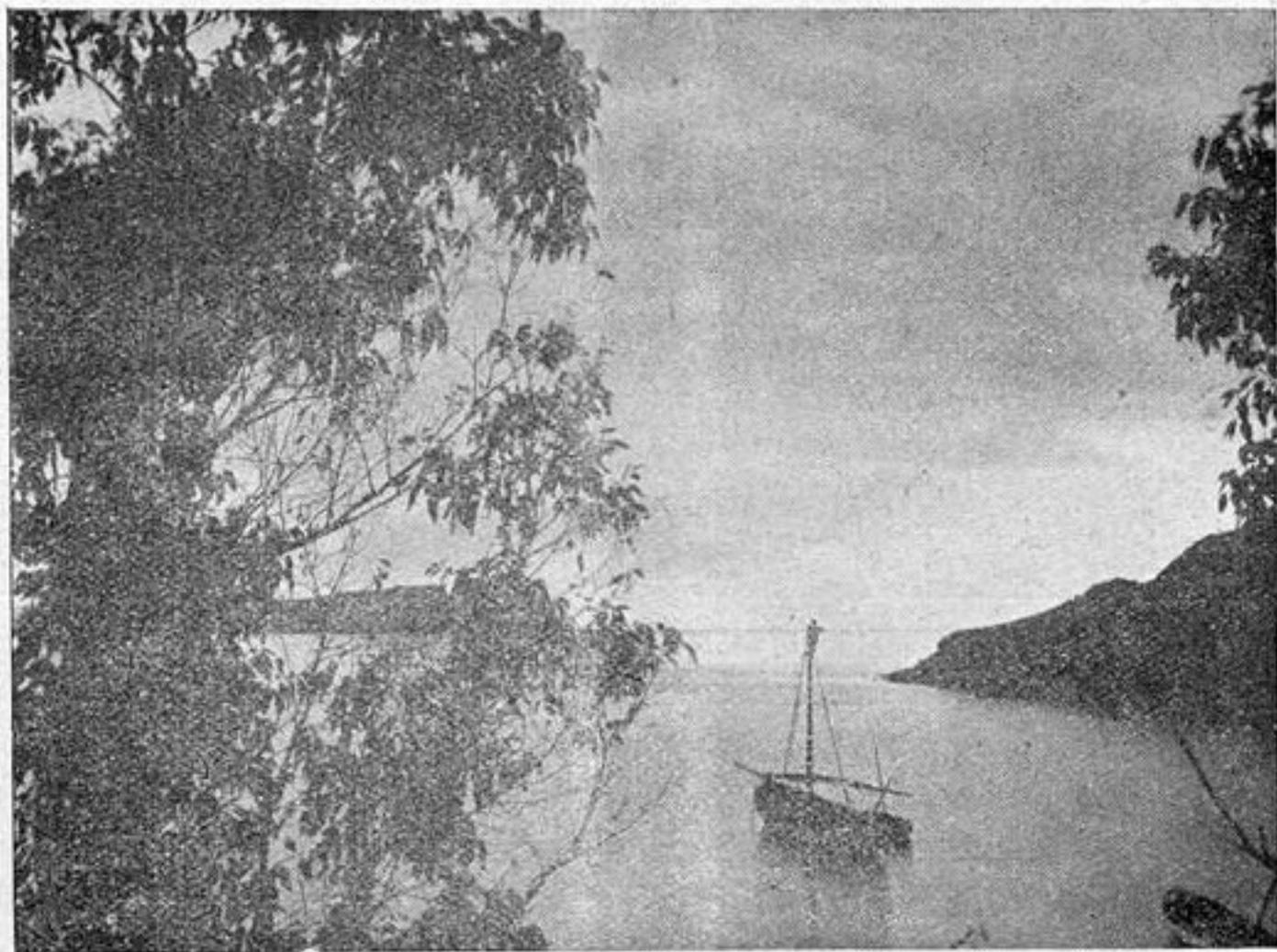
principio della strada poi, dove si allineano i banchi di marmo, c'è assai spesso un venditore con un viso acuto tagliato da cicatrici e fronte alta che forma il centro di grande attrazione. In una pentola di terra egli ha cotto i polpi per venderli a pezzi. Le brutte bestie, dai lunghi tentacoli, con la cottura divengono rosse e formano la delizia dei buongustai, i quali riunitisi intorno al tegame chiedono chi un pezzo di testa o di borsa, chi un pezzo di gamba che viene servita loro fumante su di una forchetta di stagno.

Si consiglia, prima che il caldo del mezzogiorno divenga troppo forte, di salire le

marina non torna a recare i suoi profumi.

Allora i caffè si empiono e, sottili, pallide ragazze, assai belle, con labbra molto pitturate passeggiano fino a tarda ora. Alle 11 sparisce il gridio dei fanciulli, ma si odono ancora le allegre risate di giovani coppie che ancora si attardano all'aperto. L'irrequietezza della città e i gaz degli alti Forni rendono il soggiorno di Portoferraio non molto simpatico, quando fosse prolungato. Invece, a pochi chilometri si può subito cambiare opinione.

Per visitare la villa di Napoleone, la quale dista da Portoferraio sei o sette chi-



Veduta della spiaggia « La Concia » presso « L'Ottone » (foto cav. Filippi)

larghe strade che portano al piazzale napoleonico, da cui la vista è meravigliosa, specialmente per i due forti che incombono gravi e maestosi, vigilando il porto.

Solamente con il 24 giugno comincia per gli italiani tutti il periodo ufficiale dei bagni, che a Portoferraio vengono fatti su di una spiaggia assolutamente priva di molluschi, forse perchè priva di piante marine. Nel pomeriggio la vita tace in tutte le strade fino all'ora in cui la brezza

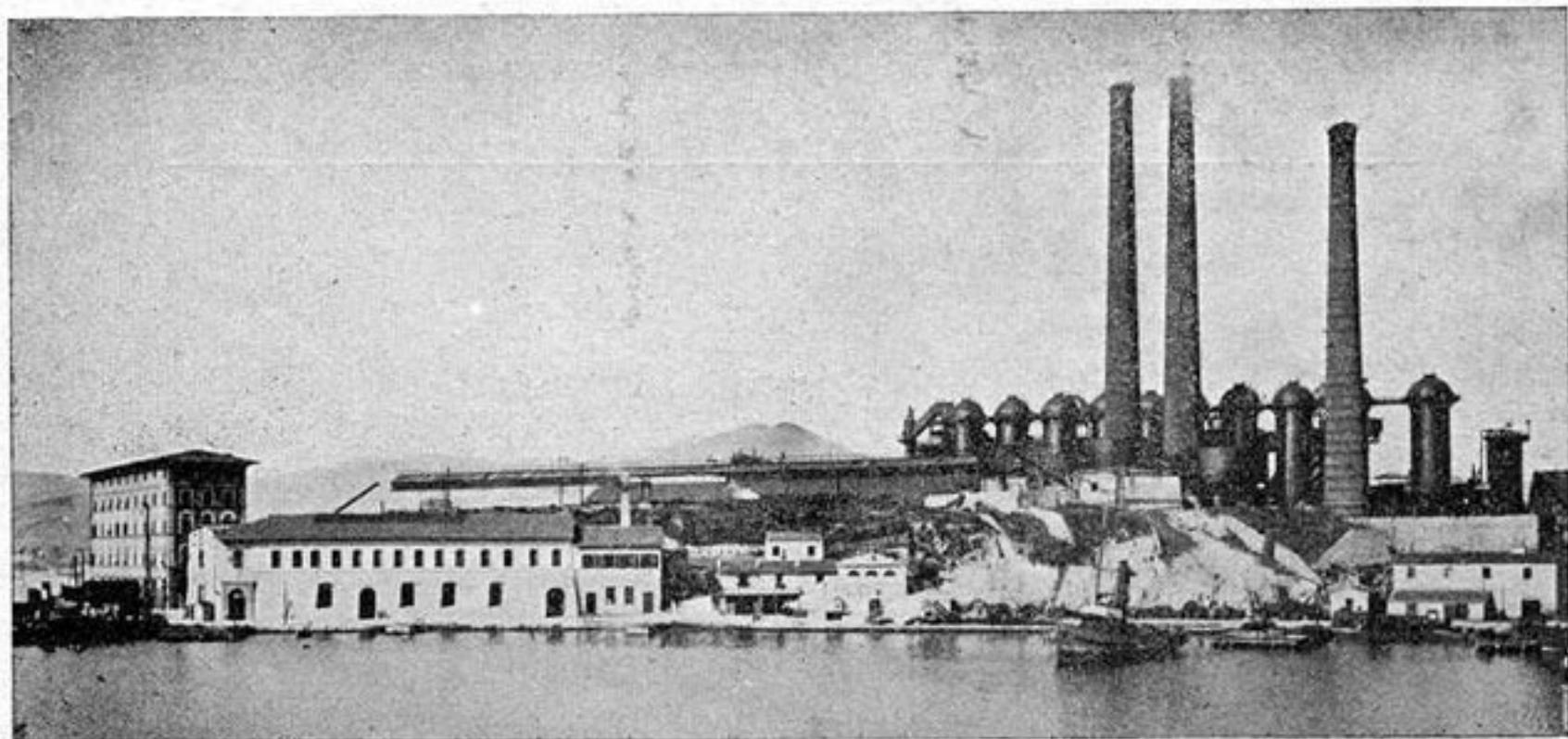
lometri, bisogna ancora una volta farci guidare e si arriva ben presto alla piccola casa che ha intorno a sè folti oleandri, mimose di molte qualità, palme e cedri del Libano. La località è caratterizzata dai meravigliosi gialli delle pitte in fiore, dalle azzurre agavi, che si innalzano grandiose verso il cielo. Il fiordaliso fiorisce nei campi di grano colore oro, che è già sotto mietitura. Gli ultimi carciofi sfioriscono, i fichi principiano la loro matura-

zione e nel parco della casa imperiale canta l'usignolo, cui, tristemente, da lontano risponde il cu-cù.

Prima di arrivare alla casa dell'imperatore si trova un museo costruito in stile classico che porta l'emblema del sovrano: le aquile, le api, e l'N Napoleonica. Il museo contiene solamente una raccolta di bestie imbalsamate e di pesci. La villa vera e propria era una antica casa di contadini, di cui la vista verso il porto lontano e le alte vette cupe, è l'unica cosa buona...

Campo. Pieno di interesse per gli archeologi e prezioso è il pietrame di cui i filoni si trovano oltre tre metri di profondità nella terra. La formazione pietrosa di questa isola è così varia che in breve tratto di cammino si possono trovare riuniti calcare, schisto, granito.

Marina di Campo, poi, è, per la sua spiaggia curvilinea e ricca di sabbia, un luogo ideale per i bagni. Il paese sormontato da un castello, ha in confronto alla capitale un carattere idillico; ma anche



Alti Forni, con i loro nero-luccicanti caratteristici « cooper »

L'interno della casa imperiale è vuota e triste: ci mostrano una stanza da bagno, una stanza da letto, che avrebbero dovuto essere per il sovrano. Più interessante la stanza da ricevere, pitturata a geroglifici egiziani per volontà dello stesso Napoleone che vi fece scrivere: « ubicumque felix Napoleon ». Il magnifico parco, già scuro per la sera che cade, non riesce a farci dimenticare la tristezza di tale visita e sorridiamo soltanto quando il cocchiere, che frattanto ha ornato frusta e vettura di oleandri e di mimose, ci riporta alla realtà.

Per strade ben tenute, attraverso colline che cambiano ogni momento le vista come uno scenario, sorpassando Procchio, si arriva in una valle dove c'è Marina di

Marina di Campo è una perla matta, in confronto al miracoloso gioiello di Marciana Alta. Quelle strade silenziose, con le larghe lastre di pietra, il chiaroscuro pieno di fascino, gli interni ombrosi dei portoni, e il favoloso piazzale tutto pieno di rose, fanno della località il castello della bella dormiente. Arriverà il Principe e sveglierà Rosellina di macchia dal suo sonno profondo? E nel tempo il quadro svanirà, giacchè, così profondamente bello, non può essere altro che il sogno. Tutto ad un tratto, alcuni passi e lo squillare lieto di un campanello. Non è il Principe azzurro con il cappello piumato ed il giustacuore di velluto. Oh, no! È un modesto viandante a dorso di asino, silenzioso e grave come un mistero: saluta e passa.

L'ISOLA DELL'IMPERATORE

Attaccato agli scogli collinosi vi è Poggio, tuffato in un bosco di castagni. I due paesi da novella, situati alla stessa altezza, si trovano a 500 metri sul livello del mare e ai piedi del più alto monte dell'Isola: il Monte Capanne. Per sentiero scabroso si giunge alla Madonna del Monte, dove Napoleone possedeva un romitaggio e da cui si vedono, oltre la Corsica e la Capraia, la Gorgona e la costa nebbiosa del continente. Qua e là poi, fra una lussureggiante vegetazione, sorridono paeselli in mezzo al verde e appare lontano il mare azzurro come il manto della Madonna.

Dopo il santuario comincia quasi subito un altro mondo: i castagni che arrivano fino alla cappella, smettono di mandare ombra e frescura: mortella ed erica scompaiono più si sale verso i granitici massi, che formano veri e propri colossi di pietra. Per arrivare dalla cappella alla cima del monte ci vogliono almeno due ore.

Tornati a Portoferraio ci siamo diretti verso la villa presa in affitto in quel dell'Ottonella, bellissima, cintata da alti eucaliptus, fiorenti tigli, svettanti palme da datteri e sognanti mimose. Guardando dalla terrazza il mare infinito, ogni tristezza scompare dall'anima, ogni gretteria di vita di tutti i giorni ci abbandona e noi ci tuffiamo in una spiritualità tutta ideale. L'ora del tramonto non si può dimenticare: il sole cala nella sella di Portoferraio e un raggio d'oro arriva fino a noi, illuminandoci: e indimenticabile resterà il silenzioso corteo di cinque barche che da Bagnaia portavano sul mare, d'argento per la luna nuova, un morto, fino al cimitero di Portoferraio. Cinque barche solitarie legate l'una all'altra: nella prima il giovane pescatore, annegato nel golfo, tutto coperto di palme e mimose. Vele a mezz'asta: mare tacito e calmo: corteo triste e festoso ad un tempo nel raggio d'argento della luna.

Le nostre gite ai Magazzini e a Bagnaia o dintorni ci procurano grandi gioie: fiori ed insetti di nuove specie e di colorazioni

strane, pietruzze da cambiarsi con gioielli, serpenti d'acqua azzurri e luminosi, carbonaie rosse e fumose, in cui il carbone si forma in cinque soli giorni. Molte e svariate le fontane. Dalla ricchezza di acqua fresca, sgorgante dalla bella fontana napoleonica, su, alla Madonna del Monte, si arriva alla primitiva sorgente o polla ricoperta da veri e propri monumenti di pietra. Alcuni sembrano piccole piramidi egiziane, altri campane. Presso i Magazzini vi è la rovina di una chiesa romanica del 12 secolo che è ancora visibile a causa di un ben conservato rilievo del coro: vi sono rappresentati un uccello ed un asino: quest'ultimo si addenta una zampa. Più lontano un agnellino pascolante, forma con la chiesa un quadretto simbolico.

La salita al Volterraio è aspra, ma è compensata dalla larga vista di cui si gode fino al Monte Capanne. Si passa dalla parte dei Magazzini, e al mattino presto in poco più di mezz'ora si arriva alle mura, ancora in piedi, di un antico castello. Qualche lepre sguiscia tra i piedi e una civetta fuggendo lancia un grido. Di lassù le casette di Bagnaia sembrano punti bianchi, Portoferraio è pieno di ombra e di luce ed il Monte Capanne alza al cielo il suo profilo aguzzo che si staglia nel cielo con linee nettamente tagliate. Ossa bianche di animali morti ci dicono che non molte sono le persone che salgono quassù. E' un luogo per la sagra e la leggenda: e la leggenda c'è poichè si parla ancora di una figlia di re, precipitatasi per amore o disperazione nel golfo. Essa era divenuta pazza, e si sussurra a Bagnaia, piccolo borgo, che in alcune notti gridi d'angoscia si sentono arrivare dal triste castello disabitato. Girando intorno alla rovina e cominciando a scendere si giunge a Rio Elba e Rio Marina, dove si trova il minerale per gli Alti Forni. Non lontano dai Magazzini si trovano sulla punta ombrosa di un promontorio, quello delle Grotte, le vestigia di una antica villa romana e di là passa la strada che conduce a Portolongone, piccola

città a ridosso del monte, degna di essere pitturata per la lietezza dei suoi colori.

Il clima della isola, a causa del mare è mite e uniforme quasi sempre e nelle ore meridiane, in questa stagione, è spesso pieno di afa. Però, rimanendo sotto gli eucalipti ed i cedri si gode di un fresco delizioso. Quando le nubi si raccolgono sulle cime dei monti, minaccia il temporale e per S. Pietro si ebbe la profetizzata tempesta. Nelle notti calme si vedono brillare sul mare molte luci: è il tempo delle sardine e allora le luci della città e quelle sull'acqua si riflettono tutte insieme come gocce di fuoco nel calmo golfo. La conformazione del suolo isolano, attraverso le differenze delle pietre e degli strati, formatosi coi secoli non ha uguaglianze: in pochi punti di spiaggia trovi la sabbia: Biodola, la Marina di Campo, il golfo della Stella. Di solito la costa è rocciosa o ricoperta per breve tratto da grossi sassi bianchi levigati, che sembrano di marmo. Dove invece la spiaggia breve e non bellà è seguita da campi di grano, di orzo e di vite, le colline si innalzano quasi subito a 5, 600 metri. La colorazione del terreno un po' scura ci dice la presenza di minerale di ferro.

L'altezza degli alberi è relativa, se si tolgono i castagni di Marciana e molti lecci e le alture sono ricoperte da una specie di erica che può raggiungere l'altezza di un metro. Acacie e fichi selvatici si inseguono chiudendo a volte i campi e le vigne. Il vino rosso - cupo elbano non ha il gusto del Chianti: lo formano un felice composto di dolcezza, di bontà e di forza, ed è libero da tutti i maligni spiriti, che noi siamo abituati a trovare nei nostri vini tagliati.

Il melanconico verde argenteo degli olivi è raro, ma lo trovi spesso sposato alla rossastra foglia dei lecci: dai giardini e dai parchi si innalzano eucalipti con tronchi lisci e lucidi e larghe foglie oscure. Grandi pini ad ombrelle formano a volte un resinoso tetto alla casa del mezzadro o alla

villa e snelli cipressi sorvegliano silenziosi larghi viali: ma tutto lo splendore della sua vegetazione, l'Elba lo sfoggia nelle agavi azzurrine e nello sfavillante giallo delle pitte. Le rossastre sommità senza bosco, il bruno pastello delle pietre ferrigne, il cangiante verde degli alberi, delle vigne dei giardini, si sposano con l'eternamente giovane mare che gioca e sussurra nei numerosi seni dell'Elba. Questa è la terra del sole e della pienezza dei frutti e della naturale bellezza: è la terra di Iperione e di Diotima.

La costruzione delle case è armonica, e le ville padronali e le case del mezzadro hanno una loro fisionomia speciale: molte hanno ancora una torre con la campana: più larghe che lunghe, si trovano sempre in simpatica comunione con un gruppo di alberi. La tintura esterna delle case è più che altro grigia, di rado rossa o bianca, di solito mare e cielo e case hanno una medesima intonazione. Anche le scale vi sono larghe e all'ombra delle abitazioni c'è sempre un piccolo luogo dove a sera si radunano i padroni. Gli interni non conoscono la eccessiva cura e minuzia delle nostre case, ed è logico perchè qui si vive molto più all'aperto di quello che non si viva da noi.

Il cielo sempre limpido, l'armonia del paesaggio, il continuo canto del mare, e l'uguale ritmo dei giorni, fanno sì che qui l'uomo, come individuo, non abbia bisogno di nessuno. Non ancora tocco dalla civilizzazione irrequieta, non ha la nostalgia del nuovo che dà la grande città. Qui gli uomini vivono la vita di grandi signori a causa del loro felice temperamento: i loro movimenti sono calmi e misurati.

Affascinanti, direi quasi alteri di una lor propria maestà sono con il loro largo cappello, gli asinai, che silenziosi passano per i sentieri. Le loro necessità sono moderate — perciò il loro viso è luminoso e limpido — e la loro lingua ricca di espressioni non conosce l'umiliazione del chiedere l'elemosina. Direi quasi che essi rin-

graziano la loro miseria come se fossero i padroni della terra: e in verità tutto è loro! Il mare azzurro, la terra fiorente di frutti, l'immensità dei cieli. Il frutto del campo è così ricco, che la proprietà qui non ha padroni, e la silenziosità e la bellezza della patria sono la sorgente e la fontana della felicità, che si tradisce nel sonoro squillo armonioso della loro bella lingua.

Il diciottenne cocchiere che, quando eravamo a Portoferraio, ornò di mimose la frusta ed accolse con un sorriso la nostra tristezza, dovuta alla visita della villa Imperiale: il barcaiolo, che ci conduceva verso l'Ottonella, sono stati per noi amici perfetti dopo poco tempo che ci eravamo conosciuti. Ogni futuro è atteso con gioia

e con calma: i mezzadri parlano dei loro padroni, raccontandone la vita, intramezzata con la loro, giacchè ogni proprietario ha chi gli lavora la terra, e gli dà come compenso la metà del raccolto. E qui avrei chiuso il mio articolo, se non volessi aggiungere alcuni prezzi che sono l'indice della vita all'Elba. Pane, pesce, vino, discretamente a buon mercato, uova care, buone le pensioni da lire 25-35 il giorno e ottime le case mobiliate in campagna, dove vi è tanta tranquillità a buon mercato e dove la vita semplice e serena fa proprio pensare, come Napoleone, che questa sia l'isola della pace.

Dott. Alfredo Schroth

(Trad. della Prof. D. Giovannini)

Giuseppe Antonio Tagliaferro

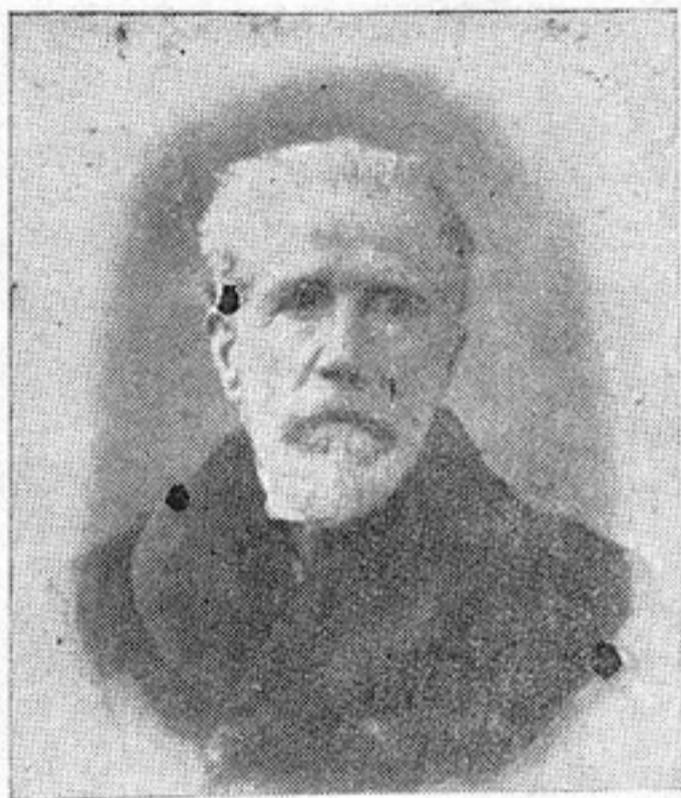


A Caracas (Venezuela) il 27 Gennaio di quest'anno è morto il dott. Giuseppe Antonio Tagliaferro.

Il dott. Tagliaferro era nato a Cristobas nel 1869 da modesti genitori elbani. Visse nell'isola i primi anni della sua giovinezza, e dopo essersi laureato in medicina e chirurgia all'Università di Pisa, esercitò per qualche tempo all'Elba la professione. Recatosi nuovamente al Venezuela, le sue qualità di medico e di studioso di problemi sociali si affermarono e il Tagliaferro fu chiamato a coprire cariche pubbliche. Fu senatore, presidente del Senato, console generale a Roma, delegato del Venezuela alla Società delle Nazioni, ed ebbe inoltre numerosi incarichi diplomatici e politici. Di sentimenti profondamente italiani, svolse opera costante per intensificare i rapporti fra il Venezuela e la sua Patria.

Il piú appassionato geologo dell' Elba

L'ing. Bernardino Lotti, è un benemerito degli studi geologici dell' Isola d' Elba. L' Elba, questo museo di bellezze naturali mineralogiche e geologiche, ammirato dai piú grandi naturalisti antichi e moderni, italiani e stranieri, fra i quali il Savi, il Meneghini, lo Studer, il Kranz, il Collegno, Von



Rath, Cocchi, Domer e numerosi altri, ebbe fin dal 1882 nel Lotti, il piú appassionato investigatore della sua intima struttura fisica, messa in evidenza col rilevamento da lui eseguito in una grande carta geologica alla scala di 1 a 10.000 pubblicata a cura del R. Ufficio Geologico nella doppia scala 1: 25.000 e 1: 50.000, corredata di sezioni ed accompagnata da una memoria descrittiva, alla quale

il tempo e i progressi della scienza hanno reso l' omaggio di una concorde sanzione.

Nato il 4 Maggio 1847, a Massa Marittima, pura schiatta maremmana come quella che dette all' Italia nuova il Carducci e il Fucini, Bernardino Lotti conseguì a Pisa nel 1872 la laurea in Matematiche ed Ingegneria e nel maggio dello stesso anno fu assunto per concorso al servizio dello Stato nel R. Ufficio Geologico; nel 1876 vinse il concorso a professore di Geologia nell' Università di Catania e nel 1911 fu nominato Direttore del R. Ufficio Geologico. Nel 1919, dopo quarantasette anni, lasciò il servizio, avendo al suo attivo il rilevamento in grande scala di tutta la Toscana e di tutta l' Umbria, nonchè studi e rilevamenti speciali di altre regioni italiane e di località straniere.

Premio ai lunghi servizi furono la magra pensione, appena sufficiente a pagare l' alloggio di casa, e la Commenda Mauriziana.

Durante il suo semisecolare lavoro in campagna, ch' egli infaticabilmente percorse come un cacciatore appassionato alla ricerca di profonde verità, Egli pubblicò oltre 200 memorie scientifiche, alcune delle quali in tedesco, in francese, in svedese, oppure raccolte in pregevoli volumi come la Descrizione geologica dell' Isola d' Elba, la "Descrizione geologica mineraria dei dintorni di Massa Marittima, i Depositi dei minerali metalliferi, volume didattico oggi esaurito e la Geologia della Toscana anch' essa esaurita.

Ad onta dei suoi 85 anni, Bernardino Lotti non ha perduta la sua attività fisica ed intellettuale e attende con passione ai suoi studi prediletti.

L' Elba è cara e dolce nel mio ricordo.

Lando Ferretti

Nel 1908 S. M. il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III in occasione delle Grandi Manovre combinate fra l'Esercito e l'Armata fu a Portoferraio dove, come è suo costume, si interessò della vita di questa nostra laboriosa popolazione fedelissima a Casa Savoia.

In questa rarissima fotografia si può vedere il Sovrano in visita allo Stabilimento degli Alti Forni dove ebbe festose accoglienze dalla massa operaria la quale si strinse compatta intorno al suo Re.



Francesco Crispi e l' Isola d' Elba

Spedizione dei Mille

Una breve notizia storica forse non conosciuta dalla grandissima maggioranza degli elbani e forse non conosciuta anche da moltissimi non elbani riguardante la Spedizione dei Mille.

*Ricordo questa spedizione perchè ormai da documenti storici chiaramente risulta che a Francesco Crispi, più che ad altri, si deve questa eroica e leggendaria spedizione che doveva finire colla distruzione di un regno di nove milioni di abitanti. Crispi forse più di Bertani, più di Bixio e di Rosolino Pilo potè vincere nel 1860 le angosciose titubanze di Garibaldi. Come è noto Crispi, mentre a Plombières Cavour gettava le basi di un' alleanza Franco piemontese e si preparava così un regno dell' Italia settentrionale, pensava alla Sicilia dove fu per ben due volte nel 1859 per promuoversi l' insurrezione. Ma questa insurrezione, che avrebbe dovuto scoppiare il 4 Ottobre di quello stesso anno, non scoppiò per paura dei capi alimentata ed ingrandita ad arte da Giuseppe La Farina. Ritornato in continente nel dicembre 1859 si recò a Modena a conferire col Dittatore Farini e con lui concertò una spedizione di volontari che doveva **partire dall' Isola d' Elba.***

Così afferma Vincenzo Riccio in un suo « Profilo ed appunti su Francesco Crispi » stampato in poche copie nel 1887 e del quale opuscolo una copia volle farne omaggio al mio povero suocero Giuseppe Cerboni che fu legato a Crispi da forte e cara amicizia.

La notizia dataci dal Riccio è stata rilevata da un Diario di Crispi sulla spedizione dei Mille, per la quale Egli, nel

colloquio ch' ebbe col Farini, propose a quest' ultimo la concentrazione all' Isola d' Elba di 2000 volontari, i quali ad un dato momento capitanati da Garibaldi, dovevano essere imbarcati su due o più bastimenti per la Sicilia. La spedizione dell' Elba fu discussa col Farini il quale deve averla certamente approvata poichè per essa avrebbe promesso anche una sovvenzione di un milione. Farini però voleva il parere anche di altri uomini politici responsabili. Perciò consigliò al Crispi di sentire anche il Colonnello Cencio Malenchini di Firenze pel quale gli consegnò una lettera (1) di vivissima raccomandazione, pregando Malenchini di mettere Crispi in relazione col barone Bettino Ricasoli e col Rattazzi. Dopo l' abboccamento col Malenchini Crispi partì per Torino il 10 Dicembre per conferire col Rattazzi, ma riguardo alla spedizione elbana per la Sicilia non ebbe da questi che promesse. Crispi ritornò allora a Genova e con Rosolino Pilo e con Nino Bixio preparò la gloriosa spedizione. Vicende politiche nuove e non previste, fatti che noi non siamo in grado di approfondire vollero poi che la spedizione dei mille anzichè dalla nostra Elba salpasse il 5 Maggio dal fatale Scoglio di Quarto.

Il resto di quella leggendaria spedizione d' eroi è a tutti noto e perciò ci asteniamo dal rievocarla. Anche perchè questa breve noticina di cronaca storica non ha altro scopo che quello di segnalare al pubblico, che fino a poco fa poco sapeva o poco conosceva dell' Elba, di questa terra di sogno e di memorie antiche, di questo magnifico ponte gigantesco gettato sulla grande

via della civiltà e della storia mediterranea, la grande considerazione ed il posto che ha occupato nel pensiero e nell'azione di eminenti uomini politici. Grande considerazione che qualche volta ha assunto nella storia dei popoli e nella politica europea il ruolo di un fattore di primo ordine che ha rappresentato sullo scacchiere del destino dei popoli una pedina d'un

valore politico, economico e sociale veramente grande.

Regolo Rabajoli

(1) Ecco il testo della lettera del Farini:

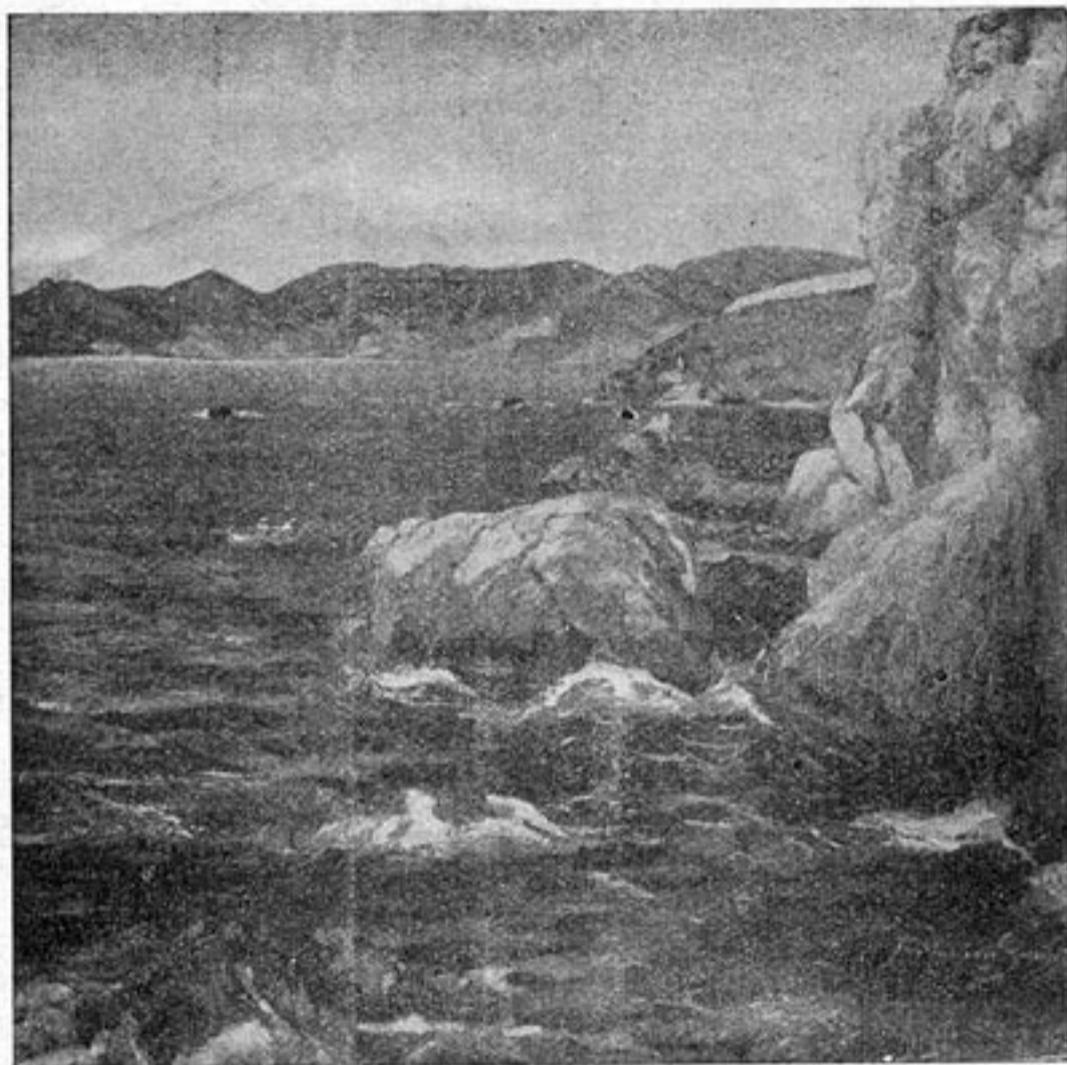
Caro Cencio,

« Vedi ed accogli con fiducia questo signore, che ti parlerà di cose importanti. Parlato che tu abbia con lui e con pochi prudenti segreti potremo poi intenderci.

Intanto ti saluto »

tuo FARINI

Scogli delle Viste



L'Elba oltre essere l'Isola dei poeti è diventata la musa del colore.

A Lloyd, a Nomellini, a Rossi, a Bartoli, a Damiani, a Citelli, a de Grada, a Barrera, alla Perticucci, alla Monteverde, a Bacci, a Chiarelli, per dire i più recenti apologisti ilviani del pennello, si è aggiunto il Marfori Savini.

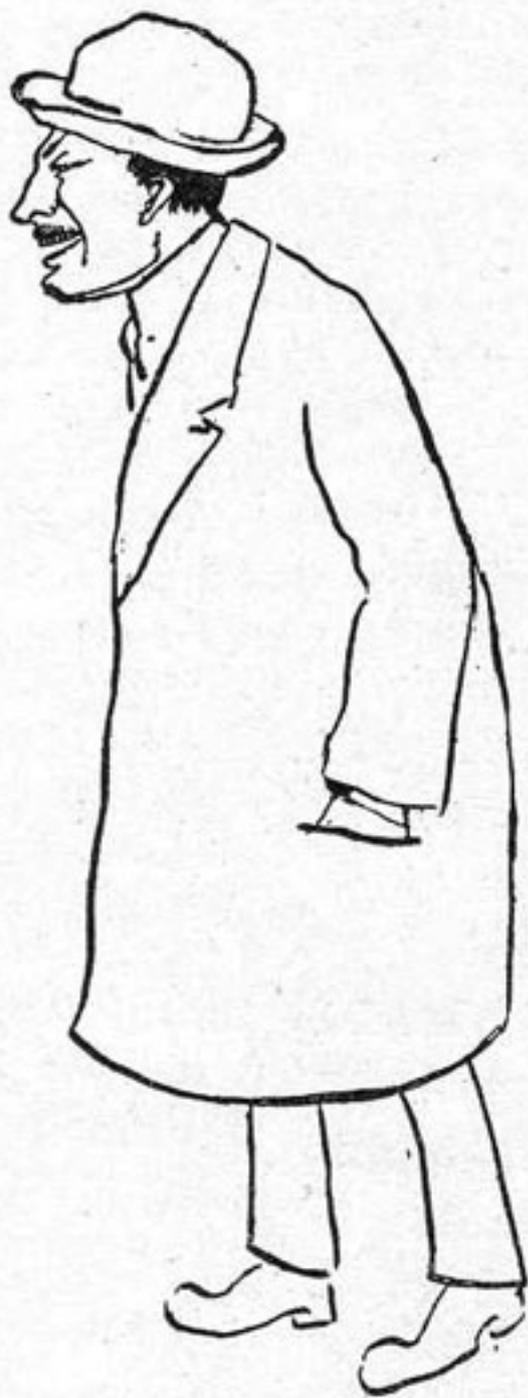
Sono molti e interessanti i quadri sull'Elba che il Marfori Savini ha esposto ovunque con grande successo. Ed ecco un quadro di grido: forte splendente di luce: « Scogli delle Viste », da lui esposto alla Galleria San Giorgio nel Palazzo della Borsa a Genova.

BARTOLOMMEO SESTINI

L'Isola tirrena ha finalmente il suo poeta.

Collane d'inni e di sonetti non le mancarono in ogni tempo; ma la Sua anima non era stata intesa dagli antichi cantori ed era rimasta silenziosa, attendendo un amore più profondo che la sapesse conquistare.

E molti anni sono passati prima che Bartolommeo Sestini s'innamorasse di questa terra selvaggia, come d'una creatura palpitante, e



cominciasse a cantare per Lei con la sua stessa voce.

Comprendere l'Elba intima e vera non è semplice. Qui il dominio della natura è assoluto e su noi medesimi ha un influsso prepotente che ci tiene stretti a ciò che ne circonda. Le cose ci attraggono nella loro orbita fascinatrice, facendoci sentir l'Isola come Madre e come culla; e i nostri paesi vivono in familiarità, quasi in idillio, coi campi, col mare, coi monti e con la miniera che divengono personaggi dei quotidiani avvenimenti.

Troppo spesso chi viene tra noi, attratto dalla fama della bellezza isolana, dopo un breve soggiorno, dopo aver ammirati sinceramente i nostri panorami, se ne va convinto d'aver conosciuta questa terra incantevole e trova da paragonarla ai paesaggi più noti. Invece gli è sfuggita quella che è la caratteristica senza confronti dell'Elba, la caratteristica più bella che le dà una fisionomia ed una personalità unica attraverso il vibrare d'una sconfinata poesia.

L'isola infatti è squisitamente poetica. Anche le luci accese nel cielo dall'aurore e dai tramonti sembrano composte d'infinita armonie. L'eterna voce del mare che d'ogni parte si leva come uno smisurato respiro, la capricciosa varietà della natura, lo stesso contrasto fra la dolcezza delle marine e l'orrido delle scogliere a picco, gli orizzonti spalancati a chiarori fantastici e a fantastici voli di nubi, tutto contribuisce a crearle intorno fascini e palpiti misteriosi. E Bartolommeo Sestini li ha compresi ed è divenuto il nostro poeta.

Lo diciamo con orgoglio e con amore. Sestini ha raccolta dagli spazi azzurri, ove liberamente viveva, la dolce e selvaggia poesia dell'Elba e l'ha trasfusa nei suoi versi, così, come naturalmente si espande, senza che il ritmo ne turbi e ne arresti l'immensa armonia. Appassionatamente egli ha cercata ed invocata nella solitudine l'anima isolana, e l'isola s'è fatta creatura per rispondergli, di scogliera in scogliera, di giunco in giunco, di monte in monte.

Non abbiamo bisogno di critici per conoscere il valore dell'opera del Sestini. Basta ascoltarlo per sentire che la sua canzone è la nostra, basta ascoltarlo per sentire l'Elba, tutta l'Elba, che fremente e che vive e che sogna con lui.

Così canta il poeta, e passano nell'armonia del suo canto i bisbigli delle macchie nella notte stellata e i profumi della montagna: battono i picconi nella miniera, sognano le candide marine nel sole, e il paese è lassù, a guardar estatico dove una vela si perde come l'ala d'un sogno.

La strofe ci trasporta di crinale in crinale, di valle in valle e si fa nenia per cullare il sonno delle tartane nelle cale azzurrine, mentre il crepuscolo s'arrossa sul mare, mentre un usignolo piange dalla siepe di lentischi e c'è un volo di rondini e un battere lungo di campane nell'aria.

Bartolommeo Sestini! Egli è ormai nostro come il mare ed il vento, egli è ormai nostro perchè è nel cuore di tutti.

Giulio Rabajoli

CANTICO ELBANO

*T' ho sorpresa nel sole. T' ho sorpresa
stamani tra le vele che fasciavano
di brividi i tuoi fianchi. Tutta accesa
eri: recinta di quell' acre bava*

*che il mare, eterno mostro, masticava
al tuo piede. Selvaggia eri: distesa
come una schiava, ebra come una schiava
al sole... Senza grido, senza offesa,*

*senza oltraggio, le valli, i seni, i monti
giacevano. Selvaggia eri tra i gorgi.
Nelle boscaglie era la tua criniera.*

*Non opere, non argini, non ponti,
non vie, nè vigne, nè campi, nè borghi.
Ma tutta vele era la tua riviera...*

*T' assalirono, gli uomini; i selvaggi !..
Ti presero. Spaccarono i tuoi fianchi,
sfasciaron le tue selve. Neri e bianchi
paesi, rare ville, rozzi staggi,*

*fabbriche strane alzarono sui fianchi,
sugli abissi, sui golfi. E dai villaggi,
dai forti rinnovarono gli oltraggi,
stirpe per stirpe; scavaron gli stanchi*

*tuo seni; le tue viscere forzate
spogliaron lentamente. Urto di ferro,
rombo di mina, strepito di marmi*

*fu la tua vita... Il pino, il rovo, il cerro
arsero... Or su le vie contaminate
appena essi fanno ombra a rari carmi...*

*I carmi dei poeti, cui la vita
irride, sono ormai come l' antica
tua bellezza, o selvaggia isola avita !
Stridono su la via rossa e nimica,*

come i carri che il bue verso la bica
a forza trae perchè la foglia trita
gli sia data e lo strame, per la spica
donata all' uomo che l' urge e l' invita.

O isola di pochi carmi, dove
tanto tra mare e vento il sole canta!
Non c' è che il mare pronto ad ogni grido,
non c' è che il sole ch' arda in te di nuove
luci: non c' è che il vento che di tanta
furia t' assalga e in te poi faccia il nido!...

Così giace in te il cuore, poi che rara
è la gioia... Che valgon le memorie?
Le tue virtù? l' anima tua corsara?
le lotte folli? i duri amori?... Scorie
del tempo... I vecchi eroi? le spente glorie?
la forza degli imperi che in te, avara,
rugge e combatte?... Labili vittorie,
aspre sconfitte... Un lampo che rischiara
i tuoi orizzonti?... Fiamma d' un violento
uragano che illumina ed inghiotte
ogni barriera. Folgore che ingoia
prima del sonno la lontana notte...
Ah! non altro che il sole, il mare, il vento
sono la tua bellezza e la tua gioia!...

Ch' io ti riveda dunque ancor selvaggia
quasi trasfusa in un vapor sanguigno.
L' aria sia la tua veste che il macigno
riflette ne la rupe e ne la spiaggia.

E il mare, mostruoso dio benigno
che col tuo scoglio aspre battaglie ingaggia,
ti serri tra le scaglie onde s' irraggia
la tua bellezza, come in uno scrigno.

Solitaria sul mare, solitaria
io ti raggiungerò. Tra le parole
del vento, una, una sola rimarrà
scritta nei glauchi vortici dell' aria:
« **Silentium** » E il Mare canterà
te, o Bellezza, che ignuda vai nel sole!

I gloriosi caduti elbani nella grande guerra

1915 - 1918

PORTOFERRAIO

Fischi Guido di Sisto, Picchi Giuseppe di Luigi, Marinari Vittorio di Luigi, Pacini Emanuele di Giuseppe, Sardi Vincenzo di Jacopo, Giorgini Giuseppe di Raffaello, Catarsi Luigi di Angelo, Casciani Antonio di Francesco, Damiani Andrea di Giovanni, Gasparri Giuseppe di Giovanni, Sardi Attilio di Oreste, Cecchini Elbano di Francesco, Giacosa Alessandro di Giuseppe, Giulianetti Giuseppe Cesare di Andrea, Fuschillo Francesco di Salvatore, Bracaloni Polifemo di David, Mazzei Antonio di Paolo, Montauti Costantino di Matteo, Bartolini Florindo di Luigi, Burelli Marco di Sebastiano, Galassi Revo di Giuseppe, Fratreschi Zenone di Pilade, Cardella Antonio di Giusto, Spagnoli Eugenio di Agostino, Diversi Annunziato di Giuseppe, Del Bono Giovanni di Giuseppe, Montanelli Guerrino di Giuseppe, Bolano Cristino Alessandro di Amedeo, Pucci Giuseppe di Amedeo, Anselmi Diogene di Anselmo, Domenici Amadio di Giovanni, Martelli Giovanni di Leopoldo, Bertucci Michele di Francesco, Giannini Giovanni di Alessandro, Brogi Roberto di Virginio, Manzi Giuseppe di Cesare, Mori Luigi di Santi, Gasperini Giuseppe di Annibale, Spannocchia Angiolo di Bartolomeo, Arcangeli Rino fu Roberto, Anselmi Giovanni di Augusto, Ortu Angelo di Francesco, Nardini Guido di Antonio, Anselmi Giovanni di Augusto, Palmi Giovanni di Aristodemo, Vozzola Antonio di Antonio, Boldri Zelindo di Antonio, Cestari Cesare di Corrado, Ferrini Elvio di Francesco, Giannesi Gio-Batta di Giuseppe, Menichetti Giuseppe di Angiolo, Luci Attilio, Dell' Uomo Lorenzo di Giuseppe, Donati Annibale di Giuseppe, Bichisecchi Pilade di Adolfo, Toma Alberto di Pietro, Caprilli Franco Lucio di

Angiolo, Pisani Gino di Francesco, Ercolani Ugo di Domenico, Bensa Andrea di Menotti, Anselmi Orfeo di Anselmo, Campidonico Elia di Giuseppe, Senno Rodolfo di Talete, Campolmi Marino di Raffaello, Cardella Lorenzo di Giusto, Mibelli Achille di Francesco, Medici Nello di Francesco, Bellotto Giuseppe di Paolo, Orzati Giovanni di Augusto, Botti Emanuele di Domenico, Cintoi Natale di Giuseppe, Bellini Ottorino di Giuseppe, Pisani Agostino di Francesco, Gargiani Raffaello di Egisto, Bolano Augusto di Angiolo, Pierini Primo di Eugenio, Valli Edoardo di Ercole, Del Bono Agostino di Umberto, Lupi Alfredo di Giacomo, Orzati Sante di Augusto, Gavassa Vincenzo di Lorenzo, Chierici Natale di Giuseppe, Segnini Candido di Tebaldo, Fabiani Egidio di Andrea, Mazzarri Giovanni di Pietro, Pucci Giuseppe Alessandro di Augusto, Martelli Egisto di Giuseppe, Costagli Rinaldo di Antonio, Caccarelli G. Battista di Cesare, Salvetti Lionello di Secondo, Culivicchi Guglielmo di Giulio, Cavalieri Giuseppe di Pasquale, Mazzei Giovanni di Antonio, Simoncini Amedeo di Riccardo, Pucci Augusto di Celestino, Citi Caledonio di Attilio, Monfardini Mameli di Clemente, Mazzei Giovanni di Samuele, Caprilli Prospero di Antonio, Alberti Alessandro di Giuseppe, Bertucci Oreste di Francesco, Bagnoli Enrico di Secondo, Longonelli Menotti di Fortunato, Sodi Faustino di Paolo, Bandinelli Felice di Emilio, Bertolaccini Galliano di Ferdinando, Ghelardi Armando di Francesco, Mibelli Talete di Francesco, Parrini Alessandro di Tebaldo, Bardino Antonio di Salvatore, Papalini Sesto di Egidio, Valli Mario di Ercole, Brunacci Torquato di Azzolino, Rindi Leopoldo di Attilio, Pieruzzini Difendente fu Difendente.

Totale N. 114.

RIO MARINA

Avversari Luigi di Giuseppe, Luppoli Mario di Romeo, Formigli Ferruccio di Dino, Agarini Italo di Antonio, Arnaldi Narciso di Antonio, Balestrini Dalemme di Mario, Battaglini Angelo di Giacinto, Ballini Antonio di Giuseppe, Barbetti Candido di Santi, Barghini Giovanni di Abdon, Carletti Ettore di Emanuele, Carletti Goffredo di Rinaldo, Catuogno Luigi di Mariano, Checchi Umberto di Oreste, Chionisini Libero Divo di Giuseppe, Danesi Giovanni di Francesco, Di Biagio Mario di Raffaele, Fabiani Alfredo di Pietro, Ferranti Linio di Costante, Fresta Empolo di Carmelo, Gambetta Giuseppe di Giovanni, Giannelli Giuseppe di Francesco, Giannelli Oreste di Domenico, Ceri Raffaele di Giuseppe, Merlini Leopoldo di Tommaso, Mandorla Elbano di Luigi, Muti Luigi di Italo Ornani Dino di Vincenzo, Paoli Luigi Alfredo di Luigi, Paoli Natale di Francesco, Pellegrini Ninetto di Giuseppe, Pisani Giulio di Giuseppe, Pisani Antonio di Giuseppe, Regini Vincitore di Silvio, Sala Serafino di Natale, Specos Cesare di Pietro, Alessi Alberto di Alessandro, Carletti Elbano di Francesco, Carletti Francesco di Pietro, Carletti Giovanni di Luigi Alessandro, Carletti Antonio di Giovanni, Cecchini Enrico di Riccardo, Chiarei Torquato di Pio, Chiti Luigi di Giuseppe, Canovaro Giulio di Zeffiro, Gambetta Luigi di Arcangelo, Giannoni Carlo Paride di Pietro, Carletti Bartolommeo Giuseppe di Giovanni, Giannoni Amerigo di Luigi, Mortigliani Sabba di Evaristo, Massa Edilio di Stefano; Nuti Luigi di Cesare, Specos Marino di Pietro, Trambusti Giuseppe di Giusto, Olivieri Ottavio di Genesio, Tonietti Egidio di Domenico.

Totale N.o 56.

RIO NELL'ELBA

Allori Eugenio di Sabba, Baragli Francesco di Angiolo, Barbetti Luigi fu Domenico, Bernardoni Elio di Romolo, Braschi Taddeo fu Lorenzo, Calonaci Giovanni di Costantino, Canovaro Ernesto di Giovanni, Carassale Agostino fu Niccola, Cecconi Mario di Faustino, Cignoni Bonifacio fu Geremia, Colli Angiolo fu Giuseppe, Gelichi Agostino fu Giuseppe, Giannelli

Umberto fu Giovanni, Lunghi Giuseppe fu Giovanni, Maggesi Umberto di Giovanni, Marchetti Vincenzo fu Giuseppe, Nardelli Bernardino fu Rinaldo, Nardelli Eteocle fu Vittorio Tamagni Pietro fu Giovanni, Verduni Menotti fu Giovanni.

Totale N.o 20.

CAPOLIVERI

Martini cav. Giacomo di Leopoldo, Baldetti Ascanio di Antonio, Ambrogi Gino di Adamo, Bolano Alessandro di Giovanni, Burelli Efsio di Paolo, Cafacci Vincenzo di Francesco, Capocchi Lorenzo di Giuseppe, Carlesi Giuseppe di Pietro, Carmani Pietro di Daniele, Colombi Lorenzo di Marcello, Corsetti Francesco di Filippo, De Martino Pasquale di Agostino, Donini Gaetano di Angiolo, Galletti Filiberto di Vincenzo, Gelsi Agabito di Assunto, Giusti Gaetano di Filippo, Geri Giuseppe di Pasquale, Magnanini Giuseppe di Domenico, Martorella Gismondo di Vincenzo, Mazzi Pasquale di Gaetano, Montagna Renato di Giovanni, Palini Eugenio di Giuseppe, Palmieri Giovanni di Ciriaco, Papi Piramo di Palmiro, Pennello Roberto di Giuseppe, Perna Giuseppe di Domenico, Puccini Assunto di Antonio, Ragoni Tarciso di Zelindo, Signorini Carmelo di Francesco, Signorini Manlio di Serafino, Silvio Angiolo di Achille, Sparbocchia Giuseppe di Talete, Tori Ildebrando di Costantino.

Totale N.o 33.

MARCIANA MARINA

Dussol Gaspare di Gaspare Agostino, Vadi Dino di Temistocle, Paolini Giuseppe di Defendente, Arnaldi Antonio fu Filippo, Bernotti Antonio di Silvestro, Balestrini Cesare di Raffaele, Giudici Nicola di Giacomo, Lupi Giovanni di Paolo, Mazzei Braschi Antonio di Giovanni, Mazzei Eugenio di Angiolo, Mazzei Giovanni fu Samuele, Mortula Bartolommeo di Giuseppe, Murzi Giuseppe di An'onio, Paolini Ottavio Amedeo fu Giuseppe, Papi Piramo fu Palmiro, Peria Lorenzo di Angiolo, Pisani Antonio di Francesco, Pisani Gino di Francesco, Schettino Giuseppe Paolo fu Pasquale, Tori Ildebrando fu Costantino.

Totale N. 20.

PORTOLONGONE

Rodriguez Ferdinando di Tebaldo, Verzani Ugo di Enrico, Minghelli Giuseppe di Ferdinando, Paoli Lorenzo di Gesualdo, Galletti Giuseppe di Tommaso, Pinotti Antonio di Francesco, Ventoni Gilberto di Giovanni, Bianchi Vincenzo di Giuseppe, Canarini Vasco di Francesco, Fresta Empolo di Carmelo, Pineschi Federigo di Sabatino, Squarci Egidio di Cesare, Gattoli Luigi di Rodolfo, Trambusti Giuseppe di Giusto, Messina Amilcare di Gio. Battista, Messina Mariano di Cesare, Messina Francesco di Alessandro, Rocco Gennaro di Salvatore, Nutini Oreste di Pirro, Lo Russo Armando di Gaetano, Conca Taddeo di Gio. Battista, Licorni Ferdinando di Biagio, Moschini Mario di Antonio, Blandi Nino di Francesco, Rodriguez Giuseppe di Leopoldo, Funai Angiolo di Paolo, Galletti Umberto di Giuseppe.

Totale N. 27.

CAMPO NELL'ELBA

Baldetti Antonio di Tommaso, Baragli Quintino fu Francesco, Batignani Pilade di Giuseppe, Battaglini Giuseppe di Benedetto, Berti Mario di Agostino, Carpinacci Gervasio fu Americo, Cetica Guerrino fu Raffaello, Cetica Ruggero di Vittorio, Cioccani Giuseppe di David, Colombi Amedeo di Pietro, Colombi Aristide fu Giuseppe, Corsi Marco di Santi, Dini Adamo di Vittorio, Dini Livio di Mamiliano, Dini Mario fu Agostino, Dini Ulisse di Vincenzo, Ditel Cesare fu Ferdinando, Durante Angiolo di Angiolo, Ferrini Amerigo di Paride, Gadanì Attilio fu Luigi, Galeazzi Pilade fu Egisto, Galli Ettore fu Rocco, Galli Francesco di Pilade Gentini Fausto di Fausto, Giusti Dante fu Oreste, Lupi Vincenzo fu Giovanni, Marmeggi Giuseppe di Goffredo, Martorella Antonio fu Apollonio, Montauti Costantino fu Matteo, Montauti Luigi fu Giuseppe, Petri Martino di Giovanni, Pisani Giulio di Giuseppe, Pisani Silvestro fu Giuseppe, Retali Garibaldo fu Natale, Retali Pietro fu Giovanni, Rocchi Aristide fu Giuseppe, Rocchi Carlo fu Emilio, Rosi Eugenio di Davide, Santoni Antonio di Giacomo, Spinetti Giovanni fu Fortunato, Spi-

netti Giovanni di Gio. Batta, Spinetti Giuseppe di Giuseppe, Spinetti Giuseppe fu Virginio, Spinetti Pietro di Giuseppe, Tesei Faliero di Aristodemo, Vai Luigi di Angiolo.

Totale N. 46.

MARCIANA

D'Alfonso Pietro di Massimo, Anselmi Domenico di Giuseppe, Cardella Lorenzo di Giusto, Lupi Pasqualino di Francesco, Ferrini Giosafatte di Antonio, Galeazzi Alberto di Domenico Antonio, Testa Antonio di Giuseppe, Cardella Antonio di Giusto, Anselmi Luigi di Giuseppe, Fossi Garibaldo di Ferdinando, Testa Ignazio di Giuseppe, Marchiani Tommaso di Assunto, Ciangherotti Matteo di Giuseppe, Ferraro Domenico di Giuseppe, Vai Attilio di Guglielmo, Arnaldi Pietro di Amerigo, Anselmi Diogene di Anselmo, Mazzei Angiolo di Defendente, Balestrini Domenico di Giuseppe, Mortula Francesco di Giuseppe, Schettino Giuseppe di Pasquale, Ricci Domenico di Giovanni, Sardi Egisto di Fortunato, Bonti Quartilio di Ignazio, Anselmi Andrea di Alessandro, Mirliani Terzide di Costantino, Bisso Giacomo di Giuseppe, Lupi Omero di Antonio, Turrini Pietro di Achille, Bertolaccini Galliano di Ferdinando, Peria Giovanni di Antonio, Balestrini Alberto di Antonio, Costa Giacomo di Giovanni, Mazzei Ulisse di Emilio, Pavoni Amedeo di Cerbone, Segnini Paolo di Domenico, Mazzei Giovanni di Antonio, Berti Pietro di Giovanni, Ferrini Marco di Francesco, Anselmi Marchilio di Giovanni, Ferrini Alfredo di Nicolaio, Ciangherotti Elviro di Domenico, Anselmi Aristodemo di Giuseppe, Garbati Angiolo di Leonardo, Costa Francesco di Giuseppe, Bonti Armido di Raffaello, Anselmi Anselmo di Angiolo, Ferrini Olivo di Giovanni, Galeazzi Giuseppe di Argorante, Galeazzi Fausto di Domenico, Lupi Alfredo di Giacomo, Marchiani Archimede di Zenone, Mazzei Antonio di Paolo, Segnini Alberto di Marco, Testa Angiolo di Andrea, Turrini Arturo di Achille, Vai Stefano di Domenico, Zobbi Altimio di Paolo.

Totale N. 58.

Amedeo Giulianetti di Gesualdo, nato a Portoferraio il 27 Maggio 1867, martire della scienza, che recatosi nella Nuova Guinea a fare raccolte zoologiche e osservazioni di scienze naturali, venne barbaramente ucciso a tradimento nel Novembre 1901 a Delena da un indegno papua.



AVV. PIETRO TRADITI

Oh! care ricordanze dei tempi passati! Oh! quieta e dolce rinnovata visione di uomini e di cose che ora non sono più, ma che pure furono tanta parte della nostra vita negli anni trascorsi!

Intendiamoci bene e mettiamo i punti sugli i:



— mi è antipaticissima la figura dell'ostinato *laudator temporis acti* ad ogni costo, perchè in genere egli confonde la lieta gaiezza e la spontanea vigoria che animò naturalmente ogni manifestazione della sua gioventù con una perfezione ideale in tutto quanto lo circondava e che va, poi esaurendosi e morendo nella triste ombra progressiva della vecchiaia inoltrante. I ricordi della giovinezza possono essere memorandi anche in se stessi e per quel che valgono, senza la aureola venuta da uno speciale stato d'ani-

mo. E tra i cari e amati ricordi della giovinezza di noi elbani o quasi elbani ormai giunti al tramonto, è indimenticabile la figura dell'avv. Pietro Traditi, stato per molti anni Sindaco di Portoferraio.

Riesumiamola — sia pure come una pallida apparizione sullo schermo di un cinematografo — innanzi all'affetto memore dei vecchi e alla doverosa riconoscenza dei giovani.

Pietro Traditi, nacque in Portoferraio il 17 Giugno 1841 e in Portoferraio morì il 24 Novembre 1896. Discendeva da nobile famiglia distintasi nelle pubbliche amministrazioni e nel sacerdozio. Il suo avo — anche lui Pietro di nome — fu *maire* di Portoferraio durante la dimora di Napoleone I. all'Elba e da Napoleone venne nominato ciambellano di Corte: — fu quegli che presentò le chiavi della città a Napoleone quando Napoleone fece il suo primo ingresso a Portoferraio.

Un suo discendente collaterale è oggi un gerarca del Fascismo, distintissimo e valoroso generale della Milizia volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il seme generoso germoglia anche e matura in virgulti lontani!

Il nostro Pietro Traditi studiò giurisprudenza presso l'Università di Siena, ove raggiunse la laurea dottorale. Tornato in Portoferraio prese parte alle amministrazioni cittadine, fino a che nel 1884 fu eletto Sindaco del Comune nostro. Tenne tale ufficio per quasi 10 anni: solamente nel 1894 venne sostituito, essendo profondamente cambiate le condizioni economiche sociali e culturali di Portoferraio. Durante il Sindacato di lui Portoferraio aveva caratteristiche evidenti di paese agricolo, e dalla agricoltura soltanto si nutrivano speranze potesse sorgere la prosperità economica della nostra popolazione. Il Sindaco Pietro Traditi si fece apostolo di tale idea, e siccome egli credeva più delle parole valere gli esempi delle persone eminenti

nel paese, gli esempi pratici, così si vestì da contadino e circondò la sua vita delle apparenze di campagnolo. Indossò abiti dimessi, si allontanò dai ritrovi cittadini per passare molta parte dell'anno nella sua villa dello Scotto in mezzo ai campi e agli agricoltori. Come primo cittadino di Portoferraio si credeva in dovere di dare lo esempio del vivere semplice e della preoccupazione per l'industria agricola. E in abiti dimessi si presentò spesso anche alle autorità Superiori, e si racconta — ma non si sa se sia vero — che una volta vestito di bordatino facesse visita di ossequio ad un altissimo personaggio. Allorchè dimorava allo Scotto veniva ogni mattina assai presto in città, e passava tutta la giornata nel suo ufficio di avvocato. Ivi riceveva — ogni giorno — chiunque avesse voluto parlare con lui, e a qualunque ora: ascoltava pazientemente le chiacchiere dei soliti postulanti, e i consigli e i suggerimenti non chiesti dei sopracciò della politica pettegola paesana. Ed era uomo di vasta e profonda cultura. Scrisse eleganti e concettose epigrafi, e si dilettava di comporre odi barbare sulla falsariga delle carducciane che regalava, poi, agli amici o che faceva pubblicare senza nome o con un nome falso sul giornale locale « *Il Corriere dell'Elba* ».

Merito grande del Sindaco Traditi fu la cura assidua diligente, operosa che egli strenuamente pose per l'incremento e il miglioramento del nostro civico Spedale. Quando Egli assunse il Sindacato lo Spedale era proprietà militare esercitata dal Municipio, che aveva facoltà di raccogliervi anche i civili. I quali si residuavano a pochi vecchi cronici e abbandonati. Egli ne volle fare un luogo atto alla cura di tutte le malattie, attrezzato meglio che fosse possibile secondo le esigenze dell'ora che volgeva; e ciò a beneficio del pubblico, e per un più diligente e scientifico trattamento dei morbi.

Acquistò dal Governo la proprietà dello Stabile ospitaliero, in cui fece subito destinare un'aula opportunamente ridotta per accogliervi femmine malate o gestanti, le quali, prima di quest'epoca, rarissimamente venivano ricevute in Spedale, e in una angusta stanzuccia semi-oscuro del pianterreno. La nuova sala, ampia e

luminosa, capace di molti letti venne subito occupata da malate, dimostrando così la necessità della istituzione e smentendo a luce meridiana il presupposto che dagli avversari si affermava della repugnanza invincibile nelle donne portoferraiesi a venire, per curarsi, nello Spedale. Fu allora, per la prima volta, creata anche un'aula separata per le partorienti. Il Sindaco Traditi iniziò così il lento ma continuo e progressivo sviluppo del nostro Spedale civile che egli potè favorire con gli scarsissimi mezzi offerti dal bilancio comunale dell'epoca, e più colle offerte della filantropia cittadina attivamente e sempre stimolata e provocata. Con altri mezzi e con più larghe vedute lo incremento del nostro Spedale si è andato ognora affermando e va continuando, e sarà gloria e vanto del Grande Uff. Epaminonda Pasella, attuale Podestà di Portoferraio — colla sua proverbiale tenacia, colla sua indefessa fatica — condurlo a quella elevatezza materiale e scientifica da gareggiare con i migliori spedali della Toscana. *Et hoc est in votis!* Il Sindaco Traditi dette, poi, le premure sue più sollecite e più insistenti alla costruzione della ferrovia Piombino - Campiglia. Coloro che sono innanzi negli anni ricordano con raccapriccio la traballante diligenza dei fratelli Barsotti che conduceva i disgraziati viaggiatori da Piombino a Campiglia e viceversa. Era nell'ardente desiderio di tutti che si costruisse un tratto di ferrovia — magari a scartamento quanto si volesse ridotto — pure di far giungere sani e salvi e presto alla grande arteria ferroviaria che fa capo a Roma viaggiatori e merci. Il Sindaco Traditi, interprete del sentimento di tutti gli elbani non lasciava passare occasione — o fossero elezioni politiche o fosse la venuta all'Elba di personaggi eminenti — di ripicchiare sul vecchio chiodo, e non finiva mai di scrivere a Ministri a Senatori, a Deputati amici, a fine di ricordare e affermare la necessità assoluta della costruenda ferrovia. Allorchè finalmente la desiderata ferrovia venne inaugurata fu una festa anche per lui che non trascurò, sebbene così restio a porsi in vista — di prendere parte e parte significativa alle cerimonie dell'inaugurazione.

Si beveva in Portoferraio e serviva a tutti gli

usi della vita, soltanto l'acqua piovana raccolta in cisterna delle singole case e in poche vaste cisterne pubbliche. Se in primavera non pioveva, non si beveva in estate; — e bisognava contentarsi dell'acqua che conducevano a Portoferraio — non senza un'alta spesa — navi cisterne militari. In ogni modo l'acqua da bere lasciava molto a desiderare dal lato igienico per il modo, con cui veniva raccolta, e perché — tra le varie cose — le cisterne erano tutt'altro che a tenuta rigorosa, passive di infiltrazioni e — tranne le pubbliche — raramente pulite. Il Sindaco Traditi andando incontro ad un antico vivissimo desiderio della popolazione pensò e volle condurre in città l'acqua potabile da sorgenti perenni e affidò al dottissimo naturalista e storico Vincenzo Mellini, direttore delle Miniere di Rio, di provvedere all'uopo. Fu allora che nel Comune di Portoferraio si ebbe per la prima volta una condotta di acqua potabile, desumendola dalla valle di Lazzero, e con una portata sufficiente per la modesta Portoferraio di allora. Per molte ragioni l'acqua della Valle di Lazzero riuscì presto scarsa ai cresciuti bisogni cittadini, e fu necessità addivenire ad una nuova condotta. E ciò non toglie al Traditi il merito di avere attuato per il primo una condotta di acqua per Portoferraio.

Un'altra benemerenda del Sindaco Traditi va ricordata: — la sua attenzione benevola e fattiva per i vecchi.

Disgraziatamente nelle nostre popolazioni isolate — specialmente presso certe classi sociali — i vecchi sono riguardati come una ingombrante passività ereditaria che è necessario subire. Accanto ai vecchi poveri che pur hanno ancora parenti prossimi, vi sono dei vecchi che ormai non riconoscono più alcuno avente l'obbligo legale del loro mantenimento. Essi erano abbandonati al loro destino. Alcuni di questi riusciva ad ottenere un ricovero — come malato cronico — nello Spedale — ma ivi conducevano una vita grama senza libertà, senza svaghi, senza movimento. Occupavano poi, un letto di Spedale ove sarebbe stato molto più opportuno, che venisse accolto un malato di malattia acuta. Il Traditi pensò di riunire tutti questi disgraziati in un asilo di Mendicità, fornito delle convenienti condizioni igieniche, ove

essi potessero comodamente dormire e venire alimentati. Da questo primo iniziato modesto ricovero sorse quello che ora è l'Asilo Pietro Traditi, dal nome del suo fondatore, e che una sapiente amministrazione, di cui è Presidente il comm. Sandro Foresi, con lungimirante previdenza ha saputo rendere così provvidenziale in vantaggio della carità pubblica e dell'assistenza ai poveri vecchi. Diminuito il numero dei cronici raccolti nello spedale, aumentata l'assistenza razionale agli impotenti e ai vecchi.

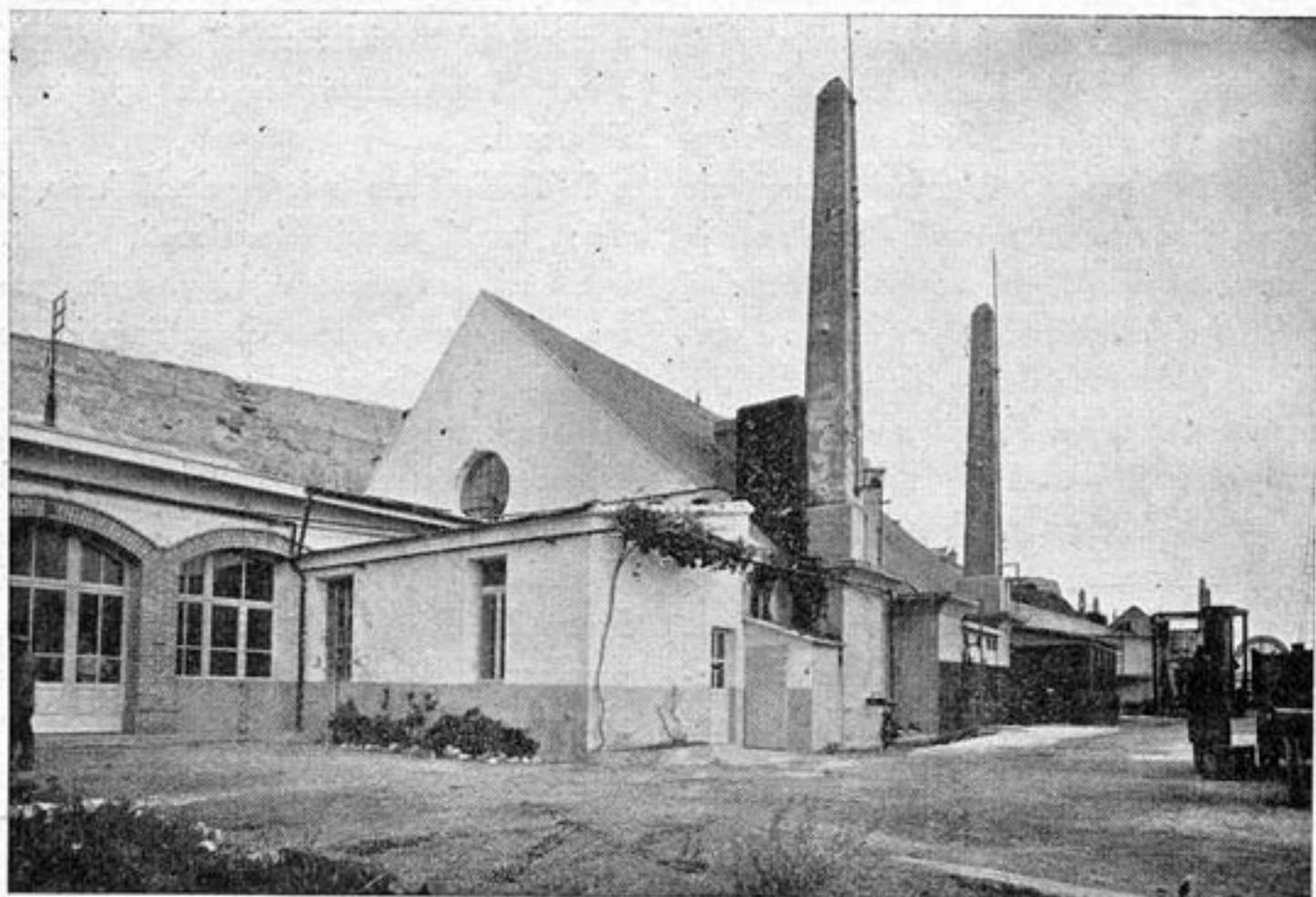
Il Traditi non solo fondò l'Asilo di mendicità per i vecchi abbandonati, ma morendo lasciò ad esso una assai importante parte del suo non troppo vistoso patrimonio personale aprendo così la via ad una sequela di lasciti ereditari che è sperabile non sia per estinguersi. Opere siffatte meritano la ricordanza dei posteri e fu giusta cosa porre il nome di Pietro Traditi all'Asilo da lui creato. Il nome di Pietro Traditi fu posto anche ad una piazza popolare della nostra città. Non trascurò egli nemmeno la cultura e la diffusione della istruzione popolare e fu mercè le sue fervide e assidue insistenze — che il governo decise di creare qui quella scuola Tecnica che godette, poi, di così grande prestigio, e da cui uscirono molti dei nostri compaesani che ora degnamente occupano alti uffici di grandissima responsabilità sia nella burocrazia Statale, sia in quella di Società private.

Di giusta statura, segaligno, miope, armato sempre di lenti che spesso cadevano dal naso, parlatore inesauribile con arguzie qualche volta boccaccevoli e qualche volta con arcaismi che per burletta godeva rimettere in circolo, aveva un pensiero e una parola affettuosa per tutti, non curante del lusso e delle comodità, contento della sua eterna piccola pipa che non abbandonava mai, e della grande coppa posta sul suo tavolo di studio, la quale egli sempre colmava coi mozziconi dei fiammiferi spenti. La bontà profonda del suo animo appariva da ogni manifestazione della sua attività.

Fu assai amato e rispettato dai suoi contemporanei e sarà ricordato sempre con memore e grato affetto da coloro che ebbero la ventura di conoscerlo e di saperlo apprezzare.

Eugenio Marini

La centrale elettrica Municipale di Portoferraio

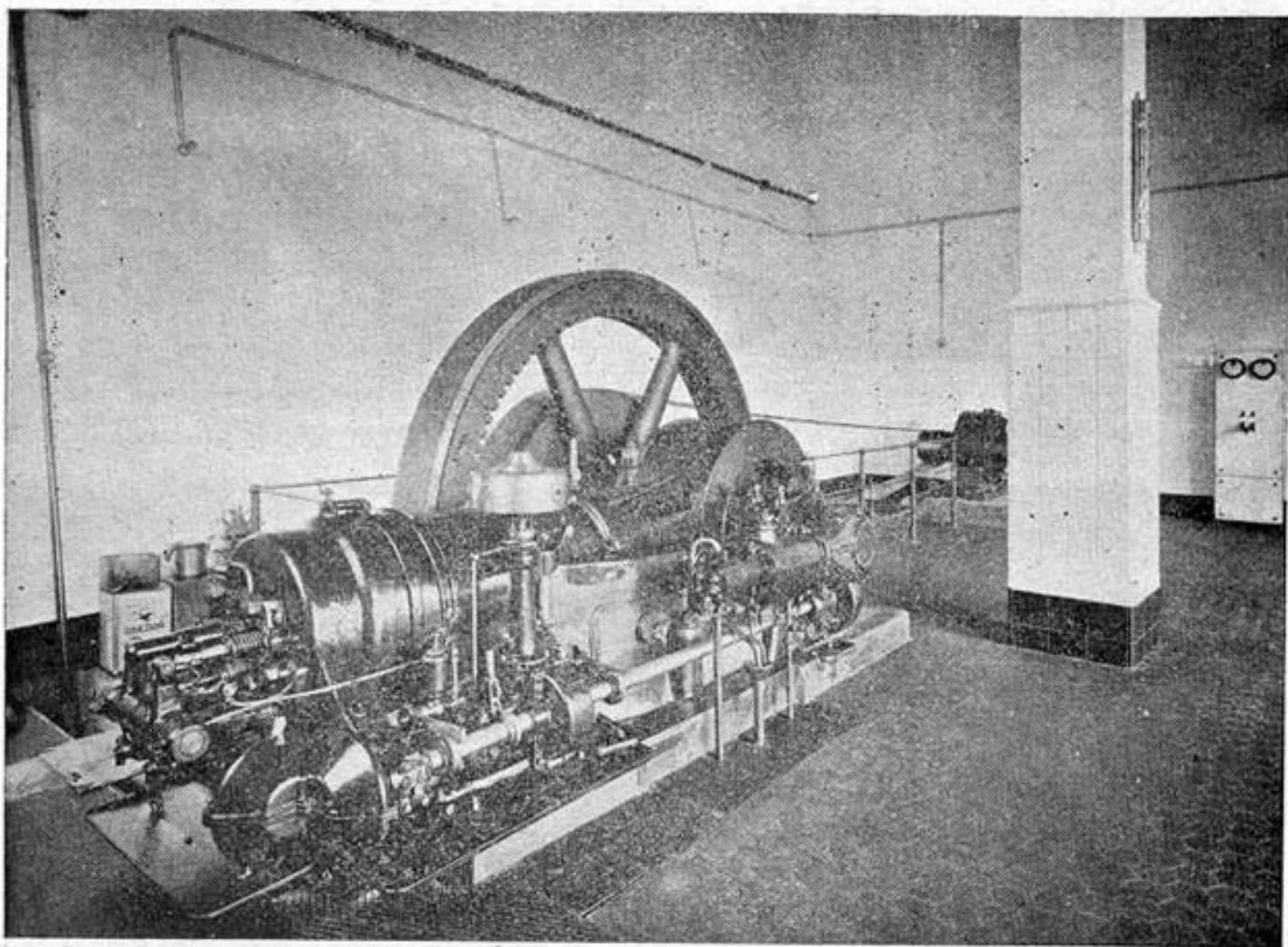


Centrale Elettrica Municipale di Portoferraio

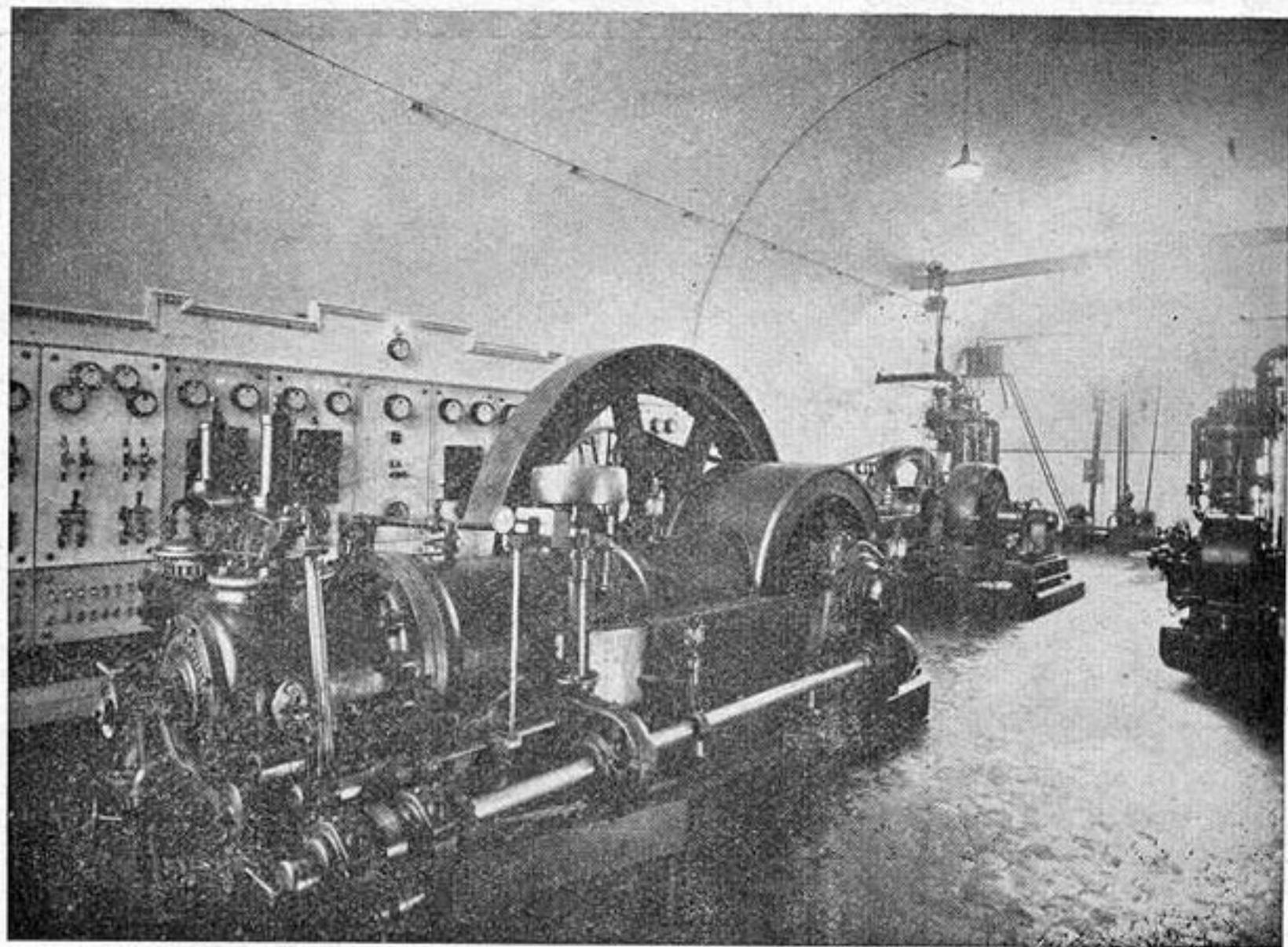
La nostra Centrale Elettrica è in piena efficienza e totalmente messa a nuovo. Il Podestà Gr. Uff. Epaminonda Pasella che sin dal 1924 gratuitamente ne tiene la Direzione, dopo aver posto la batteria accumulatori e le macchine esistenti mediante importanti lavori in piena efficienza, ha impiantato un quarto complesso con motore Koerting, in un padiglione appositamente fatto costruire e dove ha anche impiantata una officina adatta.

Il numero attuale degli utenti è di 1505 e la rete di distribuzione è stata estesa sino alle località di campagna: Carpani - Padulella - Brunello - Val di Danari - Albereto - Concia - Cime.

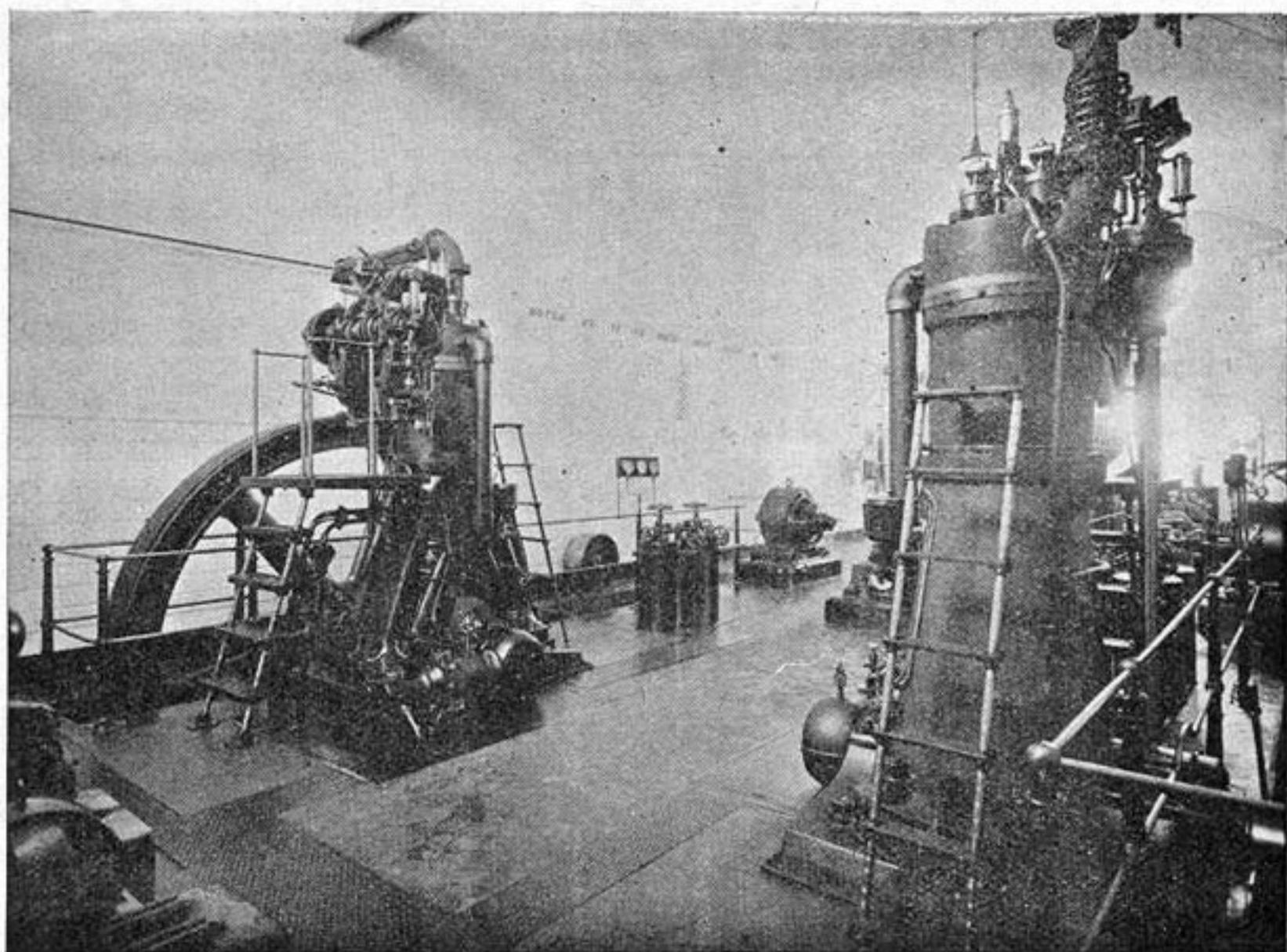
La Centrale eroga anche energia elettrica ai Sommergibili.



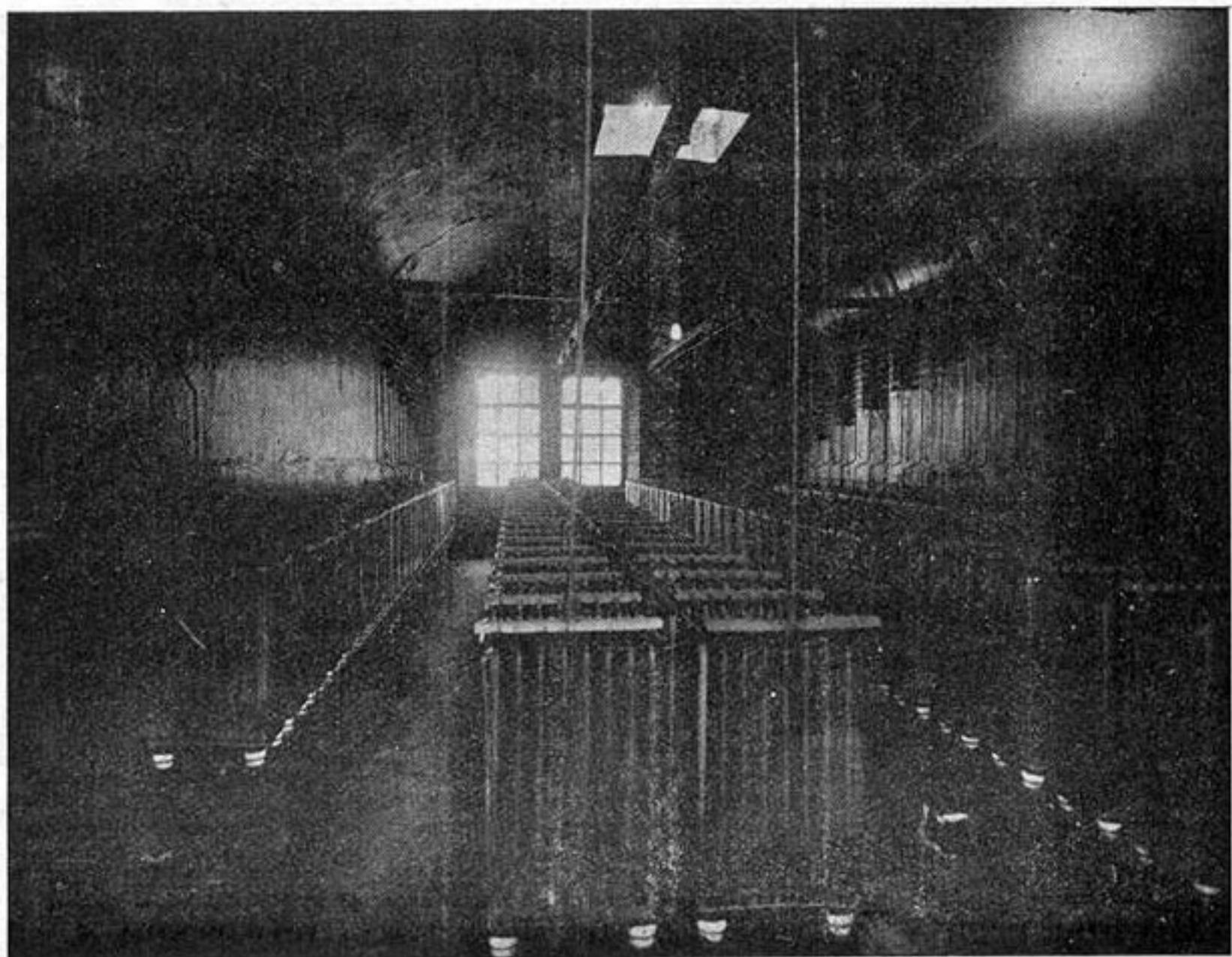
La nuova sala con l'officina ed il complesso con motore orizzontale Roerthing della potenza di 60-70 H P



Nella sala grande : complesso con il quadro distributore, il motore orizzontale « Tosi » a gaz povero della potenza di 80-90 H P e i due complessi con motore Diesel della potenza di 50-60 H P ciascuno



Nella sala grande i 2 complessi con motore Diesel della potenza di 50-60 H P ciascuno
Sulla grande parete della sala è il motto *Motum ex vi ex motu lucen vitam ex luce*
al disopra del Fascio Littorio



La camera degli accumulatori di capacità alla scarica di 375 amp. ora

Il nuovo approdo a Portovecchio dei piroscafi postali dell' Elba



(foto Giovannardi)

Dal giorno 4 Aprile di quest'anno il Ministro delle Comunicazioni Conte Costanzo Ciano di Cortellazzo ha disposto — in seguito alle vive premure del Podestà Grand'Uff. Epaminonda Pasella — che i piroscafi della linea 84 e 85 approdino al Pontile di Portovecchio anzichè in pieno Canale di Piombino, tranne in quei giorni che per il tempo contrario saranno costretti fare scalo a Baratti. Per tal modo lo scalo di Piombino è stato definitivamente soppresso per tutte le linee.

Con questo nuovo servizio è stato eliminato il traghettamento di quel tratto (circa 600 metri) che i passeggeri erano costretti a fare in barca per raggiungere il piroscafo e la banchina.

Da oltre mezzo secolo per coloro che si portavano all'Elba o dall'Elba in Continente la traversata in barca a Piombino costituiva tale grave preoccupazione che talvolta faceva rinunciare al viaggio con enorme danno non solo al traffico dei passeggeri ma anche delle merci, tutto ciò è stato finalmente eliminato.

Il Comandante FULVIO CIGNONI

Fulvio Cignoni riomarinese fu un forte valorizzatore ed affermatore dell'Elba nostra sul mare. Lo ricordiamo doverosamente grati in queste pagine di schietto amore elbano che hanno lo scopo precipuo della sana e giusta



valorizzazione di nostra terra e di nostra gente tutta.

Fulvio, così ormai tutti lo chiamavano, fu il più vero e maggiore rappresentante dei nostri vecchi ed audaci capitani riesi semplici e virtuosi, che dal mare amico seppero trarre forza di carattere, audacia d'iniziativa, tenace onestà di sentire e di operare.

Nato a Rio Marina nel dicembre 1865 morto a Genova nel marzo 1926, tutto Egli dovette a sè stesso, alla sua ferrea volontà, allo studio, al sacrificio. Fin da fanciullo il mare, culla ed altare dei nostri padri, lo attrasse col mirabile fascino dei suoi pericoli e delle sue bellezze,

colle nostalgie delle sue calme e delle sue tempeste. Percorse così diecine e diecine di volte i mari del mondo: lo schianto del vento ed il fragore dei marosi oceanici cullarono i sogni della sua ardita giovinezza. Le grandi calme dell'Atlantico accarezzate dalle brezze alisee inargentate nella notte dalla luminosità della Croce del Sud, cantarono al suo giovane cuore l'inno trionfale della vita e delle dolci sicure promesse del prossimo domani.

I pochi risparmi della paga di *mozzo* e di *giovannotto* prima, di marinaio dopo, adoprò per acquistare libri di navigazione, di viaggi, di cultura varia.

Voleva salire. Sentiva in sè il germe della riuscita, della ascesa.

Quel germe assiduamente, fortemente coltivò, irrorò di dovere, di lavoro, di abnegazione, di studi. Magnifico autodidatta, degno d'essere additato ad esempio ai nostri giovani, arrivò splendidamente alla mèta. Dai barchi riesi di cabotaggio passa ai grandi velieri transoceanici e da questi, giovanissimo, ai maestosi transatlantici prima come ufficiale colto ed intelligente, quindi come comandante di eccezionale valore. Il « Lloyd Sabaudò », del quale fu anche apprezzato ed ascoltato Consigliere d'Amministrazione, dopo vari comandi dei suoi transatlantici, lo volle Comandante del nuovissimo maestoso « Conte Rosso » che doveva portare superbamente pel mondo, in una aureola di bellezza e grandezza meravigliosa, il nome e la bandiera d'Italia.

Lo vedemmo l'ultima volta al ritorno dal viaggio inaugurale del « Conte Rosso » che aveva portato ai nostri fratelli delle Americhe Latine il saluto trionfalmente affettuoso della Patria. Era entusiasta del suo viaggio; nel suo giusto meritato entusiasmo si sentiva orgoglioso di essere italiano ed elbano. Nella sua febbrile attività di lavoro e di responsabilità, Fulvio Ci-

gnoni trovò anche il tempo di arricchire la sua mente di cognizioni utili e varie. Conosceva molto bene i nostri maggiori poeti, parlava piacevolmente e con competenza di arte e varie lingue gli erano famigliari.

Nella sua vita semplice e modesta il dovere, la Patria e la famiglia occuparono ogni suo pensiero, ogni sua azione.

Durante la grande guerra, Fulvio Cignoni diede valorosamente alla Patria in armi sul mare il suo braccio e la sua mente. Ebbe onori molti e soddisfazioni grandi. Ma fra tanti onori e soddisfazioni l'animo suo mai mutò, ed Egli rimase sempre un elbanissimo al mille per mille, un riese del vecchio simpatico stampo.

All'Elba madre, dopo avere *stracciato* tanto

mare e dopo avere superate tante tempeste, voleva ritornare per stabilirsi finalmente nella sua casa e nella campagna della «Chiusa» presso Riomarina. Il destino aveva predisposto diversamente.

Ricordando questo conterraneo insigne che tenne alta sui mari del mondo la secolare tradizione marinairesca di nostra gente audace e brava, noi commossi e fieri di Lui, additandolo ancora ad esempio luminoso ai nostri giovani che s'avviano alla carriera del mare, mandiamo alla sua memoria il saluto fraterno dell'Elba tutta che Egli tanto amò e dalla quale tanto fu amato e stimato.

Regolo Rabajoli

S. E. il Presidente del Senato «Amico dell' Elba,,



Roma 3 Febbraio 1932. X

Egregio Comm. Foresi,

accetto ben volentieri di far parte dell'Associazione degli Amici dell'Elba, costituita, sotto gli auspici del Giornale « Il Popolano » per lo sviluppo e l'avvaloramento dell'Isola così cara al cuore degli italiani per le sue bellezze naturali e per la ricchezza del sottosuolo.

Coi migliori auguri per il successo degli scopi che l'Associazione si prefigge, Le porgo i miei saluti cordiali.

LUIGI FEDERZONI

Le Chiese suburbane di Portoferraio

S. MARCO

In queste pagine di illustrazione elbana, già ho scritto, intorno alle nostre chiese suburbane di San Rocco e della Annunziata.

Ora è la volta di quella intitolata a San Marco.

Le origini di questa, edificata a piè delle Grotte, di fronte all'ampia distesa del mare, si confondono con quelle stesse della nostra città.

Ce ne ha scritto un diffuso ricordo Sebastiano Lambardi nelle sue memorie elbane. Senza entrare nei particolari che il Lambardi ha narrati, è sicura tradizione che certo Elia dell'isola di Candia che aveva abiurato la religione musulmana, valoroso uomo di mare, ebbe ordine dal Duca Cosimo di portare aiuti in viveri e munizioni, con una galera, nominata «*La Livornina*» alle milizie che presidiavano e difendevano la allora sorta Cosmopoli, dagli assalti barbareschi. Anzi, la cittadella era stretta da assedio da quel famoso corsaro, Ariademo Barbarossa, di infausto ricordo per le terre elbane.

La missione affidata al candiotto ebbe esito fortunato: la «*Livornina*» riuscì ad eludere la vigilanza delle galere barbaresche, e sbarcò viveri e munizioni alle milizie del granduca, e queste irrupero contro gli assediati e li obbligarono a togliere l'assedio della piazza, e ad allontanarsi con le loro navi. Giunto a Livorno, Elia, fu accolto festosamente dal Duca Cosimo e questi, in premio delle gesta del valoroso marinaio, lo decorò con una collana d'oro con l'effigie sovrana e gli attribuì il proprio nome di Cosimo e il cognome di Roncisvalle. Né a ciò si limitò la generosità del Duca, perché questi volle pure donare al candiotto un'ampia zona di terreno presso le «Grotte». Quivi il neo cattolico Roncisvalle in omaggio

alla sua nuova religione, eresse una piccola chiesa, che è quella che forma argomento di questo scritto.

Il Lambardi ha riportata una epigrafe latina, che al tempo in cui egli compilò le sue memorie, esisteva nella cappella; oggi non vi si trova più. La iscrizione traccia appunto le origini del piccolo tempio con le seguenti parole:

D. O. M.

Cosmus Roncisvalle

Cretensis origine

Liburni a Cosmo II

M. E. D.

Munere decoratus

templum D Iosephi

Ioannis et Marci

sumptibus suis

extruxit

anno 1619

Mentre oggi la chiesa è dedicata unicamente a S. Marco, e da lui porta il nome, in origine il suo fondatore aveva voluto intitolarla anche a S. Giuseppe e a S. Giovanni.

Vediamo ora quali vicende la piccola chiesa incontrò nel corso della sua trisecolare esistenza. Ad eccezione del grande quadro sull'altare, riprodotto la figura di S. Marco, e della cui importanza artistica scriverò in seguito, nessun'altra cosa singolare presenta il tempio. Senonchè, l'interesse di quanti sono cultori di patrie memorie è suscitato dalla vista di numerose iscrizioni sepolcrali, che illustrano le origini e la storia dell'oratorio. Sono nomi di persone ormai cadute in oblio, che occuparono in vita uffici importanti, sono cognomi di famiglie cospicue per tradizioni e per censo, e che si collegano a fatti e vicende di vita locale.

Ho accennato al suo originario fondatore, Elia di Candia, che divenuto cristiano, fu battezzato col nome di Cosimo. Or bene, dal suo primo proprietario, la chiesa rimase poi ai Roncisvalle per un lunghissimo ordine di anni: dal principio del 1700 passò ai Lambardi e

provvide con larghezza di mezzi e concetto di ben inteso decoro a risollevarla dalla chiesa dallo stato di abbandono nel quale si trovava e la arricchì del pregevole quadro di S. Marco. E' doveroso rievocarne la memoria dall'oblio. Chi era Pasquale Lambardi?



nella chiesa vi è una pietra sepolcrale che racchiude le ceneri dei coniugi Pietro Lambardi e Caterina Roncisvalle, i quali erano i genitori del Dr. Pasquale Lambardi, nobile nostro concittadino, che fu patrono della chiesa e proprietario del fondo.

Dopo avere costruita la villa, che vi è tuttora,

Apparteneva a una delle più chiare famiglie della città, era laureato in legge, ed esercitò per molti anni la professione notarile.

Napoleone lo nominò giudice al tribunale locale di prima istanza. Il governo granducale lo elesse ad un alto ufficio all'Elba, quello di ministro principale delle R.R. Rendite. Fu

cittadino integerrimo, fece parte delle magistrature locali e tanto come professionista, quanto come funzionario fu circondato dalla massima stima. Una grande iscrizione, tuttora bene conservata e sormontata dal suo stemma gentilizio, collocata sul pavimento di fronte all'altare, ricorda che nel 1822 egli scelse quel loculo come tomba per se e per i suoi. Egli adottò come figlio, Augusto Duchoquè, il quale alla costituzione del regno d'Italia fu nominato presidente della Corte dei Conti e senatore del regno. Infatti il senatore Duchoquè, che divenne poi erede del D.r Lambardi, aggiunse questo cognome al suo originario.

Da vari anni, la villa, il fondo annesso e la chiesa di S. Marco, dagli eredi Duchoquè Lambardi, passarono per acquisto fattone, all'avv.o Giuseppe Gasparri, nostro concittadino.

Una antica iscrizione latina ricorda la tomba di Michele Ninci, morto nel 1810. La famiglia Ninci si trasferì a Portoferraio da Castelnuovo di Val d'Elsa nella seconda metà del secolo decimottavo.

Michele, si unì in matrimonio con la elbana Margherita Ciummei. Dalla loro unione nacque sei figli, fra i quali Giuseppe, che nel 1814 scrisse la storia dell'Elba e fu persona di non comune cultura.

Michele Ninci fu governatore dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento e nella chiesa di essa si vedono due lapidi, a caratteri d'oro, in onore dei coniugi Ninci.

Per pubblici uffici ricoperti, per la posizione sociale che si erano formata, i Ninci si imparentarono con le famiglie primarie.

Delle origini della famiglia Hutre e della sua venuta dalla Francia, nella nostra città la chiesa di S. Marco serba interessanti memorie.

Luigi Hutre, cittadino di Aups, dipartimento del Varo, era capitano nell'esercito sotto l'infelice re Luigi XVI. Insieme a varie famiglie francesi emigrò fra noi, fuggendo alle persecuzioni e agli orrori del 1793, l'anno del Terrore. Si unì in matrimonio con Elisabetta Ninci, sorella dello storico Giuseppe, e uomo di straordinaria attività, conseguì una posizione economica primaria.

Egli costruì il palazzo che fra gli e-

difici di proprietà privata, è il più vasto della città. I coniugi Hutre furono sepolti a San Marco e Giuseppe Ninci dettò le loro epigrafi.

Nè è da dimenticare la tomba di Francesco Mellini, con epigrafe latina. Fu padre del colonnello Giacomo Mellini, cavaliere della legione d'onore e capo di battaglione. Militò con Napoleone e fece parte del suo stato maggiore all'Elba: ufficiale colto, lasciò vari studi di fortificazioni e di scienza militare.

Fu di lui figlio, Vincenzo Mellini, scrittore versatile, autore di pregiati lavori, fra i quali « I Francesi all'Elba » e un volume intorno al Governo all'Elba di Napoleone. Ma la particolare attenzione di chi visita la chiesina di S. Marco è attratta da un magnifico quadro, di notevole dimensione, situato sopra l'altare, opera di Giuseppe Bezzuoli.

Ho già detto, che il Dr. Lambardi allorchè fece i lavori di restauro all'oratorio, dette commissione al pittore più celebrato di quel tempo, perchè riproducesse la figura di S. Marco, per collocare il quadro nella sua cappella. Sarebbe inutile, per i limiti di questo scritto di puro carattere locale, accennare sia pure fugacemente alla attività del pittore Bezzuoli, che abbracciò oltre mezzo secolo.

Però, è stata varia e mutevole, nel tempo, la sua fortuna di artista. Acclamato in vita fra i più famosi: ricercato da sovrani e dalle personalità più illustri del suo tempo, intorno all'opera sua, che fu infaticabile e fecondissima, si è ormai diffuso un giudizio assai diverso da quello dell'epoca in cui visse: oggi si dice essere stato un pittore accademico e di non alto valore. Eppure dalla sua scuola, dall'Accademia fiorentina che diresse, uscì una schiera di pittori insigni, quali il Ciseri, l'Ussi, il Pollastrini e l'Ademollo. La sua arte, fu singolare, perchè emerse in ogni genere di pittura passando dai dipinti di composizione ai ritratti, dai ritratti al paesaggio, e fu affreschista e coloritore sapiente ed efficace. E questi pregi dell'arte Bezzuoliana risplendono nel quadro di soggetto sacro che gli fu commesso dal Dr. Lambardi. Bella la figura ieratica del Santo, riprodotta nell'atto di accingersi a comporre il Vangelo, attingendo dal cielo la divina ispirazione! Vivo e

luminoso il suo sguardo, pare che un raggio divino vivifichi il volto di colui che ci ha lasciato il secondo Evangelo, che è di incomparabile bellezza. Ammirabile ne è il disegno, potente il colorito.

Allorquando, or sono più di cento anni giunse a Portoferraio il quadro di S. Marco e fu collocato ove ora si vede, suscitò la più entusiastica ammirazione in quanti accorsero a vederlo. Nessuna opera d'arte, di merito artistico pari ad essa, possedeva allora la nostra città. Oggi non è più così! La magnifica collezione « Foresiana » donata alla città dal nostro insigne concittadino Mario Foresi possiede, fra tante ricchezze d'arte, vari quadri del Bezzuoli: fra essi la Carità, la Maddalena e due ritratti, opere tutte fra le più pregiate dell'infaticabile pittore.

E a S. Marco si inchinavano turbe di devoti in occasioni di processioni in varie feste dell'anno. A questo proposito è da ricordare che il benemerito Dr. Lambardi aveva ottenuto dal Papa Pio VII la concessione di una indulgenza plenaria per i fedeli che avessero visitato il piccolo oratorio nella festa di S. Marco e nei sette giorni successivi.

Il Dr. Alessandro Foresi, il celebre chirurgo antiquario, che onorò l'Elba, sua patria, con la potenza di un lucidissimo ingegno, nelle sue memorie pubblicate nel 1886, dedicò un brillante capitolo al suo amico Bezzuoli. Il Foresi narra come nel 1847 riuscì a condurre all'Elba il

pittore e a passarvi una settimana. E' interessante leggere le avventure di quel viaggio, con una barca che faceva il servizio dei passeggeri da Piombino! Riporto testualmente quanto scrisse il Foresi, relativamente al quadro di S. Marco: « il giorno successivo al nostro arrivo, condussi il Bezzuoli alla villa del senatore Duchoquè, per mostrargli nella vicina cappella di S. Marco, la figura di questo Evangelista da lui dipinto nel 1824 per commissione del Dr. Pasquale Lambardi, che fu secondo padre del ricordato senatore: nel rivedere il Bezzuoli quella sua pittura si mostrò contento e disse a me: *« eppure anche allora non dipingevo male! »*

Il quadro era stato dipinto ventiquattro anni innanzi, quando il pittore lo rivide all'Elba egli era nell'età di 63 anni.

In un'altra parte del suo capitolo, il Foresi ha scritto che il pittore, narrandogli le vicende della sua vita artistica gli disse: « i lavori che mi procurarono i maggiori elogi dal pubblico e che nello stesso tempo destarono la gelosia del Sor Pietro Benvenuti, mio maestro e dei miei compagni, furono principalmente la Francesca da Rimini, il San Marco per la cappella Lambardi e una tela rappresentante la vestizione di una monaca. » Il Foresi ha poi ripetutamente affermato che il Bezzuoli era giudicato come l'aquila dei pittori toscani.

Leone Damiani

Chi veleggiando verso levante è passato in vista di Marciana, lasciandosi dietro la Capraia ed ha sfiorato il Capo S. Andrea indugiando a lungo con lo sguardo sulle pendici delle colline coperte di vigneti; chi ha, nella calura di una giornata estiva di bonaccia, contemplato gli abbaglianti e mutevoli riflessi della mole granitica del Monte Capanne, e ha oltrepassato la punta Calamita divertendosi a notare le variazioni della bussola ammattita, o, magari di notte, ha intravisto la mole oscura della Trinacria minore da un oblot passando e ripassando con navi veloci nel canale di Piombino, conserva dell'Elba un ricordo sereno e riposante.

Giovanni Descalzo

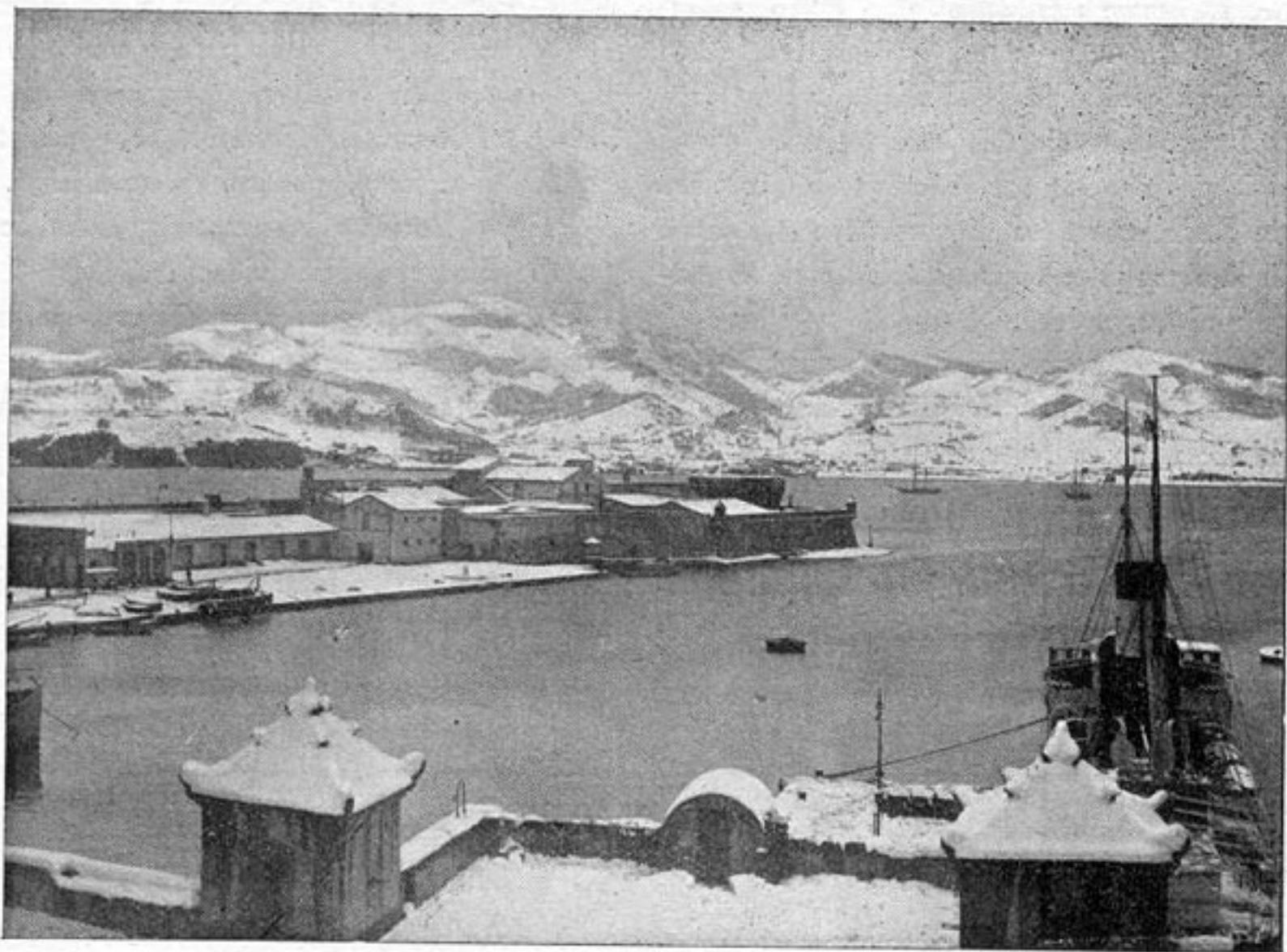
(dal Giornale di Genova)

L' Elba sotto la neve

(28 Febbraio 1932)

Dalla sera precedente cieli di cristallo dell'Isola verde si eran fatti bigi d' un tratto, e la neve aveva cominciato a scendere sempre più folta, sempre più insistente, come una calata innumerevole di farfalle.

tetti bianchi. Le strade sembravano scie che una nave lontana avesse lasciata a segnare il solco delle sue spume; gli alberi, nei giardini e nelle piazze, s' erano inghirlandati, fra rama e rama, d' arabeschi e di trine fantastiche, e tut-



Veduta della Darsena

Continuò tutta a notte così: e le prime luci dell' alba rivelarono ai sorpresi cittadini di Ferraia un paesaggio squisitamente nordico, avviluppato in una coltre di candore che dava riflessi e barbagli di luce intensa.

Spettacolo semplicemente meraviglioso! La neve, che a Portoferraio raggiunse in media i 50 centimetri, dava una nuova fisionomia alla città, rimasta come addormentata sotto i suoi

t' intorno le macchie, i monti e i casolari, rinvolti nel biancore scintillante, parevano aver cangiato volto ed essersi avvicinati in una vicinanza trasparente di miraggio.

Ogni comignolo fumigava pigro in volate azzurre che rimanevano sospese nell' aria senza vento. La voce delle campane s' udiva affievolita come se sorgesse da una strana lontananza. Le case di San Giovanni aggruppate sul mare,

davan l' impressione di quei paeselli pieni di nostalgica poesia che le cartoline Natalizie riproducono sotto il gelo; e la pineta di S. Anna aldisopra delle prime case, era fatta più grande e più sola dall' uniformità della neve e scendeva, come una frotta infreddolita di giganti che s' affrettassero alla pianura.

Così sotto la nevicata, anche l' asprezza dei crinali e dei dirupi, tra il valico e i monti di Rio, s' era addolcita. Quivi il Volterraio appariva come un immenso pan di zucchero, con in cima il Castello privo d' ogni baldanza guerriera; e lo stesso Montegrosso sorrideva come una pacifica montagna declinata mollemente sul mare.

Ma sul mare i gabbiani non erano soddisfatti e volavano in alto, lamentandosi senza voler più scendere nè sull' acqua troppo cupa nè sulle scogliere violate dalla neve. A gruppi serrati venivano invece attorno al fanale di Forte Stella, come se lo volessero testimone delle loro proteste; eppoi, disperati, se ne tornavano al largo.

Neve, neve, neve dappertutto, sull' Enfola e sui monti di Marciana, sulle Ghiaie e nelle valli silenziose; neve dappertutto tranne che sullo Scoglietto.

Lo Scoglietto non ne volle sapere e nella sua ribelle solitudine resistette alla nevata insistente così come resiste ogni giorno alle

bufere e ai marosi.

L' avvenimento, più unico che raro (era dal 74 che non si vedeva più nulla di simile), riempì non soltanto di sorpresa, ma anche di gioia i buoni Ferraiesi i quali, in quattro e quattr' otto si tramutarono in perfetti Esquimesi sguazzando nella neve come nel proprio elemento. E allora cominciò una festa generale.

Dalle case, dagli uffici, dai caffè, ognuno sortì fuori più incuriosito che infreddolito dimenticando le ordinarie occupazioni per godere l' eccezionale spettacolo. In breve ogni punto sgombro della piazza si empì di gente d' ambo i sessi che rimase tutta la mattinata a guardare quello che succedeva divertendosi un mondo.

Le prime pallate cominciarono alla partenza del piroscifo, il quale partì e subito tornò per la foschia che gli impediva di vedere oltre la punta del naso. Solo più tardi cessato di nevicare, poté riprendere il largo.

Poi si accesero vivacissime battaglie in tutte le Piazze e le vie cittadine.

Fra gli sdrucioloni ce ne furono dei notevoli assai, ed anche dei gustosi.

Nessuno per fortuna si fece male e l' allegria continuò fino a sera.

Soltanto un povero passerotto non resistette al freddo e cadde intirizzato da un tetto di Piazza Cavour mentre imperversava la tormenta.

Il mio affetto per l' Isola d' Elba è
grandissimo.

Prof. Giovanni D'Achiardi
della R. Università di Pisa

Associazione degli " AMICI DELL' ELBA "

(QUARTO ELENCO)

A

Augius comm. dott. Giuseppe

C

Chini grand' uff. prof. Giovanni

Chini ing. Lauro

D

Doveri ing. Giuseppe

Dalmaso prof. dott. Giovanni

D' Andrea cav. magg. Alfonso

F

Federzoni S. E. Luigi - Presidente del Senato

G

Giannini Guido - Editore

Giannini Giulio - id.

Giuriati S. E. Giovanni - Presid. della Camera

M

Montecchi comm. avv. Leo

Micheletti cav. Gustavo

T

Turati S. E. Augusto - Direttore della Stampa

Tomarchio dott. Giuseppe

Registriamo la dolorosa perdita di tre grandi amici dell' Elba: S. E. Paolo Boselli, il gr. uff. avv. Angelo Bonichi e Ezio Biagi.

La tessera di « Amico dell' Elba » è stata istituita nell' ottobre 1930 dal giornale « Il Popolano » organo di propaganda elbana. Ed è stata data e sarà data a coloro che vogliono bene all' isola nostra, onorandola con la loro presenza e propagandando la sua bellezza, il fascino delle sue marine e dei suoi monti meravigliosi, nonché sostenendone le necessità non poche, per valorizzarla e renderla ogni giorno di più degna della nuova Italia voluta dal Duce.

La nomina ufficiale ad « Amico dell' Elba » porta di conseguenza la iscrizione nell' Albo d' oro. E' il segno di riconoscenza per quanto il « tesserato » ha fatto per l' Isola nostra. Con la consegna della tessera si è inteso di annodare fra l' Elba e il « tesserato » un vincolo affettuosissimo.

Coloro che non aderiscono per iscritto non vengono elencati nell' Albo d' oro.

Il tesseramento continua. Si pregano vivamente gli « Amici » di voler segnalare al Direttore del Popolano — Presidente dell' Associazione — i nomi e gli indirizzi delle persone che furono involontariamente dimenticate e che meritano di essere tesserate.

Alessandro Badaracchi, dei Mille di Marsala

Fu di quella leggendaria spedizione che promossa da Rosolino Pilo, preparata da Crispi ed altri, condotta da Bixio e comandata da Garibaldi rappresenta la pagina più bella dell' epopea Nazionale.

La gloriosa schiera approdava a Marsala l' 11 Maggio 1860 e il 15 Alessandro Badaracchi combatteva eroicamente a Calatafimi in quella eroica battaglia ove Garibaldi ebbe a dire a Bixio: « Qui si fa l' unità d' Italia ». Combattè sotto le mura di Palermo, a Milazzo il 2 Ottobre si distinse in special modo alla battaglia del Volturno: e il 26 Ottobre si trovò a Caianello quando Garibaldi andando incontro a Vittorio Emanuele disse: « Saluto il Re d' Italia ». Indimenticabile episodio per Alessandro Badaracchi che lo riteneva il più bello e il più caro ricordo della leggendaria fortunosa impresa.

Morì nel Gennaio 1917 in San Piero in Campo ove ebbe i natali.



Giuseppe Bandi all'Elba

Nella occasione del recentissimo cinquantenario di Garibaldi, abbiamo ricordato Giuseppe Bandi. Non intendiamo, ora, in questa pubblicazione, rievocarne le eroiche gesta nella leg-

prete colto e liberale.

Passato all'università di Siena, come studente di Giurisprudenza, fu preso di mira dalla polizia toscana, per i suoi sentimenti liberali e per le amicizie che aveva contratte con le personalità politiche più note.

Aveva nel 1858, scritto un carme in onore di Giovan Battista Niccolini, ispirato ai più alti sensi patriottici: per quei versi fu arrestato e mandato in prigione al forte Falcone.

Aveva già scontati dieci mesi di dura e immeritata carcerazione, quando col 27 Aprile 1859 spuntò il giorno della sua liberazione!

Giunta a Portoferraio la notizia della caduta della sovranità Granducale, fu immensa la gioia che produsse nella popolazione: il pensiero di tutti corse al Bandi e alla sua liberazione! Una commissione popolare fu nominata composta dei concittadini Cesare Cestari — Fulvio Corsi e Fabio Squarci. Essi ebbero il mandato di recarsi al Falcone per reclamare la libertà del Bandi: e ciò avvenne: e il giovanissimo patriotta, in mezzo alle acclamazioni e agli amplessi di quanti lo conoscevano discese in città.

Questi ricordi di simpatia e di affetto rimasero carissimi al Bandi e furono poi consacrati dalla amicizia che serbò sempre con Cesare Cestari e con Rodolfo Manganaro, nostri concittadini, che furono compagni del Bandi all'università e nelle schiere Garibaldine.

E' specialmente per i particolari sopra accennati, poco noti nella vita del Bandi, che lo abbiamo voluto ricordare in queste pagine di carattere Elbano.



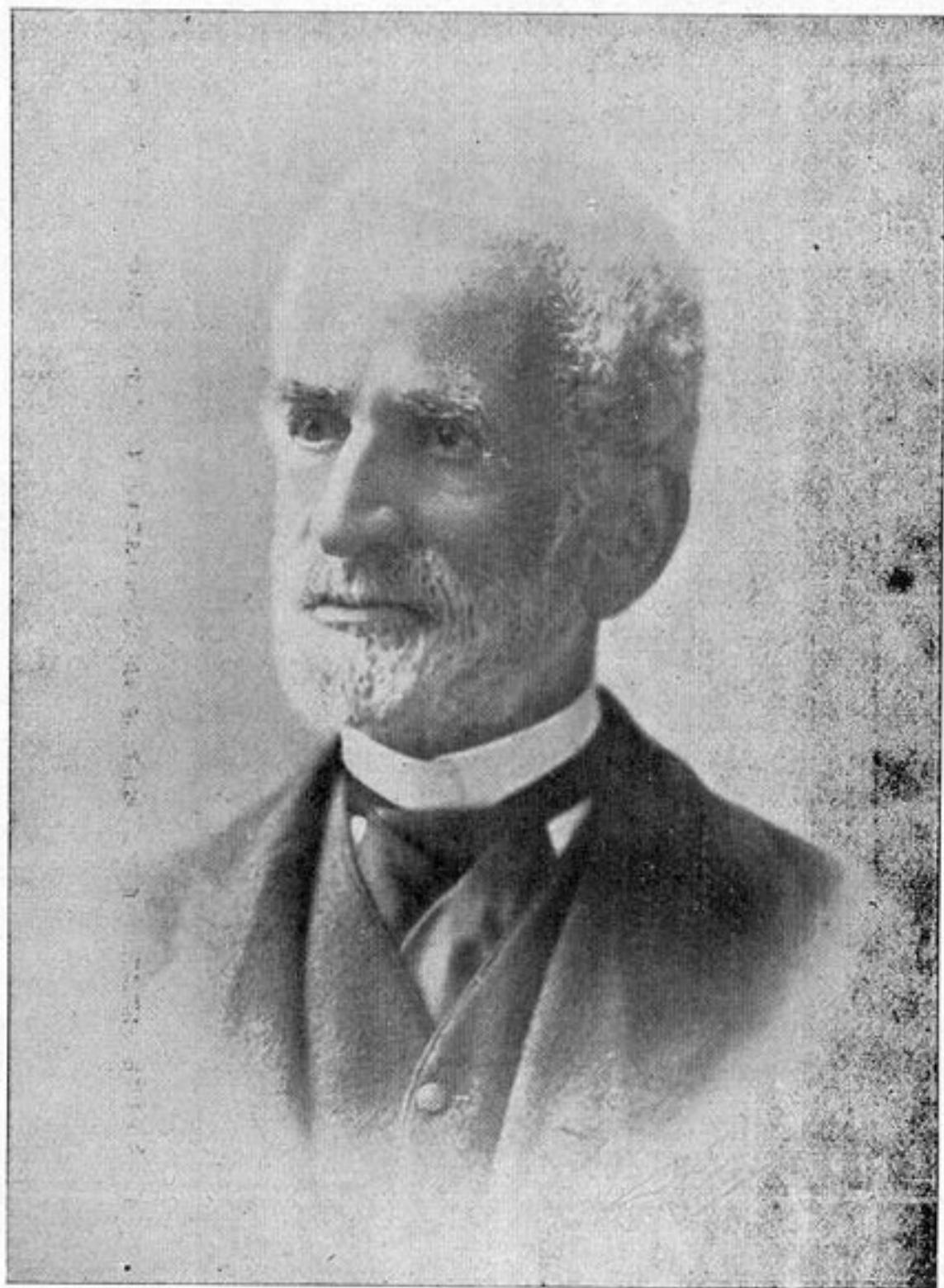
gendaria impresa dei Mille, della quale fu pure storico apprezzato.

Teniamo invece a consacrargli il nome per alcune memorie della sua vita, che lo hanno legato a quelle della nostra città.

L'avvocato Agostino Bandi, padre di Giuseppe, magistrato toscano integro e dotto, fu trasferito a Portoferraio, quale auditore Vicario nel 1848, e precisamente in quel tempo nel quale F. D. Guerrazzi era detenuto al forte Falcone.

Giuseppe Bandi aveva allora 14 anni e nelle nostre scuole imparò i primi elementi della lingua latina, sotto il magistero di Omero Corsi,

S. E. il Generale Diego Angioletti valoroso e compianto zio dell'attuale Podestà di Livorno Cav. di Gran Croce Avv. Marco Tonci Ottieri della Ciaja, fu il primo comandante della « Brigata Livorno » che condusse alla conquista degli allori in tutte le campagne del Risorgimento, fino all'entrata in Roma. Il Generale Angioletti nacque a Rio nell' Elba il 18 Gennaio 1822 e morì a Cascina (Pisa) il 29 Gennaio 1905. Fu Ministro della Marina nel grande Ministero La Marmora del 1865, e poi Senatore del Regno.



Fiori e tricolori sul cippo di Bechi



Il Cippo che ricorda il sacrificio del Colonnello Bechi

Il 18 maggio la Delegazione dei Volontari di guerra italiani giungeva a Wloclawek. Attendevano l'arrivo i reparti dell'Unione dei Fucilieri di Marina, dei Sottufficiali di riserva, con la musica del 14.º Reggimento di Fanteria. Giungeva anche una Delegazione del Fascio all'Estero, con la bandiera. I Delegati furono salutati dal Viceprefetto Pòhowski e dai rappresentanti dei Legionari e della Associazione « Strzelec ».

La Delegazione si recava al Museo della terra di Kujavia, dove visitò alcuni cimeli riguardanti l'insurrezione del 1863 e con particolare venerazione gli oggetti personali del Col. Stanislao Elbano Bechi di Portoferraio. Dal Museo, in corteo bene ordinato, i Volontari si recavano al parco municipale per deporre una corona sul monumento innalzato in onore del Col. Bechi fucilato dai russi nel 1863 a Wloclawek. Intorno al monumento era schierata una compagnia d'onore del 14.º Reggimento di Fanteria e tutto il parco era affollato dalla cittadinanza di Wloclawek. Dopo la deposizione della corona pronunciarono dei discorsi di occasione il Dott. Benken, Presidente della Sezione locale dei

Legionari, il Cav. Pachnowsk di Wloclawek ed il compagno di lotta del Colonnello Bechi e Presidente dei Veterani Polacchi del 1863 Comm. Gorski. Parlava pure il Capo della Delegazione On. Coselschi dicendo tra l'altro:

*Signor Viceprefetto, Signor Podestà e Camerati!
Io vi porgo le espressioni di cordiale gratitudine per il culto della memoria del Col. Bechi che onora altamente la bella città Vistolana. Io so che lo spirito dell'eroe italo-polacco è tra di noi ed è uno dei più forti legami che uniscono i nostri due paesi.*

Infine il Podestà della città di Firenze, Senatore Conte della Gherardesca, tracciando le vicende della vita del Col. Bechi, concluse il suo dire con le seguenti parole:

La città di Firenze nel momento in cui si onora la memoria del Col. Bechi vuole sottolineare il comune destino dei due popoli. Ricordiamo questo destino e che questo ricordo possa dare nel prossimo avvenire il frutto della grande sincera amicizia italo-polacca.

DITTA GRILLINI

Piazza Vittorio Emanuele - PORTOFERRAIO

CALZATURE

Ricco assortimento delle migliori case nazionali

Novità - Prezzi di concorrenza

Citromina LAPUCCI

PURGANTE IDEALE

non irrita, rinfresca, disinfetta le vie digerenti

In vendita alla farmacia LAPUCCI - Ponticello

QUESTA FARMACIA NON HA SUCCURSALI

DITTA GRILLINI - Sartoria

GRANDE ASSORTIMENTO DI TESSUTI

Piazza Vittorio Emanuele - PORTOFERRAIO

PREMIATA PRODUZIONE ESPORTAZIONE OLIO D' OLIVA

Gustavo Micheletti

LUCCA (Italia)

ONORIFICENZE:

Gran Medaglia: Lucca 1922 - Gran Premio e Medaglia d'oro Livorno 1924 - Parigi esposiz. int. 1924 Gran premio e med. d'oro - Firenze 1926 Med. d'oro e targa d'onore - Liegi 1928 Gran premio e Medaglia d'oro.

C. P. E. LUCCA N. 488

TELEFONO N. 56-37

TELEG. GUSTAMI - LUCCA

Società Elettrica dell' Elba

Società Anonima - Sede in Livorno

Capitale L. 1.500.000 interamente versato

Distribuzione di energia

per

**ILLUMINAZIONE
FORZA MOTRICE
RISCALDAMENTO**

La Società Elettrica dell' Elba mette a disposizione dei propri Utenti, per vendita in contanti oppure a rate, tutti gli apparecchi concernenti le applicazioni domestiche dell'elettricità :

**SCALDABAGNI - CUCINE e FORNELLI
BOLLITORI - FERRI DA STIRO etc.**

Figli di Annibale Billi

MASSA MARITTIMA

Indirizzo telegrafico : BILLI - MASSA MARITTIMA

COLONIALI
LIQUORI - CEREALI
TORREFAZIONE CAFFE' - SALAMI
ARTICOLI DIVERSI

**SPECIALITA' : "Santa Maria,, l'asso degli aperitivi
Gran liquore " Cordialissimo ,,**

CALZATURE

Confezioni su misura

Cuoiami e pellami

DITTA

A. & G. STACCHINI

PORTOFERRAIO

Via Guerrazzi

(dinanzi al Palazzo Medioevale)

Luigi Zuccotti

PORTOFERRAIO

Piazza Cavour

Specialità in vini scelti e da pasto
dell' Isola d' Elba

::: INGROSSO E MINUTO :::

Preferite :

L' ALEATICO e il MOSCATO

TIPOGRAFIA POPOLARE

Editrice del Giornale " IL POPOLOANO ,,

Via E. Stanislao Bechi - PORTOFERRAIO

Si eseguisce qualsiasi lavoro commerciale - Manifesti a uno o più colori
Partecipazioni di nascita, di matrimonio e di morte - Giornali - Opuscoli

DEPOSITO DI CARTA DA STAMPA

EX-LIBRIS



Prezzo L. 10

(senza le spese postali)